



**Angelo Tasca**

# Fascismo 1919-1922

A CURA DI

**David Bidussa**



# Utopie



# **Fascismo 1919-1922**

*Angelo Tasca*

A cura di  
David Bidussa



## **Fascismo 1919-1922**

© 2022 **Fondazione Giangiacomo Feltrinelli**

Viale Pasubio 5, 20154 Milano (MI)

[www.fondazionefeltrinelli.it](http://www.fondazionefeltrinelli.it)

ISBN 978-88-6835-464-0

Prima edizione digitale settembre 2022

Direttore: Massimiliano Tarantino

Segretario generale: Cosimo Palazzo

Coordinamento delle attività di ricerca: Francesco Grandi

Coordinamento editoriale: Caterina Croce

In copertina: Adunata degli Arditi, Roma 1920.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dalla Fondazione. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Segui le attività di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli:



[facebook.com/fondazionefeltrinelli](https://facebook.com/fondazionefeltrinelli)



[twitter.com/Fondfeltrinelli](https://twitter.com/Fondfeltrinelli)



[instagram.com/fondazionefeltrinelli](https://instagram.com/fondazionefeltrinelli)

# Sommario

Abbreviazioni e sigle.....	8
Fonti.....	9
Introduzione	
di <i>David Bidussa</i> .....	10
Premessa.....	10
La «fabbrica» del testo.....	11
Il contesto.....	17
Malessere dell'Europa .....	20
Fascismo in tempo reale .....	23
Studiare il passato per capire il presente.....	26
Fascismo 1919-1922 .....	45
Bibliografia.....	84
Gli autori.....	86

# Abbreviazioni e sigle

APC	Archivio del Partito comunista italiano
AT	Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Archivio Angelo Tasca
Fasc.	fascicolo
FIG	Fondazione Istituto Gramsci, Roma
Inv.	Inventario
OOBM	Opera Omnia Benito Mussolini, a cura di a cura di Edoardo e Duilio Susmel, voll. I-XLIV, La Fenice, Firenze 1951-1980
Sfasc.	Sottofascicolo
S.	Serie
Ss.	Sottoserie

# Fonti

*Fascismo 1919-1922* è stato originariamente pubblicato con il titolo *La marche sur Rome*, in *Histoire des révolutions. De Cromwell à Franco*, par Louis Mandin, J. Duret, Gabriel Perreux, Albert Crémieux, Lucien Descaves, Victor Serge, A. Rossi [Angelo Tasca], René Lauret, Jean Cassou, Gallimard, Paris 1938, pp. 191-215.

Trad. dal francese di David Bidussa.

# Introduzione

L'historien est un homme qui réfléchit sur le passé des hommes,  
sur son passé.

Henri-Irénée Marrou<sup>1</sup>

## Premessa

L'11 ottobre 1943 il "The New York Times" scrive a Benedetto Croce chiedendogli una riflessione sul fascismo. Tre giorni dopo, il 14 ottobre, Croce consegna il suo testo. In quelle pagine, scritte nell'immediato, ma non «di getto», Croce chiarisce varie cose: il fascismo non ebbe il merito di impedire la vittoria del comunismo in Italia, bensì fu, come aveva scritto Tasca, una «controrivoluzione 'postuma' e preventiva»;<sup>2</sup> un segmento rilevante della sua realtà sociale e politica era stato rappresentato dalla rivolta generazionale e dallo «stile D'Annunzio»; il successo del fascismo denunciava l'inconsistenza politica dei socialisti italiani. Inoltre Croce sosteneva che a renderne facile tanto la vittoria, quanto favorirne la durata erano stati l'attivismo, il culto per l'azione, la incapacità del mondo liberale, le incertezze dei cattolici. Infine, sottolineava il fatto che più che di consenso era necessario parlare di uno «smarrimento di coscienza» che non aveva risparmiato nessuna classe sociale (classe operaia inclusa).<sup>3</sup>

---

1 Cfr. Henri Davenson [Henri-Irénée Marrou], *Tristesse de l'historien*, in «Esprit», VII, 1er avril 1939, n. 79, pp. 11-47 [p. 40; il corsivo è nel testo], poi riprodotto in «Vingtème Siècle. Revue d'histoire», 1995, n. 45, pp. 109-132 [p. 127] leggibile in rete a questa pagina: [https://www.persee.fr/doc/xxs\\_0294-1759\\_1995\\_num\\_45\\_1\\_3388](https://www.persee.fr/doc/xxs_0294-1759_1995_num_45_1_3388) [ultimo accesso: 31 luglio 2022]

2 Cfr. Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, a cura di Sergio Soave, La nuova Italia, Scandicci Firenze) 1995, pp. 182-250. Salvo diversa indicazione questa è l'edizione di cui mi servirò per i rinvii di pagine e per le citazioni.

3 Il testo, pubblicato su "The New York Times" il 28 novembre 1943, è ora ricompreso con il titolo *Il fascismo come pericolo mondiale*, in Benedetto Croce, *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, Laterza, Bari 1963, vol. I, pp. 7-16. Per il giudizio sul consenso Id., *Conversazione sul ceto medio interclassista*, a "Il Tempo" 2 e 4 marzo 1947, ora ivi, vol. II, pp. 357-365.

Con quel testo Croce apriva una discussione che in Italia avrebbe decollato per davvero solo anni dopo con l'arrivo in Italia, nel 1950, della prima edizione della monografia di Angelo Tasca, pur accolta con difficoltà e diffidenze.<sup>4</sup> Tuttavia quel testo di Croce confermava che un'agenda di questioni era presente. Si trattava di creare l'opportunità che quel confronto e quella riflessione avessero modo di cominciare per davvero.

Tasca nel 1938, quando aveva pubblicato la sua monografia, era consapevole che per far avviare una discussione non poteva contare sulla pazienza necessaria alla lettura di un volume tanto consistente. Occorreva invece un testo agile. Quel testo agile è *La marche sur Rome*.

## La «fabbrica» del testo

Con *La marche sur Rome* – qui tradotto con il titolo *Fascismo 1919-1922* – Tasca ribadisce gli elementi che costituiscono la tesi politica della monografia riassunti nel capitolo finale.<sup>5</sup> Ovvero: la crisi politica del movimento socialista e la sua non volontà ad assumere un ruolo nella ricostruzione post-bellica in particolare nei confronti della piccola borghesia e dei reduci; la paralisi del regime parlamentare e del sistema politico: la natura della crisi economica; la complicità dello Stato e delle sue strutture; le scelte politiche della borghesia industriale; la rilevanza dell'azione personale del “politico” in questo caso la personalità politica di Benito Mussolini.

*Fascismo 1919-1922* è la sintesi – forse meglio un lavoro di collage materialmente compiuto da Andrea Caffi su incarico di Tasca<sup>6</sup> – della

4 Per una ricostruzione si veda Leonardo Rapone, *Nascita e avvento del fascismo e la storiografia italiana*, in “Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli”, XLVIII, (2012), pp. 69-89.

5 Cfr. “Primo epilogo”, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., pp. 523-570.

6 Scrivendo a Caffi nell'agosto 1936 per proporgli il lavoro da eseguire, in accompagnamento alla versione dattiloscritta del libro che sta per essere trattato redazionalmente dall'editore, così Tasca lo presenta: “Bisognerà estrarne una trentina di pagine, “environ 45 à 50.000 lettres”, spiega la lettera di Gallimard destinate a un libro che vuol descrivere “la façon dont ont préparées et décollées les révolutions modernes”.

monografia *Naissance du Fascisme* che esce in prima edizione all'inizio della primavera del 1938.

Questo almeno se guardiamo al risultato editoriale. In realtà, almeno nel progetto iniziale che Gaston Gallimard propone a Angelo Tasca, è vero l'opposto: il primo contratto e la prima richiesta dell'editore, il 22 febbraio 1934, immediatamente dopo i moti di piazza parigini del 6 febbraio 1934,<sup>7</sup> è quella di comporre un testo agile (45.000-50.000 caratteri) su "La Marche sur Rome" il cui fine – in armonia con altri testi che compongono il progetto editoriale – è "descrivere il modo in cui hanno preso forma le rivoluzioni importanti nel tempo moderno".<sup>8</sup>

Il testo dunque dovrebbe avere un valore essenzialmente descrittivo. E questo per molti aspetti è anche il senso della versione sintetica che appunto esce nel volume *Histoire des Révolutions. De Cromwell à Franco*. Questa versione, tuttavia, sta dentro un confronto culturale – non solo politico – che conferisce anche a quel testo una funzione di public history, diremmo oggi, che vale proprio per la sua modalità presente/passato/presente.<sup>9</sup>

---

Lo scritto deve serbare il carattere di racconto, di una ricostruzione drammatica, dove i diversi "fatti" d'ogni specie jouent leur rôle, e dove manca il coro... Nei limiti di questi criteri, che sono quelli editoriali, lei può disporre del testo con assoluta libertà, utilizzando, innovando, modificando, purché il racconto fili e che ci conduca ... a Roma"[...] resta inteso che la somma che Gallimard mi destina le dovrà prevenire". Angelo Tasca a Andrea Caffi, 2 agosto 1936, in AT, S. Corrispondenza, Fasc. n. 66: Andrea Caffi. La lettera dell'editore a Tasca, e che Tasca implicitamente cita all'inizio della sua lettera a Caffi, è Gaston Gallimard a Rossi, 22 febbraio 1934, in AT, S. Corrispondenza, Fascicolo n. 154: Gaston Gallimard – Éditions de la Nouvelle Revue Française.

7 Per una ricostruzione dei movimenti di piazza che conducono le destre ad tentare l'assalto alla Camera dei deputati a Parigi nel febbraio 1934 cfr. Serge Bernstein, *Le 6 fevrier 1934*, Gallimard – Julliard, Paris 1975

8 Cfr. Gaston Gallimard a Tasca, 22 febbraio 1934 cit.

9 Su questo aspetto laboratoriale presente/passato insiste opportunamente Alessio Gagliardi connettendo il laboratorio di Tasca a quelli che negli stessi anni – ovvero tra la seconda metà degli anni '20 e la prima metà degli anni '30 - impegnano rispettivamente Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti nell'indagine sulle culture, le forme politiche, la natura e la fisionomia totalitarie che caratterizzano il fascismo italiano. Cfr. Alessio Gagliardi. *Tre storici del fascismo in tempo reale*, in Giuseppe Vacca. *La tragica modernità del fascismo. Le analisi di Antonio Gramsci, Palmiro Togliatti e Angelo Tasca*, Carocci, Roma 2022, pp. 13-34.

E del resto, così come tutta la storiografia dell'antifascismo – di cui il testo di Tasca costituisce, in linea temporale, l'ultimo prodotto del fuoriuscitismo – non è possibile non leggere questo testo se non come parte di una discussione politica in cui la riflessione sulle scene del passato è direttamente funzionale alle decisioni politiche del presente in relazione alla costruzione di un futuro o alle vie politiche da intraprendere – e dunque delle revisioni da mettere in atto – per dare sostanza e «gambe per camminare» a quell'ipotesi di futuro.<sup>10</sup>

Angelo Tasca, si potrebbe dire, arriva buon ultimo a occuparsi di fascismo nella comunità politica del fuoriuscitismo italiano, dopo che tra 1922 e primi anni '30 quella questione ha coinvolto profondamente il fuoriuscitismo italiano concentrandosi su un fenomeno che all'interno del movimento socialista e democratico europeo è percepito come segno di arretratezza dei “paesi in ritardo”. In breve un'ennesima dimostrazione dell'“eccezione italiana”.<sup>11</sup>

10 Scrive a Tasca Gaetano Salvemini nel marzo 1938: “Io desidererei che il libro (l'ho scritto anche per questo) provocasse qualche utile discussione nell'emigrazione italiana. Le confesso che so appena sperarlo. Quando si vede un movimento come quello di *Giustizia e Libertà*, che aveva dalla sua d'esser libero d'ogni ipoteca del passato, mettersi a fare del machiavellismo da strapazzo, scoprire che Stalin è un Robespierre, ecc., ci si chiede se la nuova generazione non resta tuttavia sotto l'influenza del «pragmatismo» fascista, che riappare sotto la specie del filo-comunismo”. Cfr. Angelo Tasca a Gaetano Salvemini, 29 marzo 1938 in AT, S. Corrispondenza, fasc. 357, ora in Gaetano Salvemini- Angelo Tasca, *Il dovere di testimoniare. Carteggio*, a cura di Elisa Signori, Bibliopolis, Napoli 1996, p. 130. Il corsivo è nell'originale.

Tra i molti interventi di fuoriusciti si veda: Pietro Emiliani (Pietro Nenni), *La nascita del fascismo in Italia*, in “Il Nuovo Avanti!”, 16 aprile 1938; Tirreno [Emilio Lussu], *La Naissance du Fascisme* in “Giustizia e Libertà”, 29 aprile 1938; Santero [Aldo Garosci], *Origines d'une défaite*, in “Giustizia e Libertà”, 13 maggio 1938; Bruno Buozzi, “La naissance du fascisme” o *il processo al socialismo italiano*, in “Problemi della rivoluzione italiana”, settembre 1938, pp. 5-6; Subalpino [Umberto Calosso], Tasca vivo, in “Giustizia e Libertà”, 4 novembre 1938

11 Per una ricostruzione del dibattito all'interno dell'Internazionale operaia e socialista sul fascismo si veda Milos Hajek, *Il fascismo nell'analisi dell'Internazionale Operaia e Socialista*, in “Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli”, (XXIII), 1983/1984, pp. 389-430. Il primo momento di autoriflessione critica è rappresentato da un volume collettivo dal titolo *Der Faschismus in Europa*, Julius Deutsch hrsg., Verlag der Wiener Vilksbuchhandlung, Wien 1929. Il primo momento pubblico di discussione è, significativamente, anche l'ultimo appuntamento collettivo dell'Ios ed è la Conferenza di Parigi che si svolge nell'agosto 1933.

I temi al centro della riflessione pubblica del fuoriuscitismo italiano riguardano la trasformazione della natura giuridica dello Stato su cui per esempio insiste Silvio Trentin; il carattere di novità o meno del fascismo rispetto alle vicende e alla mentalità politica dell'Italia liberale, un tema su cui invece scrive ripetutamente Salvemini, ma che costituisce un *topos* polemico che attraversa a vario titolo gran parte della riflessione dell'antifascismo democratico e socialista italiano; il trasformismo, o comunque la questione della doppiezza in politica su cui, per esempio, invita a riflettere Emilio Lussu. Il tema comune è in che forme e in che modi si sia consumato un passaggio tra Italia liberale e fascismo.<sup>12</sup>

La spiegazione si sostiene su un doppio registro. Il primo comune e trasversale sull'asse destra/sinistra; il secondo in cui occorre distinguere tra le componenti liberale, radicale o democratica da una parte e quelle socialista o comunista dall'altra. I primi sostengono che il fascismo non rappresenti un aspetto di novità e di rottura nella storia italiana. I secondi sottolineano le motivazioni che consentirebbero di sostenere la tesi della continuità. Secondo liberali, radicali o democratici il fascismo non era che la continuazione dell'Italia della grande guerra, di un "processo mancato di modernizzazione" e di inclusione. Secondo la sinistra socialista e i comunisti la convinzione era che così come l'Italia liberale non trascinava con sé il consenso, anche nel caso del fascismo non si dovesse parlare di consenso di massa.

È solo con gli anni '30 e segnatamente con l'avvento di Hitler al potere che il criterio interpretativo subisce un cambiamento radicale. Il tema del consenso di massa al fascismo diviene allora uno degli ar-

---

12 A titolo esemplare si veda Silvio Trentin, *L'aventure italienne*, Puf, Paris 1928; *Le code pénal fasciste*, Les Éditions de la Ligue italienne des Droits de l'Homme, Paris 1931 e *Aux sources du fascisme italien*, Marcel Rivière, Paris 1931; Gaetano Salvemini, *The Fascist Dictatorship in Italy*, Jonathan Cape, London 1928; Emilio Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, Casa editrice "Critica", Paris 1933. Per una ricostruzione complessiva si veda Pier Giorgio Zunino, *Interpretazione e memoria del fascismo. Gli anni del regime*, Laterza, Roma-Bari 1991.

gomenti strutturali della riflessione della sinistra europea, e ha come effetto la riconsiderazione sulle origini della propria sconfitta.<sup>13</sup>

L'argomento della monografia e di queste pagine di sintesi è, nel caso italiano, la congiuntura specifica che conduce il fascismo – nel giro di un quadriennio – da movimento di estrema minoranza a forza che travolge un'intera impalcatura sociale e politica. Il tema profondo tuttavia non è l'Italia o il contesto italiano. È la crisi della democrazia continentale europea. Questo rende particolarmente interessante il testo di Tasca.<sup>14</sup>

Si potrebbero riconoscere inoltre gli obiettivi fondamentali in cui Tasca struttura la sua monografia e che ritroviamo anche in queste pagine sintetiche. Ovvero:

1. analizzare il processo che conduce alla presa del potere da parte di Mussolini;
2. indagare criticamente le insufficienze o le «tare» storiche del socialismo italiano;
3. indicare una soluzione politica tanto per il socialismo italiano come per quello francese (nell'ambito della discussione in cui Tasca si sentiva coinvolto in prima persona) e che le vicende di crisi dell'esperienza governativa di Léon Blum (1936-1938) avevano a suo avviso messo in essere.<sup>15</sup>

Dunque: quando Tasca scrive tra 1934 e 1936 *Naissance du fascisme* l'obiettivo, in gran parte raggiunto, è «dare un ordine» alla scena della

13 Per una ricostruzione complessiva si veda: Claudio Natoli, *L'autocritica socialista dopo il 1933: l'emergenza del fascismo e la riflessione sull'esercizio del potere*, in "Quaderni della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", 1987, n. 34, pp. 241-275; Gerd-Rainer Horn, *European Socialists Respond to Fascism*, Oxford University Press, Oxford 1996; Gilles Vergnon, *Les gauches européennes après la victoire nazie*, L'Harmattan, Paris 1997.

14 Cfr. Giuseppe Vacca, *La tragica modernità del fascismo*, cit., p. 171 e sgg.

15 Il senso del capitolo di chiusura - «Primo epilogo» - come del resto della prefazione che antepone alla prima edizione italiana del 1950, in gran parte rispondono a questo terzo criterio. Anche per questo la eliminazione della prefazione alla prima edizione italiana nella edizione Laterza che Renzo De Felice decide nel 1965 (quanto la monografia è pubblicata da Laterza) è da considerarsi una operazione storiografica discutibile.

lunga crisi del dopoguerra italiano, così che il reticolo concettuale e il palinsesto politico entro cui dà forma e senso a quella ricostruzione «orientata» corrispondano a una lettura politica: tanto di quella congiuntura, come delle «lezioni da trarre» dall'esito di quella crisi.

Per riprendere la questione relativa all'individuazione di una soluzione politica – ovvero la questione di come porre e orientare azione politica in base alla ricostruzione della sconfitta in Italia tra 1919 e 1922 - quando Tasca ritorna nelle sue conclusioni sul criterio che ha indicato all'inizio della sua monografia, ovvero “definire il fascismo è anzitutto scriverne la storia”, aggiunge:

Il fascismo non è un soggetto di cui basti ricercare gli attributi, ma la risultante di tutta una situazione dalla quale non può essere disgiunto. [...] A tale scopo il fascismo ha da essere esaminato in rapporto alle condizioni economiche, sociali, politiche e psicologiche che costituiscono il suo «terreno di coltura»; in rapporto alle sue basi sociali e alla lotta delle classi; alla sua tattica; alla sua organizzazione; alle sue conseguenze e al regime che perviene a instaurare; infine in rapporto al suo programma e alla sua ideologia.<sup>16</sup>

Un profilo che in gran parte non è difficile riconoscere nei tre palinsesti che nella prima metà degli anni '30 – segnatamente tra 1930 e 1934, quando matura il suo processo di riavvicinamento al Psi – costituiscono il profilo strutturale della sua riflessione politica. Ovvero: confrontarsi con Marx e con il marxismo (1930-1933); riflettere sul concetto di crisi, economica, ma soprattutto sulle sue conseguenze politiche (1930-1932); avviare una riflessione intorno a una visione umanistica del socialismo (1930 -1934).<sup>17</sup>

16 Cfr. Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., pp.537-538.

17 Cfr. *De la démocratie au socialisme; Les prophéties de Marx. La théorie des catastrophes et la crise actuelle*, in “Avenir Sociale”, VI, 1932, n. 6-7, pp. 331-353 ; *Le plan quinquennal a-t-il échoué?*, in “Revue des vivants”, VII, 1933, n. 2, pp. 200-213.

Dentro a questa riflessione, soprattutto stanno le sue note tra 1929 e 1931 sulla monografia di Engels sulle condizioni della classe operaia in Inghilterra che gli fanno rivalutare una figura come Rodolfo Mondolfo, che di nuovo torna a riproporre nella

La *Naissance du fascisme* – e dunque anche la sua sintesi rappresentata da *Fascismo 1919-1922* – si definisce rispetto a due intervalli temporali connessi, ma distinti. Il primo è rappresentato dal periodo di scrittura più o meno collocabile tra seconda metà del 1934 e estate 1936; il secondo è la fase di analisi del fascismo regime e in cui è costante la riflessione sugli elementi di “lunga durata”. Quegli elementi sono stati definiti da Tasca nel 1930.<sup>18</sup>

Prima di entrare nel dettaglio dei contenuti di questo scritto conviene inquadrarlo rispetto a tre percorsi: da una parte in relazione al contesto; dall'altra in relazione a come Tasca organizza il suo testo e in quale profilo di riflessione lo colloca; infine nella definizione della struttura del testo stesso e l'urgenza rispetto alla quale si propone come strumento, politico e culturale.

## Il contesto

Quando Angelo Tasca pubblica nel 1938 la sua monografia sul fascismo e il saggio più agile con il titolo di *La marche sur Rome*, il tema su cui prende la misura e calibra la propria scrittura è in che forma e in che modo rendere partecipe un pubblico per il quale “Fascismo” non è memoria della propria biografia, non è *storia vissuta* in prima persona, bensì *storia guardata*.

---

introduzione del 1950 all'edizione italiana di *Nascita e avvento del fascismo*. Per le note su Engels si veda AT, s. Quaderni, Ss. 1927-1940, Quaderno XIII, pp. 90-226 e Quaderno XVI, pp. 131-203. Per un profilo di Rodolfo Mondolfo si veda il saggio introduttivo di Norberto Bobbio a Rodolfo Mondolfo, *Umanismo di Marx. Studi filosofici 1908-1966*, a cura e con introduzione di Norberto Bobbio, Einaudi, Torino 1968, pp. XI- XLVIII.

18 Cfr. A. Rossi [Angelo Tasca], *Sur le fascisme en Europe*, in “Monde”, III, n. 100, 3 maggio 1930, p. 13 e Id., *Les deux fascismes de Mussolini a Hitler*, ivi, III, n. 124, 18 ottobre 1930, pp. 10-11. Il dato sull'estate 1936 si ricava da una lettera di Tasca a Brice Parain, segretaria di Gaston Gallimard, in data 3 luglio 1936, in cui Tasca oltre a dichiarare che è al termine della sua monografia, fornisce l'indice definitivo del libro. Cfr. Angelo Tasca a Brice Parain, 3 luglio 1936, in AT, s. Corrispondenza, fasc. n. 298: Parain, Brice.

È anche per questo che la monografia di Tasca, più che confrontarsi con il fascismo regime, ha il proprio centro negli anni di affermazione del fenomeno fascista fino al momento del suo avvento al potere.

Questa scelta, tuttavia, non è solo obbligata per spiegare a un pubblico di lettori che non hanno vissuto la crisi, ma hanno visto solo da lontano come si è giunti all'Italia fascista. Quella scelta è anche indotta dall'immagine che il fascismo promuove di sé e consegna al mondo nel corso degli anni '30: quella dell'esaltazione delle proprie gesta, e della reiterata riproposizione della propria legittimazione attraverso il continuo ritorno sul tempo delle origini.

In quella operazione una rilevanza comunicativa l'ha avuta sicuramente la mostra del decennale della Rivoluzione fascista.<sup>19</sup>

Il nucleo strutturale nella mostra è il dato di rivolta antiestablishment rappresentato dal fascismo come atto eroico. Per questo alla lotta contro il bolscevismo avanzante nel 1919 è dedicata una attenzione particolare. A esso è dato il valore di simbolo e di somma dei valori negativi sulla cui sconfitta il fascismo trionfante ha legittimato ed eretto la sua avanzata. La disfatta operaia era segnata nei simboli rappresentati dalle prede di quegli anni, ovvero: cartelle sindacali, bandiere, tessere. Ovvero ancora: cimeli, trasformati in "trofei di caccia".<sup>20</sup>

19 Per una ricostruzione si veda ora Maddalena Carli, *Vedere il fascismo. Arte e politica nelle esposizioni del regime*, Carocci, Roma 2021. Fondamentale il catalogo della mostra. *Mostra della rivoluzione fascista. Primo decennale della marcia su Roma*, a cura di Dino Alfieri e Luigi Freddi Partito nazionale fascista, Roma [1933].

Per una storia della mostra si veda *Mostra della rivoluzione fascista*, a cura di Gigliola Fioravanti, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1990. Per un'analisi della dettagliata della Mostra e della sua suddivisione e della sua organizzazione interna si veda Jeffrey T. Schnapp, *Epic Demonstrations: Fascist Modernity and the 1932 exhibition of the Fascist Revolution*, in *Fascism, Aesthetics and Culture*, Richard J. Golosan Ed., University Press of New England, Hanover (NH) 1992, pp. 1-37.

20 Da qui trae la prima idea la struttura della mostra organizzata dalla Germania nazista e dedicata all'"arte degenerata". Le bandiere catturate sono state di nuovo esposte in una mostra organizzata dal Centro Gobetti. Per il catalogo vedi: *Un'altra Italia nelle Bandiere dei Lavoratori. Catalogo della mostra*, a cura dell'Istituto Piero Gobetti, Torino 1980. Sul tema dell'azione squadristica come «guerra dei simboli», cfr. Emilio Gentile, *Storia del Partito fascista. Movimento e milizia. 1919-1922*, Laterza, Bari-Roma 2021, p. 490 e sgg.

È importante avere presente un secondo dato. Tasca scrive *Fascismo 1919-1922* nel momento in cui più alto sembra il consenso al regime. Sono gli anni della solitudine e della crisi del fuoriuscitismo italiano, del controllo totale del regime sulla vita degli italiani, del senso di potenza dell'Italia fascista; della supremazia diplomatica di Mussolini in Europa, della crescita economica dopo un lungo ciclo di crisi, dei successi di immagine e della fondazione dell'Impero.<sup>21</sup>

Ma sono anche gli anni del diffondersi delle dinamiche di crisi sociale e politica che Tasca legge come possibili antecedenti all'avvio di fascismi nazionali o di regimi politici autoritari in molte parti d'Europa.

Al centro della riflessione di Tasca, dunque, non c'è solo il quadro italiano, ma le dinamiche di crisi sociale e politica che Tasca vede come possibili antecedenti all'avvio di fascismi nazionali o di regimi politici autoritari in molte parti d'Europa.<sup>22</sup>

Per questo la sua indagine sulla nascita del fascismo è contemporaneamente: 1) un testo che riguarda una riflessione sulle politiche da mettere in atto nel tempo presente; 2) un modo di connettere riflessione sul patto con urgenze del proprio tempo; infine ma anche, 3) un tratto di un bilancio politico in cui la propria esperienza, in altri termini la propria biografia politica, si propone come riflessione istruttiva.

---

21 Sulla crisi dell'antifascismo e della Concentrazione antifascista tra 1933 e 1934, crisi che porta al suo scioglimento si veda Santi Fedele, *Storia della Concentrazione antifascista. 1927-1934*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 160 e sgg. In quei mesi l'impegno di Tasca prima esterno al Psi e poi, a partire dal marzo 1935, dentro al partito è volto a favorire la formazione di una nuova generazione di socialisti (attivi in Italia, ma non votati all'azione esemplare bensì alla costruzione di una nuova cultura politica) che lo vedrà per molto tempo coinvolto con Giuseppe Faravelli nel lavoro verso il Centro Socialista Interno e il cui profilo politico si esprimerà compiutamente nella relazione che tiene al congresso del Psi svoltosi a Parigi nel giugno 1937. Sulla questione del Centro Socialista Interno il rinvio d'obbligo è a *La ricostruzione del movimento socialista in Italia e la lotta contro il fascismo dal 1934 alla seconda guerra mondiale*, a cura di Stefano Merli, in "Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli", V, 1962, pp. 541-844. Il testo della relazione al congresso di parigino del 1937 è in AT, S. Quaderni, Ss. 1927-1940, Quaderno XXXII [1936-1937] ora in "Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli", X, 1968, pp. 601-619.

22 Cfr. Catherine Rancon, *Angelo Tasca (1892-1960). Biographie intellectuelle*. Thèse en cotutelle franco-italienne en histoire, Univ. de Paris 1-Panthéon Sorbonne - Univ. degli studi della Tuscia, 2011, pp. 316-339.

Complessivamente una scrittura in cui vale una doppia temporalità: quella riferita alla ricostruzione più oggettiva e completa possibile della scena *del passato* e quella relativa alla propria riflessione *nel tempo presente*.<sup>23</sup>

## Malessere dell'Europa

Tra il 1934 e il 1937, al di là del caso tedesco, l'Europa vive una condizione di particolare instabilità e incertezza. Ricordo qui solo alcuni casi: con gli scontri del 12-16 febbraio 1934 a Vienna, la Prima Repubblica austriaca si avvia al suo epilogo;<sup>24</sup> la destra prende il potere in Spagna alla fine del 1933 e nell'ottobre 1934 l'insurrezione delle Asturie segna un momento di crisi della sinistra politica iberica; di nuovo in Spagna, a partire dal 1937, inizia il declino del fronte repubblicano.

A giudizio di Tasca la situazione più incerta è quella francese anche in relazione al quadro di equilibrio internazionale sul continente europeo.

Vari aspetti convergono a esprimere il carattere non congiunturale di quella crisi: gli scandali finanziari; la crescita di un movimento politico e di opinione a carattere contadino, spesso qualunquistico, comunque radicalmente critico nei confronti delle istituzioni della III Repubblica;<sup>25</sup> l'espansione di fenomeni di radicalismo di destra; la disaffezione di parte dei ceti borghesi e delle classi medie rispetto allo Stato.

Tutti temi che Tasca ha molto presenti nella sua riflessione sui ceti medi e soprattutto sulla importanza che il movimento socialista assume la possibilità di proporre politiche di sostegno ai ceti medi come

23 Su questo piano mi sembrano pertinenti le osservazioni di Enzo Traverso nel suo *La tirannide dell'io. Scrivere il passato in prima persona*, Laterza, Bari-Roma 2022, in particolare il cap.5 (dal titolo "Discorso sul metodo") pp. 83-94.

24 Per una ricostruzione complessiva della storia della Prima Repubblica austriaca si veda ora *Histoire de l'Autriche. 1918-1938*, par Jean-Numa Ducange et Hélène Leclerc, Atlande, Neuilly-sur Seine 2022.

25 Cfr. Robert O. Paxton, *Le temps des chemises vertes. Révoltes paysannes et fascisme rural, 1929-1939*, Seuil, Paris 1996.

parte del proprio programma di governo.<sup>26</sup> Sono anche i temi e le questioni su cui, con maggior preoccupazione, guarda all'inadeguatezza politica e culturale della sinistra.

Riflettere sulla storia della crisi italiana, sull'ascesa del fascismo in breve implica mettere sotto la lente d'ingrandimento la questione della difficoltà a farsi «classe generale» che ha caratterizzato la stagione dell'immediato dopoguerra in Italia da parte del movimento socialista.

In questo senso le giornate convulse del settembre 1938 chiudono un ciclo, riflettono la condizione generale di una società, soprattutto rivelano il compimento di un processo che si è protratto e consolidato lungo l'intero decennio.

La Francia agli inizi degli anni '30 e, soprattutto immediatamente dopo l'arrivo di Hitler al potere, si presenta come l'ultimo baluardo delle libertà per tutta l'Europa e come la terra d'elezione dell'esulato politico europeo dell'antifascismo.<sup>27</sup> Dentro, nel suo ventre profondo, tuttavia cova la crisi. Una crisi che mette in discussione anche quei valori di terra della libertà su cui ha costruito gran parte del proprio mito politico dall'89 in avanti.<sup>28</sup>

Il tema del fascismo per Tasca esprime invece una condizione psicologica e politica in cui conta molto la soggettività. Per questo riflettere sulla violenza richiede di considerare questa questione non solo come procedura (per esempio la spedizione punitiva) per sconfiggere l'avversario socialista.<sup>29</sup>

26 Cfr. AT, S. Quaderni, Ss. 1927-1940, *Quaderno XXXI* [1935], pp. 37-44.

27 *De l'exil à la Résistance. Réfugiés et immigrés d'Europe centrale en France. 1933-1945.* Actes du colloque international organisé par le Centre de recherche de l'Université de Paris VIII et l'Institut d'histoire du temps présent (CNRS); sous la dir. de Karel Bartosek, René Gallissot, Denis Peschanski, Presses universitaires de Vincennes Arcantère, Paris 1989.

28 Cfr. David Bidussa, *La memoria della rivoluzione. Nazione e socialismo nella riflessione storiografica in Francia (1920-1940)*, in "Il Ponte", LXVIII, 2012, n. 5-6, p. 15 e sgg.

29 Sulla violenza e sull'agire violento come punto essenziale che consente di cogliere l'essenza dello stile politico fascista rinvio a David Bidussa, *La violenza fascista come pratica politica identitaria*, in "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", LVI (2022), pp. 3-21. Ma si veda anche Cristina Baldassini, *Fascismo e memoria. L'autorappresentazione dello squadristo*, in "Contemporanea", V, n. 3, luglio 2002, pp. 475-505. Sulla spedizione punitiva cfr. Marco Fincardi, *La «spedizione punitiva»: conquista e sottomissione del territorio*, in a cura di Mario Isnenghi e Giulia Albanese, *Gli*

Ipotesi peraltro errata e infondata perché la violenza fascista né favorì né fu determinante per la sconfitta socialista. Semplicemente si sviluppò a sconfitta socialista già avvenuta. Anche se è vero, peraltro, che gli effetti di quella violenza come distruzione di un mondo, di luoghi-simbolo pensati come propri (le Case del popolo o le Camere del Lavoro, p.e.) a cui si era delegata la propria storia, la percezione della propria realizzazione e la propria identità ebbero un peso nel renderla irreversibile. Luoghi la cui distruzione violenta o la cui scomparsa improvvisa, se danno al fascista l'idea del suo superomismo, inducono, in chi la subisce o vi assiste impotente, alla condizione di interpretare la scena della distruzione come perdita di un "ordine del mondo", a cui segue uno smarrimento, perché la percezione è quella di essere travolti da una "catastrofe culturale".<sup>30</sup>

---

*Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, Utet, Torino 2009, vol. IV - Tomo 1, pp. 310-317; John Foot, A micro-history of Fascist violence. Squadristi, victims and perpetrators, "Journal of Modern Italian Studies" 2022, DOI: [10.1080/1354571X.2022.2045454](https://doi.org/10.1080/1354571X.2022.2045454) [ultimo accesso: 31 luglio 2022]; Matteo Milan, Squadrismo e repressione: una via italiana alla violenza?, in *Il fascismo italiano. Storia e interpretazioni*, a cura di Giulia Albanese, Carocci, Roma 2021, pp. 25-44; Alessandro Saluppo, *Paramilitary violence and Fascism: Imaginaries and Practices of Squadristo*, 1919-1925, in "Contemporary European History", XXIX, 2020 n. 3, pp. 289 - 308. Leggibile alla pagina <https://doi.org/10.1017/S0960777319000390> [ultimo accesso: 31 luglio 2022]. Sulla antropologia della violenza si veda Consuelo Corradi, *Sociologia della violenza. Identità, modernità, potere*, Mimesis, Udine 2016.

- 30 È il tema relativo a quegli istituti, oggetti di cultura materiale che la traduzione ci trasmette come elementi del vivere quotidiano di una comunità sociale, politica, umana e che svolgono una funzione identitaria sciolta da quella funzionale specifica e rispetto ai quali si definiscono appartenenze, storie, e si esprime il senso della propria continuità o della propria crisi in relazione alla loro permanenza o alla loro scomparsa o distruzione Cfr. Ernesto De Martino, *Angoscia territoriale e riscatto culturale nel mito achilpa delle origini* [1951], in Id., *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1997, pp. 225-239 [in particolare pp. 226-227]. Ma si veda anche Id., *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissici culturali*, a cura di Clara Gallini, Einaudi, Torino 2002, pp. 479-480 e 528-529. Sul vissuto del distruttore sono indicative le pagine che Tasca compone su *Diario 1922* di Italo Balbo. Cfr. AT, S. Quaderni, Ss. 1927-1940, *Quaderno XXV* [1933-1934], pp. 63-114, ora in "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", XLVIII, 2012, pp. 440-461. In particolare Tasca si sofferma sulle note relative alla spedizione a Ravenna di fine luglio 1922. Cfr. Italo Balbo, *Diario 1922*, Mondadori, Milano 1932, p. 95 e sgg.

## Fascismo in tempo reale

La Marcia su Roma è un «luogo di memoria» della storia italiana: è una svolta, indubbiamente, ma è anche un «passaggio di consegne», e quindi in maniera alquanto impropria si può indicare come «Rivoluzione».<sup>31</sup>

Significativamente quella data, quando nel 1932 si allestisce la mostra del decennale a Roma, non definisce l'inizio di una storia, bensì il suo compimento. Per certi aspetti, a differenza di tutti i regimi autoritari e totalitari che nel corso del '900 hanno costruito eventi sul giorno che ha segnato la loro vittoria esponendo soprattutto il loro operato di governo, la Mostra del 1932 ha soprattutto lo sguardo sulle origini più che un'esposizione che glorifica le realizzazioni. Il suo codice narrativo è il rafforzamento del mito delle origini più che un'illustrazione delle realizzazioni.<sup>32</sup>

Su quella data periodizzante anche in relazione alla costruzione di una autocoscienza della nazione il PNF, già al governo, ma non ancora regime, lavora già all'inizio della sua transizione nel tempo in cui è impegnato alla costruzione del «linguaggio della nazione». Operazione che, infatti, inizia a concretizzarsi già nel 1923, in occasione del

31 “Lo Stato liberale - ha osservato Mario Isnenghi - muore di autoconsunzione plaudendo commosso e grato a questi sovversivi di nuovo conio che non riesce a sentire come stranieri”...”. Cfr. Mario Isnenghi, *La marcia su Roma*, in *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 328.

32 Ovvero il suo fine risponde all'acquisizione di consenso «a cose fatte» e «senza obiezioni». Sullo stesso profilo, peraltro lavora il lemma “Fascismo” pubblicato nella “Enciclopedia Italiana” nel 1932. Il testo si componeva di tre parti: La prima parte, dedicata alle idee, il cui estensore è Giovanni Gentile; la seconda dedicata alla dottrina politica e sociale il cui estensore è Benito Mussolini; la terza che è una storia del movimento fascista scritta da Gioacchino Volpe. Questo testo ebbe una grande fortuna editoriale. Promosso come testo di accreditamento internazionale della figura di Mussolini e dell'ideologia del fascismo (il nome di Gentile scompare dall'edizione per comparire solo quelli di Mussolini e di Volpe), fu tradotto nelle lingue più diffuse (inglese, francese, spagnolo, inglese) nonché tedesco e giapponese. La versione italiana della edizione autonoma è: Benito Mussolini, *La dottrina del fascismo*, con una storia del movimento fascista di Gioacchino Volpe, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, XIII, 1934. Il testo di Mussolini si trova alle pagine 1-26 [il testo è ora leggibile in Benito Mussolini, *Scritti e discorsi 1904-1945*, a cura di David Bidussa, Feltrinelli, Milano 2022, pp. 478-493].

primo anniversario della Marcia che, significativamente, il PNF e Benito Mussolini celebrano a Milano.<sup>33</sup> Processo che in forma compiuta si formula nel progetto che lentamente viene definendosi già alla fine degli anni '20 intorno alle iniziative che nel 1932 daranno luogo al decennale. In quella scenografia in cui la retorica della morte, violenta e eroica, ha il suo luogo di culto estetico e mitogenico nella stanza dei martiri, ciò che viene definendosi non è la celebrazione del fascismo regime, ma soprattutto l'antefatto, la lunga stagione preparatoria alla Marcia su Roma.

Quel momento originario, significativamente, non viene collocato all'indomani della guerra, ma nell'ambito della mobilitazione stessa che conduce alla guerra, nelle giornate del "maggio radioso". Momento che segna non tanto l'irruzione della piazza nella politica, ma la dissoluzione del monopolio della politica e dei luoghi deputati e legittimati non tanto a produrla, quanto a deciderla.<sup>34</sup>

---

33 Il 28 ottobre 1923 Mussolini celebra il primo anniversario della Marcia su Roma con discorso tenuto a Milano il 28 ottobre 1923 dal balcone di Palazzo Belgioioso a Milano — in quella stessa piazza dove 4 anni prima, 11 ottobre 1919 aveva tenuto il discorso della sua candidatura elettorale. Il tema già allora è Milano come luogo originario del fascismo, tema su cui Mussolini insiste ancora dieci anni dopo, nel discorso che tiene a Milano, questa volta in Piazza Duomo, il 25 ottobre 1932 alla vigilia dell'inaugurazione della mostra del Decennale. "Qui, o Camicie Nere, - esordisce - non vi aspetterete ancora un discorso politico. Qui nel mio spirito parlano in primo luogo i ricordi! E quantunque io abbia piuttosto la nostalgia del futuro che la nostalgia del passato, come non ricordare dinanzi alle Camicie Nere Milanesi tutta la nostra storia, la storia che noi abbiamo vissuto?"

Come non ricordare le adunate del 1915, di quel maggio radioso che è stato il germe della nuova vita d'Italia? Come non ricordare, parlando da questo sagrato, l'anima e la voce di Filippo Corridoni, Eroe del popolo italiano? (Grande acclamazione). Come non ricordare i Rabolini, i Reguzzoni, i Guerrini, e tutta la superba gioventù, che dopo aver fatto dell'interventismo nelle piazze, fece dell'interventismo sui campi di battaglia? Come non ricordare il dopo guerra, quando eravamo nella modesta via Paolo da Cannobio? Attorno a me, in quel piccolo ambiente che era onorato col nome di «Covo», erano le prime Camicie Nere, gli Arditi, i Legionari, i Volontari di guerra, tutti i combattenti che non erano stanchi di combattere ed erano disposti a riprendere la guerra, a scavare, come io dissi, le trincee nelle piazze delle città d'Italia!"

I testi dei due discorsi rispettivamente in OOBM, XX, p. 61-65 [ora anche in Benito Mussolini, *Scritti e discorsi 1904-1945*, cit., pp. 245-250] e XXV, pp. 145-148.

34 Su questi temi, ovvero quello della «storia lunga» che porta al fascismo e quindi in opposizione al tema del fascismo come «rivelazione» insisteva molti anni fa Giuliano Procacci, tema che mi sembra mantenga intatta la sua fondatezza. Cfr. Giuliano

Il tema del fascismo così non ha per Tasca solo un valore rievocativo per una comprensione del quadro italiano, quanto esprime una condizione psicologica e politica in cui è importante non solo un dato fattuale (o oggettivo) ma dove conta la soggettività. Per questo studia la violenza insistendo sul fatto di staccarla e renderla autonoma dall'interpretazione che la consegna come tecnica indispensabile per sconfiggere l'avversario socialista.<sup>35</sup>

Violenza è strumento per indurre consenso, ovvero mezzo della retorica, e della comunicazione politica, non solo come coercizione. Del resto una comunità politica fondata esclusivamente sulla violenza nel rapporto tra governanti e governati non sarebbe altro che una "comunità di terrore".

Come osserva Georges Duby, gli uomini "regolano il loro comportamento in funzione non della loro reale condizione, ma dell'immagine che se ne fanno che non ne è mai il rispecchiamento fedele".<sup>36</sup>

Il problema della sconfitta del movimento operaio, tuttavia non è solo legato o conseguente meccanicamente al tema e alla sfera della violenza su cui non casualmente si sofferma a lungo per vari motivi.

È stato correttamente sottolineato come

...negli anni che vanno dall'inizio del conflitto a quella che Tasca a buon diritto chiama la 'la Caporetto socialista' dovette abbattersi sulle masse un processo disgregatore le cui proporzioni non

---

Procacci, *Appunti in tema di crisi dello Stato liberale e di origini del fascismo*, in "Studi storici", VI, 1965, n. 2, pp. 221-237, in particolare pp. 222-223.

35 Qui Tasca fa eco alle riflessioni di Gramsci del novembre 1920 quando scriveva che il problema della violenza non è solo quello dello strumento che consente al fascismo di poter vincere ma va commisurata alla protezione, e all'indifferenza, comunque alla non curanza rispetto all'illegalità fascista da parte dei sistemi di governo. Cfr. Antonio Gramsci, *Cos'è la reazione?*, in "Avanti!" ed. piemontese, 24 novembre 1920 [ora in Id., *L'ordine nuovo. 1919 - 1920*, a cura di Valentino Gerratana e Antonio A. Santucci, Torino, Einaudi 1987, pp. 765-767].

36 Cfr. Georges Duby, *Histoire sociale et idéologies des sociétés*, in *Faire del'histoire*, s. la dir. de Jacques Le Goff et Pierre Nora, t. Ier. *Nouveaux problèmes*, Gallimard, Paris 1974, p. 148. Il tema è quello di considerare la storia sociale come quel terreno di indagine fondato sul confronto tra le strutture sociali e i sistemi di valore che le animano, tra le realtà e le loro rappresentazioni. A integrazione si veda anche Georges Duby, *Histoire, société, imaginaire*, in "Dialectiques", 1975, n. 10-11, pp. 111-123.

si sono valutate a pieno. Strutture organizzative, reti associative, legami collettivi, comportamenti politici, ma più ancora atteggiamenti, modi di pensare e forme di identificazione: tra guerra e dopoguerra tutto venne investito da vibrazioni telluriche di inusitata intensità. Ne dovette derivare un processo disgregatore che intaccò, e in profondità, la capacità di orientarsi di vasti strati sociali. Un punto d'arrivo che nell'area socialista è probabile assumesse le caratteristiche di quella che gli antropologi chiamerebbero una 'catastrofe culturale'; un esito che lasciò non piccola parte dei ceti e delle classi inferiori del tutto indifese di fronte all'assalto ideologico del fascismo.<sup>37</sup>

Ciò che lo interessa è l'atto di violenza legittimato dalla convinzione che così si esprima il riscatto o si metta al centro le proprie richieste o la candidatura a diventare soggetto ineludibile che la politica non può ignorare.

### **Studiare il passato per capire il presente**

Antonio Labriola, autore molto caro a Angelo Tasca, chiude il suo saggio *In memoria del Manifesto dei comunisti*, riflettendo sulla funzione che per i socialisti ha riconsiderare il passato.

Ai socialisti scientifici – scrive Labriola in *In memoria del manifesto dei comunisti* - preme innanzi tutto il presente, come quello in cui spontaneamente si sviluppano e maturano le condizioni dell'avvenire. La conoscenza del passato giova ed interessa praticamente, solo in quanto essa può dar luce e orientazione critica a spiegarsi il presente.<sup>38</sup>

È probabile che quella sollecitazione tornasse a mente a Tasca nel

37 Pier Giorgio Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, il Mulino, Bologna 1985, pp. 49-50.

38 Cfr. Antonio Labriola, *In memoria del manifesto dei comunisti*, in Id., *Scritti filosofici e politici*, a cura di Franco Sbarberi, Einaudi, Torino 1973, p. 528.

momento in cui rifletteva su questa dinamica avendo davanti a sé la parabola della sinistra francese. Se così dovremo cogliere quella comparazione come un possibile epilogo su cui doveva attivarsi l'intelligenza del "politico". Una riflessione che, significativamente, lo accompagna per tutti gli anni '30 e che caratterizza complessivamente la sua indagine sul fascismo italiano, misurandosi con due domande rilevanti che hanno il carattere della "lunga durata".

Per la precisione:

1. il fatto che il fascismo potesse anche essere considerato più che una replica alle difficoltà della congiuntura anche un modo in cui il cambiamento indotto dalla crisi si affermava per vie e in forme radicalmente diverse se non opposte a quelle che le culture delle sinistre europee e dei movimenti operai e sindacali avevano immaginato lungo tutto il ciclo dell'industrializzazione dalle giornate del '48 europeo in poi.
2. Il fatto che quell'esito poneva dei problemi non solo su come si interpretava la linea dello sviluppo storico ovvero sulla categoria del tempo nell'azione politica, ma anche con quale strumentario mentale le élite politiche avevano affrontato la costruzione del partito come mezzo per l'azione politica.

Ma soprattutto Tasca aveva posto l'inizio della sua ricostruzione – ed è significativo che sia *Fascismo 1919-1922* che *Naissance du Fascisme* tralascino il "maggio radioso" la cui rilevanza peraltro Tasca non ignora<sup>39</sup> – con la comparsa sulle piazze italiane a guerra appena conclusa,

---

39 Cfr. Angelo Tasca, *1914-1934*, in "Politica socialista", I, agosto 1934, n. 1, pp. 7-15 e Id., *Maggio Radioso* (1915-1935), in "Almanacco socialista 1935", pp. 21-36. È significativa la conclusione di questo secondo saggio dove sottolinea come "Il «maggio radioso» ebbe nella nostra storia conseguenze incalcolabili: le analogie che si possono riscontrare tra quel periodo e quello che preparò la marcia di Roma hanno in parte il carattere di una vera e propria filiazione diretta" per concludere che "si può ben dire che il «maggio radioso» è stato la «ripetizione generale» della marcia su Roma, la crisi del 1915 l'inizio di una distruzione delle recenti e fragili istituzioni democratiche che sarà condotta a termine dal fascismo". Ivi, p. 34 e p. 36. Significativo anche il giudizio di Salvatorelli per il quale il maggio radioso, con la marcia su Roma e poi con il 25 luglio 1943 rappresenta il primo di tre colpi di stato. Cfr. Luigi Salvatorelli, *Tre colpi di Stato*, in "Il Ponte", aprile 1950, pp. 340-350. Sul-

delle figure dei reduci e degli arditi.<sup>40</sup> Così come intuisce che dietro il malessere che prende la società francese degli anni '30 e il malcontento o "la rabbia" montante – almeno quella urbana, di cui hanno forme e attori sociali diversi, da una parte Celine e Pierre Drieu la Rochelle, o alla dimensione del malcontento profondo della Provincia a cui sembra dar voce e volto Georges Simenon attraverso le storie e le inchieste del Commissario Maigret –<sup>41</sup> si tratti ora di ripensare complessivamente al quadro di crisi in Italia tra 1918 e 1922 come un laboratorio non eccentrico, né eccezionale, ma *paradigmatico* delle crisi politiche e sociali del dopoguerra.

Quello che inizia a sperimentarsi con il "maggio radioso" e poi acquista significato, nell'ultimo anno di guerra è la trasformazione del linguaggio di molti attori (comunque non solo di Mussolini, anche se alla fine l'esito sarà che sarà lui a ereditare la funzione di creatore del nuovo linguaggio) che si presentano come eredi e sostenitori di quella

---

la origine del fascismo come prodotto del neutralismo giolittiano (Augusto Monti) oppure come prodotto specifico del maggio radioso e dell'interventismo (Salvatorelli) si ha nel 1924 una discussione sulle pagine di "Rivoluzione liberale". I testi degli interventi sono riprodotti in *Antologia della "Rivoluzione liberale"*, a cura di Nino Valeri, De Silva, Torino 1948, pp. 376-416. Sul profilo del «Radiosomaggismo», come lo denomina Salvatorelli, cfr. Id., *Nazionalfascismo*, (1923), Postfazione di Emilio Gentile, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2016, p.38 e sgg. Per una lettura del contributo di Salvatorelli, e dei suoi interventi coevi, un «testo classico di analisi politica sul vivo», come lo definì Leo Valiani, si veda oltre alle note di Emilio Gentile, soprattutto Giovanni Scirocco, *Alle origini del paradigma antifascista*, in "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", LVI (2022), pp. 439-456. Il giudizio di Valiani è nell'articolo scritto in morte di Salvatorelli. Cfr. Leo Valiani, *Salvatorelli sempre con la libertà*, "Corriere della sera", 5 novembre 1974.

40 Cfr. Benito Mussolini, *Primavera umana e Per coloro che tornano*, in "Il Popolo d'Italia", 12 novembre 1918 e 16 gennaio 1919 [ora rispettivamente in OOBM, XI, pp. 478-479 e XII, pp. 146-148]. Ma su quei temi e sulla centralità politica e sociale della figura del combattente come classe sociale protagonista Mussolini aveva già formulato con *Trincerocrazia* (ivi, 15 dicembre 1917; ora in Benito Mussolini, *Scritti e discorsi 1904-1945*, cit., pp. 130-132] e dove fissa due convinzioni che lo guideranno nella discussione pubblica dell'immediato dopoguerra: da una parte la politica si sarebbe mossa su criteri diversi da quelli che avevano caratterizzato l'anteguerra; dall'altra i partiti politici dell'anteguerra non avrebbero retto di fronte alle nuove condizioni che avrebbero vissuto le masse, soprattutto gli ex-combattenti tornando a casa. La categoria che inaugura questo linguaggio è quella del conflitto «vecchi contro giovani» si cui si costruisce gran parte della sua riflessione.

41 Cfr. David Bidussa, *Drieu La Rochelle. Avventura e sventura della politica in un homme de lettres*, in "Italia Contemporanea", giugno 2001, n. 223, pp. 198-223.

massa di figure che dalla guerra ritornano. La *Trincerocrazia*, come la indica Mussolini in quel suo testo che per molti aspetti segna la costruzione del nuovo linguaggio.

Quella uscita costituisce anche un capitolo essenziale di ciò che significa la trasformazione della politica tra guerra e dopoguerra che ha in Gabriele d'Annunzio la sua figura essenziale e che per certi aspetti torna nell'Italia dell'immediato dopoguerra avendo come luogo simbolico Fiume, ma anche come scena, come linguaggio, come gergo politico che poi dall'esperienza fiumana trapassa al movimento fascista.

Prima di tutto, dunque, il linguaggio. Più precisamente, l'uso del mito politico, sostenuto dall'idea che solo costruendo una nuova lingua politica fondata sull'emozione si potesse produrre processo politico.<sup>42</sup>

Il tema è lo sviluppo della "nuova politica". "Nuova politica", così come propone George L. Mosse a partire dai primi anni '70,<sup>43</sup> indica un'indagine e un approfondimento sulle forme e i modi della mobilitazione pubblica mettendo al centro l'elemento spettacolare, l'atto pubblico, più che il ragionamento, la riflessione o il testo scritto.

In altre parole: comprendere la natura della politica nell'era delle masse implica spostare l'analisi dell'indagine storica intorno alle ideologie, concentrando la propria attenzione non solo, comunque non prevalentemente, sulle idee dei gruppi intellettuali, ma sui riti di massa e, dunque, sulla forma delle parole, sulle forme della mobilitazione, sui miti, sugli stereotipi, sui simboli che la politica assume e l'agitazione e la propaganda urlata, orale, prima ancora che scritta, producono. E soprattutto su un luogo della politica che è la piazza e ancora meglio "il balcone".<sup>44</sup> Luoghi in cui la parola di D'Annunzio si diffonde particolarmente tra i mesi che precedono la guerra e l'intera parabola dell'impresa fiumana.

42 Cfr. George L. Mosse, *Il poeta e l'esercizio del potere politico: Gabriele D'Annunzio (1973)* ora in Id., *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 97-115.

43 Cfr. Id., *La nazionalizzazione delle masse*, il Mulino, Bologna 1984, pp. 25-48.

44 Cfr. George L. Mosse, *Il poeta e l'esercizio del potere politico*, cit., pp. 105-106.

In quell'esperienza si misurano e si creano parole, espressioni, immagini destinati ad avere una storia lunga nella vicenda italiana, oltre la sua parabola politica. "Me ne frego", "Eia, eia, eia, alalà!" con cui chiude la maggior parte dei suoi discorsi, non sono solo un espediente emozionale, fanno parte di un modo di intendere e di vivere la politica cui si accompagnano parole tratte dal lessico teologico e religioso ("Pentecoste", per esempio). La politica diventa esperienza sacrificale.<sup>45</sup>

Mussolini intorno alla vicenda di Fiume si «mette a servizio» ma cattura tutti gli elementi che da quell'esperienza emergono, soprattutto la mutazione di un registro culturale, ma anche antropologico, che lega la politica alle forme della partecipazione pubblica.

Nell'esperienza di Fiume convergono e trovano una loro forma vari percorsi emozionali che maturano in Italia tra guerra e immediato dopoguerra.<sup>46</sup> Ci sono gli «entusiasti», ovvero coloro che vedono e, soprattutto, vivono l'esperienza fiumana come anticipazione di un nuovo ordine politico-sociale. Per altri invece Fiume è un modo per dichiarare la propria disistima, rispetto a una classe di governo giudicata inadeguata a raccogliere e a rappresentare il proprio malessere. Per altri ancora a Fiume si esprime l'idea di un'Italia diversa non più solo «grande proletaria».

Per tutti, inaugurando un profilo che nella storia italiana si ripresenterà molte altre volte e in forme e in vesti ideologiche e simboliche diverse, spesso contrapposte, Fiume è la richiesta di attenzione delle periferie, comunque di «non Roma», a «Roma». Ma anche, si potrebbe aggiungere, uno sguardo a cogliere e a «fare sintesi» con altre esperienze rivoluzionarie o di insorgenza politica che in quel momento attraversano l'Europa decisamente collocate a sinistra.<sup>47</sup>

45 Un aspetto questo a cui Mussolini ricorrerà spesso non solo negli anni del fascismo movimento, ma anche nel processo che conduce verso il regime. Significativo, il discorso tenuto alla Camera il 3 gennaio 1925 [in OOBM, XXI, 235-241; ora ricompreso in Benito Mussolini, *Scritti e discorsi 1904-1945*, cit., pp. 276-282].

46 Per una ricostruzione complessiva dell'esperienza fiumana si veda ora Giordano Bruno Guerri, *Disobbedisco. Cinquecento giorni di rivoluzione. Fiume 1919-1920*, Mondadori, Milano 2019.

47 Un aspetto su cui per esempio insiste D'Annunzio in una conversazione con l'anarchico Randolfo Vella in cui il poeta afferma di essere a favore del "comunismo senza

Consideriamo dapprima il fenomeno compreso tra 1917 e 1918 di cui per certi aspetti D'Annunzio si fa erede ma che direttamente non è espresso da lui anche se risente di un linguaggio di cui D'Annunzio è ispiratore.

Il fenomeno dell'arditismo alla sua origine fonda la sua forza a partire da una dimensione di sconfitta. È l'Italia di Caporetto a dare forza e prestigio alla figura dell'assaltatore, fino a quel momento figura secondaria dello scontro bellico rispetto al soldato di trincea. Da Caporetto ciò che emerge, come scrive immediatamente nei giorni stessi della ritirata Giuseppe Prezzolini, è una catastrofe. “La catastrofe del fronte – precisa Prezzolini – non è una rivoluzione. Non è neppure una rivolta; è uno sciopero, cioè in guerra un suicidio”.<sup>48</sup>

In quella catastrofe la propaganda militare valorizza o esalta la figura dell'assaltatore per affiancarla, se non sostituirla, a quella del soldato-contadino, valutata come passiva, come “non affidabile” e uscita da Caporetto di fatto indebolita.

Il fenomeno dell'arditismo dunque acquista ora un nuovo valore: esso diviene il segno volontaristico del riscatto, l'espressione e l'assunzione di una dimensione di volontà che va oltre il consentito e infrange le regole e i limiti posti e rappresentati dal personale politico.<sup>49</sup>

dittatura” a cui Vella replica: “Lei è dunque per il comunismo?” e a cui D'Annunzio risponde: “Nessuna meraviglia, poiché tutta la mia cultura è anarchica, e poiché in me è radicata la convinzione che, dopo quest'ultima guerra, la storia scioglierà un novello volo verso un audacissimo progresso”. Il testo è pubblicato in una lettera di Randolfo Vella sulla situazione fiumana nel settimanale della Federazione Anarchica Italiana, “Umanità Nova” del 9 giugno 1920.

48 Cfr. Giuseppe Prezzolini, *Dopo Caporetto* (1919) ora in Id. *Dopo Caporetto; Vittorio Veneto*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2015, pp. 74-75.

49 Si potrebbe osservare alla funzione identitaria che ha l'insulto che tanta fortuna ha nel linguaggio dell'esperienza di Fiume e che poi resta nel codice comunicativo della politica. Si pensi solo alla rappresentazione di Francesco Saverio Nitti con l'appellativo di “Cagoia” di cui il testo essenziale è appunto Cagoia e le «teste-di-ferro», (27 settembre 1919). Leggibile alla pagina [http://www.intratext.com/IXT/ITA3506/\\_P18P.HTM](http://www.intratext.com/IXT/ITA3506/_P18P.HTM) [ultimo accesso: 31 luglio 2022]. Per quanto riguarda la costruzione della satira e dell'insulto da parte dei Fasci di combattimento, prima, e del Pnf, poi, cfr. Valentina Pisanty, *La risata fascista: quando si rideva per ristabilire l'ordine*, in “Annale Fondazione Giangiacomo Feltrinelli”, LVI (2022), pp. 231-252. Si veda anche Mimmo Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922*, Mondadori, Milano 2003, p. 35 e Alberto Acquarone, *Violenza e consenso nel fascismo italiano*, in “Storia contemporanea”, 1979, X, n. 1, p. 146

Qui l'arditismo incontra la figura e l'immagine di D'Annunzio, ma anche D'Annunzio incontra l'arditismo come fenomeno che cresce nelle settimane immediatamente successive alla fine della guerra e che ha nelle manifestazioni contro il progetto di Wilson, nel gennaio 1919, a Milano le prime manifestazioni di piazza.<sup>50</sup>

L'arditismo – ha scritto lo storico Emilio Gentile – più che un'ideologia, era uno *stile di vita*, un comportamento individuale e di gruppo con simboli e riti. (...) Attivismo, nazionalismo, giovinezza; caratteri dell'arditismo che il fascismo fece suoi (ma non traendoli solo da questa fonte) e che costituiscono un'arma psicologica fortemente suggestiva sui giovani e sui giovanissimi che, se non avevano fatto la guerra, ne subivano il fascino per l'atmosfera guerriera in cui erano cresciuti, come spesso i giovani, dagli inviti alla ribellione, alla rivolta;[...]<sup>51</sup>

Su questo piano la forza di attrazione che esercita D'Annunzio soprattutto nell'autunno 1919, in seguito alla sconfitta elettorale dei Fasci italiani di combattimento, sembra spostare il nucleo centrale del movimento degli arditi verso l'esperienza fiumana. Il fenomeno si consumerà abbastanza velocemente e già nel febbraio-marzo 1920 la gran parte di ciò che resta dell'arditismo si riconoscerà nella sezione milanese che ha mantenuto il suo legame soprattutto con Mussolini

50 Per una ricostruzione delle prime manifestazioni degli arditi nel gennaio 1919 si veda Fabio Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla grande guerra al fascismo (1918-1921)*, Utet, Torino 2009, p. 18.

51 Cfr. Emilio Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Laterza, Roma-Bari 1975, pp.107-108. Il corsivo è nel testo. Per il profilo della partecipazione giovanile al primo fascismo, anche di quelle fasce giovanili che “non avevano fatto in tempo a fare la guerra” ma si sentivano di dover partecipare al malessere sociale e che significativamente parteciparono all'esperienza fiumana si veda Grildrig [Alberto Cappa], *Le generazioni del fascismo*, Edizioni Piero Gobetti, Torino 1924, p. 29. Sul concetto di generazione e sui giovani come protagonisti del mutamento storico si veda *Dalla trincea alla piazza. L'irruzione dei giovani nel Novecento*, a cura di Marco De Nicolò, Viella, Roma 2011. In particolare, in questo volume i saggi di Francesco Perfetti (Il mito del giovanilismo nel Novecento italiano); Eva Cecchinato («Figli del '14»? Percorsi individuali e collettivi dalla sinistra interventista al fascismo e all'antifascismo) e Eros Francescangeli (*Tra reazione e rivoluzione. Arditi e dannunziani*), rispettivamente pp. 25-36 e 151 -184.

più che con il dannunzianesimo. La crisi di Fiume, nell'autunno 1920, di fatto segnerà un distacco.<sup>52</sup>

Quel distacco indica un primo esito della lunga crisi politica italiana che di fatto si era iniziata con la vigilia della guerra. In quella crisi la figura di D'Annunzio era stata da questo punto di vista centrale. Non unica, ma essenziale. Il tema era la forma e il sentimento in cui matura una rivolta generazionale.

Quella rivolta già nel corso dell'estate 1920 è assunta in prima istanza dalla trasformazione dei Fasci di combattimento a partire dagli esiti del congresso del movimento di Milano (24-25 maggio 1920) dove si consuma il rapporto con i futuristi e inizia una lenta manovra di convergenza con i nazionalisti di Alfredo Rocco. Un primo segnale è l'incendio del Narodni Dom a Trieste, il 13 luglio 1920.<sup>53</sup>

Quel processo è importante per Tasca proprio perché, a venti anni di distanza, ritornare a quel tempo implica cercare di comprendere quanto «tempo presente» sia contenuto in quella scena.

Se la trasformazione del movimento fascista e della violenza avviene a Bologna nel novembre 1920 con gli avvenimenti di Piazzale Accursio su cui anche Tasca fa partire l'inversione di fase del dopoguerra italiano ora decisamente a favore delle squadre fasciste,<sup>54</sup> è anche vero che

52 Cfr. Giorgio Rochat, *Gli arditi della Grande Guerra: origini, battaglie e miti*, LEG, Gorizia 2002, pp. 137-141. Anche se questo non significa riversamento automatico. L'alleanza politica che i Fasci Italiani di combattimento fanno con Giolitti in occasione delle elezioni della primavera 1921, apre nuove distanze che in alcuni casi producono anche uno spostamento verso sinistra di gruppi di arditi e di fiumani. Su questo si veda Marco Rossi, *Arditi, non gendarmi! Dalle trincee alle barricate. Arditi-smo di guerra e arditi del popolo (1917-1922)*, BSF, Pisa 2011.

53 Per il rapporto tra Fasci di combattimento e futurismo si veda Emilio Gentile, "La nostra sfida alle stelle". *Futuristi in politica*, Latera, Roma-Bari 2009 e Id. *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, cit. p. 218 e sgg; Giulia Albanese, *Violence and Political Participation during the Rise of Fascism (1919-1926)*, in *In the Society of Fascists. Acclamation, Acquiescence and Agency in Mussolini's Italy*, Giulia Albanese and Roberta Perghers Eds., Palgrave – Macmillan, New York 2012, p. 51.

54 Ma Tasca nell'epilogo di *Nascita e avvento del fascismo* (cit., p. 530) riconosce che il momento che segna la fine della centralità politica del movimento socialista in Italia è nell'esito dello «sciopero delle lancette» dell'aprile 1920. Nell'individuazione temporale, che anticipa il punto alto del conflitto sociale e politico dal settembre 1920 (occupazione delle fabbriche) al confronto sull'orario di lavoro (aprile 1920), da cui il movimento sindacale e operaio esce sconfitto è anche connessa, in parte, la propria autobiografia politica pubblica. perché con quello sciopero e con la discussione che

quel segnale ha anche altri contenuti che Tasca ritiene centrali nella discussione pubblica di cui si sente parte in causa nel mondo socialista francese nella seconda metà degli anni '30, soprattutto in quei mesi cruciali del 1938, tra Anschluss (12 marzo 1938) e Patto di Monaco (30 settembre 1938) e che significano anche eclisse definitiva del progetto di governo di Fronte popolare segnata dalla rapida caduta del secondo Governo presieduto da Léon Blum nel marzo 1938, nei giorni stessi dell'Anschluss.

Il luogo di memoria è ancora la crisi del febbraio 1934.

La Francia degli anni '30 ha improvvisamente assistito alla crescita dei movimenti di strada. Nelle manifestazioni della destra che si tengono a Parigi nella prima settimana di febbraio 1934 la destra si impadronisce della piazza, giunge a cento metri dalla Camera dei deputati e poi si ferma anche se sarebbe nelle sue intenzioni assaltarla e impadronirsene. Nei giorni successivi la sinistra democratica si organizza e il 12 febbraio avviene una contromanifestazione che segna nei fatti la nascita in strada del fronte popolare. La mobilitazione del 6 febbraio tuttavia è un segnale di un malessere profondo il cui significato non sfugge a Tasca.

Il 6 febbraio 1934 unifica due scene che nella storia italiana dell'immediato primo dopoguerra hanno occupato l'inizio e la fine di un processo: la piazza come luogo di produzione della politica e la marcia come atto della sua realizzazione. Se la piazza tuttavia era rimasta nella memoria, così non era per la marcia. Si trattava perciò di tornare a porre al centro della vicenda e del modello politico della mobilitazione collettiva del Novecento quel processo, comprendendone lo spessore politico.<sup>55</sup>

Per indagarlo tuttavia si tratta di ripensare una lunga vicenda all'interno della quale Tasca fa convergere alcune annotazioni su cui è ve-

---

si apre nella sezione socialista di Torino, si consuma la spaccatura del gruppo de "L'Ordine Nuovo" con Tasca in minoranza, rispetto a Gramsci, Togliatti e Terracini. Per un profilo di quel confronto si veda Francesco Trocchi, *Angelo Tasca e l'«Ordine Nuovo»*. *La formazione del Pci*, Jaca Book, Milano 1973.

55 Il riferimento più evidente è ai suoi due saggi *1914-1934* e *Maggio radioso* (1915-1935) cit.

nuto riflettendo tra 1926 e 1933 e che costituiscono il cantiere informale di un progetto che si struttura a partire dall'estate 1933 per assumere fisionomia compiuta dalla primavera 1934.

Sono tre i testi che Tasca compone tra il 1933 e il 1934 che prefigurano alcuni passaggi essenziali di *Naissance*. Per la precisione si tratta: delle riflessioni sul tema delle classi medie, anche in conseguenza dell'arrivo al potere del nazismo; del carattere politico di Benito Mussolini e del rapporto che si stabilisce tra la sua figura e i quadri dello squadrismo prima della Marcia; della fisionomia del fascismo come regime politico; del suo essere una novità.<sup>56</sup>

Prima ci sono varie ipotesi su cui Tasca lavora con assiduità tra 1926 e 1933 e che convergono nel laboratorio che dà luogo al suo libro. Due tratti però sono già individuati nel 1926. Il primo riguarda la fisionomia del governo dell'economia e la possibilità di uno sbocco di guerra. Il secondo la natura del fascismo.

Nell'economia di queste pagine tralascio il primo tema e affronto solo il secondo.

---

56 Rispettivamente: A. Rossi, *Le fascisme et les classes moyennes*, in "Monde", VI, 19 agosto 1933, n. 272; *Note di lettura su Italo Balbo*, Diario 1922, cit.; A. Rossi, *Le fascisme, les masses et l'Etat*, in "Le Mouvement syndical belge", 20 settembre 1933, n. 9, pp. 247-250.

Questo terzo testo è importato per valutare le convergenze con alcuni degli argomenti del laboratorio di analisi sulla forza del fascismo che Togliatti sviluppa nello stesso periodo. Non è casuale, penso, che Togliatti riprenda i temi proposti con il testo che da lui pubblicato nel 1928 – dal titolo *A proposito del fascismo italiano* – che può considerarsi il precipitato politico-teorico del laboratorio di analisi del fascismo avviato con le "tesi di Lione" del gennaio 1926 e l'ultima elaborazione comune tra Togliatti e Tasca prima del processo di distacco di Tasca dal Pcd'I.

Il riferimento alla riflessione di Togliatti sul fascismo tra 1933 e inizio 1935 è soprattutto a *Dov'è la forza del fascismo italiano?* e al *Corso sugli avversari*, rispettivamente in Palmiro Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione. Scritti e discorsi 1917-1964*, a cura di Michele Ciliberto e Giuseppe Vacca, Bompiani, Milano 2014, pp. 240-262 e *Corso sugli avversari. Le lezioni sul fascismo*, a cura di Francesco M. Biscione, Einaudi, Torino 2010. *A proposito del fascismo italiano* è compreso Palmiro Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione*, cit., pp. 112-132.

Per una ricostruzione della riflessione Togliatti in quegli anni si veda Giuseppe Vacca, *La lezione del fascismo*, in Palmiro Togliatti, *Sul fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. XLII e sgg. e Leonardo Pompeo D'Alessandro, *Introduzione* alla parte dal titolo "Il fascismo in Italia e in Europa", in Palmiro Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione*, cit., p. 11 e sgg.

Tasca, in polemica con l'analisi economica e politico-sociale che nel 1927 propone Evgenij Varga, legge il fascismo italiano come effetto dell'“impotenza della classe operaia”.<sup>57</sup> Una convinzione che ha già maturato nel marzo 1926 quando ricorda a una riunione del CE del Pcd'I che su quella convinzione si era battuto solitario nel VI Plenum dell'IC (febbraio 1926). La convinzione di Tasca è che i massimalisti avessero commesso un tragico errore nel credere di poter paralizzare lo Stato senza disporre di una strategia rivoluzionaria ben elaborata, convinto che “tra le cause che hanno provocato la reazione fascista in Italia [ci sia, ndr] anche quella politica massimalista che consisteva nell'immobilizzare la borghesia (o nell'illudersi di immobilizzarla) con provocare una relativa stasi dell'apparato statale, senza porsi seriamente il problema del potere”.<sup>58</sup>

Una convinzione che lo porta a costruire lo scenario del capitolo “Verso la Caporetto socialista”,<sup>59</sup> ma anche a porre il problema che poi costituisce un dato costante in tutta la sua riflessione politica degli anni '30, ovvero quale lezione di “autonomia del politico”, di iniziativa della leadership politica occorra trarre dall'esperienza rivoluzionaria del dopoguerra [quella italiana, ma anche quella russa] per pensare e

57 Cfr. [Angelo Tasca] *Postilla a E. Varga, Le vie del capitalismo italiano*, in “Lo Stato operaio”, I, n. 8, ottobre 1927, pp. 913-914. Sulla nota da anteporre all'edizione italiana del testo di Varga c'è un interessante scambio di lettere tra Togliatti e Tasca che rispecchia il senso della Postilla stesa da Tasca. Cfr. Ercoli [Palmiro Togliatti] a Rienzi [Angelo Tasca], 16 agosto 1927 e Rienzi [Angelo Tasca] a Ercoli [Palmiro Togliatti], 4 settembre 1927 in AT, s. PCI-PSI 1918-1940, b. 3, fasc. 1927, docc. n. 12 e n. 15

58 Cfr. Angelo Tasca a Comitato Esecutivo Pcd'I, Milano 30 marzo 1926, in FIG, inv. 1, fasc. 425, f.to 42. La sottolineatura è nell'originale. Ma su questo aspetto non è improbabile che Tasca si confronti con la riflessione caustica e sferzante di Salvemini che nel 1919 aveva sottolineato la dimensione vuota dei socialisti italiani, massimalisti a parole, ma conservatori nei fatti. Cfr. L'Unità [Gaetano Salvemini], *Rivoluzionari conservatori*, in “L'Unità”, VIII, 10 luglio 1919, n. 28, p. 145. Per una ricostruzione si veda Enzo Tagliacozzo, *Salvemini e il 1919*, in “Il Mondo”, 22 dicembre 1951.

59 Cfr. [A. Tasca], *La cooperazione e il fascismo in Italia*, cc. 25 datt. [1927], in AT, S. Documenti, Ss. Italia Fascista, Sss. Corporativismo, fasc.21, Sfasc. 6; Angelo Tasca, 1914-1934, cit.

metter in pratica una strategia di successo che legga le regole di quella congiuntura senza ricalcarle.<sup>60</sup>

Il suo schema non consiste nella riproposizione delle tappe di quel processo, ma nella capacità dell'élite politica, di saper interpretare gli umori e trasformarli in mobilitazione. Il processo rivoluzionario si caratterizza per: essere legato al fattore tempo nell'azione politica; avere un carattere congiunturale; non essere un processo né lineare, né irreversibile.

Lo stesso riguarda il fatto di prendere le misure del successo fascista.

Una riflessione che lo accompagna per tutti gli anni '30 e che caratterizza complessivamente la sua indagine sul fascismo italiano, misurandosi con due domande rilevanti che hanno il carattere della «lunga durata».

Per la precisione:

1. il fatto che il fascismo potesse anche essere considerato più che una replica alle difficoltà della congiuntura anche un modo in cui il cambiamento indotto dalla crisi si affermava per vie e in forme radicalmente diverse se non opposte a quelle che le culture delle sinistre europee e dei movimenti operai e sindacali avevano immaginato lungo tutto il ciclo dell'industrializzazione dalle giornate del '48 europeo in poi;
2. il fatto che quell'esito metteva in discussione tanto la visione del rapporto tra tempo e politica tanto il partito politico come attore capace di definire il rapporto con la politica.

“Il carattere generale della politica del proletariato in caso di vittoria, non potrà essere, per durare e per vincere, che questa: *la più ferma*

<sup>60</sup> È la parte di riflessione politica che Tasca consegna nel suo memoriale di discussione all'UP del Pcd'I nel giugno 1929. Cfr. AT, S. Quaderni, Quaderno VIII (1929), pp. 59-74 e Quaderno IX (1929-1930), pp. 76-78. E su cui poi torna negli anni '30. Cfr. A. Tasca, *Opinioni sulla Germania*, in “Quaderni di Giustizia e Libertà”, II, 1933, n. 7, pp. 9-14 e Id. *Esperienza russa e rivoluzione italiana*, in “Il nuovo avanti!”, 5 marzo 1938. Il confronto implicito è con la riflessione che negli stessi anni propone Trockij sulla rivoluzione russa e che poi codifica nel capitolo iniziale della sua *Storia della Rivoluzione russa* e su cui leggerà comparativamente tutte le crisi politiche degli anni '30: quella tedesca, quella spagnola e quella francese.

delle dittature e la più ‘gradualistica’ delle politiche”, scrive Tasca nel 1929.<sup>61</sup>

Una parte della riflessione con cui Tasca guarda alle molte sconfitte delle democrazie e dei movimenti socialisti nel corso degli anni ‘30, e la cui eco è nelle parti conclusive sia di *Fascismo 1919-1922*, sia di *Naissance*, sta in questa breve (ma densa) considerazione del giugno 1929 e che ha il carattere della “lunga durata”.

Una questione che però non nasce allora. Le sue prime tracce, infatti, stanno nel periodo torinese, nel tempo de «L’Ordine Nuovo» settimanale (1919-1920) intorno al programma della rivista. Ovvero intorno all’idea di azione politica che si tratta di mettere in campo. Il confronto è esplicitato da Antonio Gramsci nell’estate 1920, quando afferma come l’esperienza del settimanale non sia fondata su un’idea programmatica, aspetto che secondo Tasca, già all’esordio, non costituisce un limite.<sup>62</sup>

Nel suo intervento dell’agosto 1920 Gramsci sottolinea come la rivista nata con una fisionomia eclettica, comunque caratterizzata dall’assenza di un programma, viva sostanzialmente di due diverse anime: da una parte la necessità di dare un profilo concreto e programmatico un attore sociale preciso – in questo caso il proletariato di fabbrica attraverso la figura delle commissioni interne – dall’altra, invece, una riflessione sul passato delle lotte operaie o della storia del movimento operaio. Gramsci colloca nel primo filone la riflessione sua di Palmiro Togliatti e di Umberto Terracini) e colloca dall’altra Angelo Tasca. Nel primo caso il profilo era “pensare” una cultura operaia; nel secondo caso questa si riduceva a “ricordare”.<sup>63</sup> Gramsci ricorda come questo secondo profilo fosse essenzialmente quello dei primi numeri del settimanale dove prevalgono i testi sulla Comune di Parigi, su Louis Blanc,

61 Cfr. AT, S. *Quaderni*, Quaderno VIII (1929), pp. 93-94. La sottolineatura è nell’originale.

62 Cfr. Antonio Gramsci, *Il programma dell’Ordine Nuovo*, in “L’Ordine Nuovo”, II, 14 agosto 1920, n. 12, p. 95 (ora in Id. *L’ordine nuovo. 1919 – 1920*, cit., pp. 619 – 628); [Angelo Tasca], *Programma di lavoro*, in “Avanti!”, 25 aprile 1919 e poi ricompreso ivi, I, 1 maggio 1919, I, n. 1, p. 2.

63 La fisionomia non è esattamente questa. A riprova si veda [Angelo Tasca], *Cultura e socialismo*, in “L’Ordine Nuovo”, I, 28 giugno – 5 luglio 1919, n. 8, p. 55.

gli appunti di Fournière sullo Stato socialista. Il cambio di registro si avrebbe invece con il n. 7 della rivista (21 giugno 1919) segnatamente con l'intervento *Democrazia operaia* dove per la prima volta viene proposta la questione delle Commissioni interne e di chi deve farne parte, se la rappresentanza debba essere solo dei sindacalizzati, e con un richiamo esplicito all'esperienza russa.

Il passaggio, come ricorda Gramsci, avviene con l'accordo di Togliatti e Terracini e con la marginalizzazione di Tasca.

Se consideriamo la fisionomia della rivista questa spaccatura indubbiamente è verificabile ma le due anime coabitano, anche se con contenuti diversi rispetto alla descrizione fornita da Gramsci. Da una parte la tendenza è quella di accentuare il dato dottrinario, dall'altra quella di valutare i conflitti e i segni della politica. Questi due percorsi corrispondono anche a due blocchi di scritti precisi che continuano per tutto il 1919 e ancora nei primi mesi del 1920. Da una parte stanno i contributi di Gramsci e di Togliatti, dall'altra quelli di Tasca.

Il profilo che li distingue non è nella maggiore o minore rigidità rispetto alla dottrina socialista, bensì nel senso della riflessione politica e che cosa significhi e implichi ragionare politicamente.

Nel caso degli interventi di Gramsci e di Togliatti il carattere ideologico-culturale è prevalente sulla analisi della congiuntura politica. Sono i testi sull'idea del lavoro sull'Internazionale comunista, la relazione di Mario Montagnana al congresso dei giovani socialisti piemontesi che riprende gran parte delle ipotesi sulle commissioni interne annunciate nell'intervento sul n. 7 del settimanale.<sup>64</sup>

Su una linea diversa è invece certamente Tasca. La prima questione che egli pone è la fisionomia politica e non teorica o ideologica del dibattito politico nel partito. In questo senso, il tema per lui è eliminare la discussione sulle elezioni o meno e concentrarsi sulle questioni concrete di programma, ma soprattutto a porre le questioni non dell'ecce-

64 Cfr. [Palmiro Togliatti], *Lo Stato del lavoro*, ivi, I, 19 luglio, n. 10, p. 71; [Antonio Gramsci], *Per l'Internazionale comunista*, ivi, 26 luglio 1919, n. 11, p. 79 (ora in Id., *L'ordine nuovo. 1919 - 1920*, cit. pp. 150 - 153); Mario Montagnana, *Cultura e propaganda socialista*, ivi, I, 16 agosto 1919, n. 14, p. 105.

lenza o della “solitudine” dei socialisti, ma quelli della possibile linea di coinvolgimento di soggetti sociali e culturali tradizionalmente estranei o al più tiepidi nei confronti del movimento socialista (è il caso, per Tasca, p.e. dei cattolici).<sup>65</sup>

Questa preoccupazione delle alleanze, e che negli anni '30 e successivamente all'ascesa al potere del nazismo, implica indagare la capacità del fascismo di esercitare egemonia sulle masse popolari,<sup>66</sup> riguarda la funzione, la proposta di azione del partito politico, il profilo di una leadership che sia anche l'espressione di una pratica delle alleanze.<sup>67</sup>

Ma questo voleva dire di nuovo porre il problema della personalità politica nelle fasi cruciali degli eventi storici. Un aspetto che Tasca sottolinea come determinante (con altri) del successo del fascismo nel 1922, e che riguarda anche la congiuntura politica del 1938.

Insieme c'è l'eco lontana, ancora una volta, di Antonio Labriola.

... il fatto stesso che la storia tutta poggia su le antitesi, sui contrasti, su le lotte, su le guerre, – scrive Antonio Labriola in *Del materialismo storico* – spiega l'influenza decisiva di determinati

65 Cfr. [Angelo Tasca], *Fare ognuno il proprio dovere*, ivi, I, 16 agosto 1919, n. 14, p. 103; [Id.], *Il programma massimalista*, ivi, 30 agosto 1919, n. 16, p. 119; [Id.], *Perché siamo comunisti?*, ivi, I, 6 settembre 1919, n. 17, p. 127.

66 Su questo aspetto Tasca nel febbraio 1935, in polemica con “Giustizia e Libertà” dopo il referendum che vota l'annessione della Saar al Reich, scrive: “la lotta contro il fascismo è tanto più necessariamente una lotta di massa, quanto più le masse sono accessibili all'influenza del fascismo. Le masse sono oggi più che mai il “soggetto” della storia, nel senso che non si fa della storia senza di esse: e se noi riusciamo a toccarle è il fascismo che fa la storia in nostra vece. Al giovane che diceva a uno statista inglese, Gladstone, se non erro: “Io non mi occupo di politica”, lo statista rispose: “La politica si occuperà di voi”. Ai “giovani” di Giustizia e Libertà che dicono: “Noi non ci occupiamo delle masse”, si potrà rispondere: “Le masse si occuperanno di voi”. Cfr. Angelo Tasca, *Serietà proletaria e fiera piccolo-borghese. La lezione della Sarre*, in “Il Nuovo Avanti”, XL, n. 5, 2 febbraio 1935. Ma sullo stesso tema vedi anche Id., Cfr. Angelo Tasca, *La Saar ha votato per il terzo Reich. Una sconfitta e una lezione*, ivi, XL, n. 3, 19 gennaio 1935.

L'intervento di Tasca è in risposta a [Carlo Rosselli], *La lezione della Sarre*, in “Giustizia e Libertà”, II, n. 3, 18 gennaio 1935 ed è in sintonia con le riflessioni che Togliatti propone nel suo *Corso sugli avversari* e in *Dov'è la forza del fascismo italiano?*, cit., p. 258.

67 Cfr. Steven Forti, «Ripensare i “bienni rossi” del Novecento?», *Diacronie* [Online], N° 20, 4 | 2014 leggibile alla pagina: <https://doi.org/10.4000/diacronie.1736> [ultimo accesso: 31 luglio 2022].

uomini in determinate occasioni. Cotesti uomini non sono, né un accidente trascurabile del meccanismo sociale, né dei miracolosi creatori di ciò che la società, senza di loro, non avrebbe fatto in nessun modo. Gli è l'intreccio stesso delle condizioni antitetiche, il quale fa che determinati individui, o geniali, o eroici, o fortunati, o malvagi, sian chiamati in momenti critici a dire la parola decisiva. Mentre gl'interessi particolari dei singoli gruppi sociali sono in uno stato tale di tensione, che tutte le parti contendenti a vicenda si paralizzano, a muovere l'ingranaggio politico occorre l'individuale coscienza di una determinata persona. Le antitesi sociali, le quali fanno di ogni convivenza umana un organamento instabile, danno alla storia, specie quando sia vista ed esaminata rapidamente e a grandi tratti, il carattere del dramma.<sup>68</sup>

Dunque il tema è la personalità politica, indagare la figura pubblica che nel linguaggio di Labriola non include già la dimensione della sua fisicità o dell'irruzione del corpo, anche se questo non significa escludere queste dimensioni. Centrali divengono ora il gesto e l'espressione facciale. Insomma il tema del «capo».

Ricalcando una comunicazione della satira socialista di fine secolo per alcuni rappresentare Mussolini, in un primo tempo e poi nei vent'anni dell'Italia repubblicana, si risolve nell'evocazione della sua dimensione di sbruffone, di "Capitan Fracassa", di maestro del bluff, di buffone.<sup>69</sup>

Nella costruzione della raffigurazione pubblica della figura di Mussolini, tuttavia, un peso particolare ha l'immagine *Homo novus* che vive di un doppio registro: da una parte figura priva dello stile tradizionale del politico affermato borghese, ma anche socialista colto della seconda metà dell'Ottocento o della Seconda Internazionale e,

68 Cfr. Antonio Labriola, *Del materialismo storico*, in Id., *Scritti filosofici e politici*, cit., p. 627.

69 Così, per esempio, Armando Borghi, *Mussolini in camicia nera*, Edizioni libertarie, New York 1927; Gaetano Salvemini, *Mussolini diplomatico*, Grasset, Paris 1932; Carlo Emilio Gadda, *Eros e Priapo*, Garzanti, Milano 1967.

dall'altra, figura di sottoproletario e *parvenu*, un po' pirata e un po' avventuriero, di figura socialmente irregolare.<sup>70</sup>

Il tema nel caso di Mussolini è dunque l'invadenza del corpo sulla scena e la sua possibile riduzione. Di un corpo e del suo uso che costringe i suoi critici a fare un'analisi della politica fascista come "politica altra" basata tanto su quell'invadenza, quanto sul suo contenimento.<sup>71</sup>

Il tema con cui Tasca chiude il suo percorso fermandosi all'arrivo dei «marciatori fascisti» a Roma il 31 ottobre all'indomani della formazione del governo Mussolini solo apparentemente è l'indicazione di una farsa. Il cambiamento c'è stato e non è un «bluff».

Così le camicie nere – scrive nelle righe conclusive – non avendo subito la prova del fuoco, potevano appropriarsi dei meriti di una vittoria folgorante. Nel momento in cui fu diffusa la notizia della formazione del Governo Mussolini, le squadre fasciste, malacquartierate, senza riparo, in uno stato pietoso, si precipitarono a Roma, e i treni ne riversarono senza tregua molte altre dalle regioni del Nord e del Centro, di modo che la sera seguente, il 31 ottobre, le grida esultanti di circa 50.000 «conquistatori» riempivano le strade e le piazze della capitale.

Cominciava così l'anno I dell'*era fascista*.

Anni dopo, tornando sul processo che ha avuto quell'epilogo – Tasca sottolinea e insiste sul fatto che il tema che si consegna a chi voglia per davvero rovesciare la dittatura non è «uscire dall'incubo», ma interrogare la politica che non ha funzionato. Ovvero: dare forma a un'altra politica, profondamente rinnovata anche come conseguenza

70 Un profilo che per certi aspetti ricorda le figure «dipinte» da Danilo Montaldi nelle sue *Autobiografie della leggera*, Einaudi, Torino 1961.

71 Si veda per tutti Sergio Luzzatto, *Il corpo del duce*, Einaudi, Torino 1998 e Luisa Passerini, *Mussolini*, in *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 167-185.

Si veda ora anche Francesco Filippi, "Duce, che vi siete messo in testa?" *Realtà e rappresentazione nel ventennio fascista: appunti su una cronologia per immagini*, in "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", LVI (2022), pp. 69-85.

ed effetto di un'analisi scrupolosa dei propri deficit, che non sono solo la causa della propria sconfitta. Insieme l'altra questione è prendere la misura del fatto che la Marcia su Roma e quell'esito politico sia accolto con speranza da parte di un'opinione pubblica interna e con sguardo benevolo da parte dei governi europei.<sup>72</sup>

Il fatto che il capitolo finale di *Nascita e avvento del fascismo* non si intitoli "Epilogo", ma "Primo epilogo", rappresenta adeguatamente questo auspicio. Non solo: serve a richiamare l'attenzione su un dato su cui recentemente è tornato a insistere - giustamente - Mimmo Franzinelli. Ovvero il fatto che la marcia su Roma non è quella fissata nelle facce di Vittorio Gasmann e Ugo Tognazzi protagonisti dell'omonimo film di Dino Risi: un episodio marginale, al massimo un atto estetico, comunque politicamente non risolutivo nella storia della società italiana e affrontato con spirito goliardico. Una rappresentazione farsesca cui fa da sfondo non solo la sceneggiatura di Age e Scarpelli, ma anche nelle pagine che Indro Montanelli dedica alla Marcia nella sua *Storia d'Italia*.<sup>73</sup>

Chi ha via via minimizzato - scrive Franzinelli - o persino liquidato la marcia su Roma come folkloristica passeggiata verso la capitale sottovaluta i significati simbolici e le conseguenze concrete di quell'imponente corteo che, alla sfilata nei luoghi canonici (Altare della Patria e Quirinale), affiancò l'invasione dei quartieri popolari con intenti punitivi. Le persecuzioni nei confronti dei dissiden-

72 Cfr. Emilio Gentile, *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. 219 e sgg. Ma si veda anche Lucia Bellaspiga, *Marcia su Roma, l'equivoco della farsa. Intervista a Emilio Gentile*, in "Avvenire", 25 maggio 2022, p. 26.

73 Il riferimento è al film *La marcia su Roma* (1962) di Dino Risi e a Indro Montanelli, *L'Italia in camicia nera (1919-3 gennaio 1925)*, Rizzoli, Milano 1976, p. 182 e sgg. "Solo dopo aver varato il Ministero, - scrive Montanelli - Mussolini si ricordò delle sue camicie nere che intanto avevano continuato, all'oscuro di tutto, e sotto la pioggia battente, a intirizzare di freddo e di fame, nei loro accantonamenti di Monterotondo e Santa Marinella. (...) Ricevettero l'ordine di marciare su Roma il 30, quando già Mussolini e aveva preso saldo possesso e si disponeva a tenere la prima riunione di Gabinetto... (...) La sfilata durò sei ore. Poi su ordine di Mussolini, i marciatori vennero avviati alla stazione e rispediti alle sedi di origine. La rivoluzione era finita. O meglio, non era mai cominciata". Ivi, p. 188-189.

ti, praticate il 31 ottobre 1922 con manganelli e revolver, verranno poi istituzionalizzate, così come dal gennaio 1923 le camicie nere saranno inquadrare nella neocostituita Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, al soldo dello Stato.<sup>74</sup>

A supporto di questa considerazione si potrebbe ricordare come il 28 ottobre 1922 il Comando Militare Fascista della Città di Milano diffonda un comunicato che esprime già il senso della svolta e della piega «totalitaria» cara al fascismo.<sup>75</sup>

Appunto, come conclude Tasca: “Cominciava così l’anno I dell’*era fascista*” che era un obiettivo chiaro e deliberato dal Pnf e su cui Mussolini non nascondeva i suoi propositi già il 16 novembre 1922 nel suo primo intervento alla Camera dei deputati in cui presenta il suo governo.<sup>76</sup>

La percezione di quel passaggio, eccetto alcune figure dell’antifascismo democratico, sfuggiva ancora alle opposizioni, anche in conseguenza, come ha osservato lo storico Emilio Gentile, del giudizio che essi avevano della qualità della democrazia parlamentare italiana.<sup>77</sup> Il che voleva dire che uscire da quell’epilogo non includeva solo restaurare qualcosa, ma modificare radicalmente l’impianto politico, più generalmente la cultura complessiva, dei democratici, dei socialisti e dei liberali, dei cattolici.

74 Cfr. Mimmo Franzinelli, *L’insurrezione fascista*, cit. p. 3. Per una descrizione attenta delle violenze tra 28 e 31 ottobre, ivi, p. 157-221. Ma si veda anche l’analisi che Franzinelli propone dell’eco della marcia nella stampa internazionale. Ivi, pp., 222-256.

75 Il testo del comunicato è riportato nella nota 64 del testo di Tasca qui sotto a p. 81.

76 Il testo di quell’intervento con il titolo *Il discorso del bivacco* è ora ricompreso in Benito Mussolini, *Scritti e discorsi 1904-1945*, cit., pp. 213-226. Oltre gli atti governativi e le deliberazioni prime del governo (istituzione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale; riforma elettorale, per esempio) i due testi essenziali da tener presenti che vengono sostanzialmente trascurati dall’antifascismo italiano, eccetto poche voci, sono: Tempo secondo, in “Gerarchia” II, n.1, gennaio 1923, pp. 667-668 [ora in Benito Mussolini, *Scritti e discorsi. 1904-1945*, cit., pp. 227-228] e *Forza e consenso*, ivi, n. 3, marzo 1923, pp. 801-803 [ora in Benito Mussolini, *Scritti e discorsi. 1904-1945*, cit., pp. 229-231].

77 Il riferimento è soprattutto a Emilio Gentile, *E fu subito regime*, cit., p. 252 e sgg. In particolare sulla lettura perspicua di Luigi Salvatorelli si veda ora Giovanni Scirocco, *Alle origini del paradigma antifascista*, cit.

# Fascismo 1919-1922

*Angelo Tasca*

Il 10 novembre 1918, un «corteo della Vittoria» percorre le strade di Milano. Mussolini prende posto su un camion di *Arditi*.<sup>1</sup> Dopo molti giri, tutta la compagnia irrompe in un gran caffè del centro, dove Mussolini tiene questo discorso: «Arditi! Commilitoni! Io vi ho sempre difeso quando il vigliacco filisteo vi diffamava.... Il balenio dei vostri pugnali e lo scrosciare delle vostre bombe faranno giustizia di tutti i miserabili che vorrebbero impedire il cammino della più grande Italia. Essa è vostra!».<sup>2</sup> Gli *arditi* estraggono i loro pugnali, li puntano su una bandiera che è stata stesa sulla tavola e acclamano l'oratore e la «grande Italia» che li promette. Per ogni eventualità, Mussolini si è così garantita una guardia del corpo.

Con l'armistizio è giunta l'ora del *redde rationem*. Il popolo italiano è stato catapultato nella guerra senza che nessuno si sia preso l'onere di spiegargliene le ragioni. La formula ufficiale del «sacro egoismo» proclamata da Salandra dall'alto del Campidoglio non era fatta per mobilitare gli spiriti e suscitare lo slancio guerriero. Il parlamento italiano era stato messo davanti al fatto compiuto del trattato di Londra (aprile 1915), di cui non conosceva, così come il Consiglio dei Ministri, il tenore. Solo tre persone - il Re, il Presidente del Consiglio Salandra e il Ministro degli Esteri Sonnino - hanno deciso l'intervento dopo aver trattato pressoché fino all'ultimo con i due schieramenti in lotta allo scopo di assicurarsi in ogni caso il maggior profitto.

---

1 Distaccamento di volontari per assalti e «pulizia» delle trincee durante la guerra. [nota di Angelo Tasca].

2 Cfr. *Il nostro Direttore agli "Arditi"*, in "Popolo d'Italia", 11 novembre 1918. [ndc].

Una volta presa la decisione e fissata la scadenza di fine maggio per l'inizio dell'intervento, occorreva forzare la mano al Parlamento e al paese: non c'era più tempo per manovrare e preparare l'opinione pubblica. Le «radiose» giornate di maggio, le manifestazioni contro il Parlamento a Roma come nelle principali città del paese, lasceranno al popolo italiano l'impressione che la guerra fosse stata decisa non solamente senza il popolo, ma contro di lui. La conseguenza fu che la guerra nazionale, come constata il senatore fascista Vincenzo Morello, «è condotta in un'atmosfera di guerra civile».<sup>3</sup>

I sostenitori dell'intervento che scendono in piazza nel maggio 1915 formano una coalizione di elementi disparati: repubblicani, democratici, massoni imbevuti di principi del 1848 e persuasi che si tratti di completare il Risorgimento e instaurare gli Stati uniti d'Europa, sindacalisti e anarchici convertiti all'idea di una «guerra rivoluzionaria», studenti e liceali appassionati di avventure garibaldine, nazionalisti legati a mercanti di armamenti, agenti al servizio dell'Intesa, futuristi che sognano la battaglia d'Andrianopoli (...*bum, pum, ta-ta-tam*),<sup>4</sup> personaggi in cerca di una riabilitazione o di cambiamento di sorte. Questo insieme eterogeneo improvvisamente si è promosso alla dignità di portavoce della «volontà nazionale», e detiene nel corso dell'intero conflitto i privilegi di una milizia ausiliare incaricata di vigilare sui «sospetti».

Fra le persone che in base alla mobilitazione interventista acquisiscono un certificato di patriottismo e una posizione sociale, quella di maggior rilievo è Benito Mussolini, in precedenza capo dell'ala rivoluzionaria del Partito socialista e direttore dell'«Avanti!». Del resto, il suo giornale – «Il Popolo d'Italia» - sostenuto finanziariamente dal governo francese, continua a chiamarsi «quotidiano socialista» per tutta la durata della guerra<sup>5</sup>. Espulso dal partito, che ancora nell'ago-

---

3 Cfr. Mario Missiroli, *Il fascismo e la crisi italiana*, Cappelli, Bologna 1921, p. 6. [ndc].

4 Il riferimento è alla battaglia di Adrianopoli, in Tracia (9 agosto 378 d.C.) dove i Visigoti sconfiggono l'esercito di Roma mostrando per la prima volta la debolezza dell'Impero. [ndc]

5 Il nuovo sottotitolo – «quotidiano dei combattenti e dei produttori» sostituisce «quotidiano socialista» a partire dal numero dell'1 agosto 1918. Mussolini lo pre-

sto 1914 egli aveva spinto alla politica di «neutralità assoluta», e che non aveva né compreso né accettato il suo repentino voltafaccia, Mussolini aveva condotto una campagna furiosa contro i suoi ex amici e discepoli. Ciò aveva contribuito a erigere un muro di odio inesauribile tra lui e le masse influenzate dal Partito socialista, con l'effetto di incrementare l'ostilità di queste masse nei confronti della guerra che, a loro giudizio, è rivolta prevalentemente contro di loro che non contro la monarchia degli Asburgo.

Il modo di conduzione della guerra - lo spreco di vite umane negli «attacchi frontali» mal preparati; il disprezzo del «morale» dei combattenti e delle loro famiglie - aveva lasciato una terribile eredità di recriminazioni e di amarezza. L'avidità dei profittatori di guerra aveva esasperato i risentimenti. Dal punto di vista economico, l'Italia aveva dovuto sopportare uno sforzo proporzionalmente più grande rispetto a quello degli altri paesi, perché - priva di materie prime - aveva dovuto importare pressoché tutto: carbone, ferro, petrolio, grassi, ecc. E alle difficoltà oggettive del passaggio dallo stato di guerra a quello di

---

senta e lo commenta in un fondo dal titolo Novità... in cui scrive nelle conclusioni: "Combattenti e produttori. MI propongo di sostenere i diritti e gli interessi degli uni e degli altri. Combattenti e produttori, il che è fondamentalmente diverso dal dire operai e soldati. Non tutti i soldati sono combattenti e non tutti i combattenti sono soldati. I combattenti vanno da Diaz all'ultimo fantaccino. Produttori, cioè quelli che producono, che lavorano, ma non soltanto con le braccia. C'è il lavoro che non dà sudore alla fronte e non produce i famosi calli alle mani, ma la cui utilità sociale è certamente superiore a quella che può essere fornita dalla giornata di un manovale libico. Difendere i produttori vuol dire combattere i parassiti. I parassiti del sangue, fra i quali tengono il posto in prima fila i socialisti, e i parassiti del lavoro che possono essere borghesi e socialisti. [...] Difendere i produttori significa permettere alla borghesia di compiere la sua funzione storica - ci sono ancora due continenti quasi intatti che attendono di essere travolti dalla civiltà mondiale capitalistica - e significa anche agevolare agli operai il conseguimento del maggior benessere per il maggior numero e lo sviluppo di quelle capacità che possono a un dato momento sprigionare dalla massa lavoratrice le nuove aristocrazie dirigenti delle nazioni". Il corsivo è nell'originale.

La decisione è ribadita in un secondo intervento in cui Mussolini fa l'elogio della mobilità. "Un uomo intelligente - scrive - non può essere una cosa sola. Non può -se è intelligente - essere sempre la stessa cosa. Non si può essere sempre socialisti, sempre repubblicani, sempre anarchici, sempre conservatori. Lo spirito è soprattutto «mobilità». L'immobilità è dei morti. [...] Saremo - non sembri un bisticcio - non quello che fummo. né quello che siamo, ma quello che saremo e vorremo essere". Cfr. Benito Mussolini, *Divagazioni*, in "Popolo d'Italia", 11 agosto 1918. [ndc]

pace si aggiungeva, per chi aveva sostenuto l'intervento, la delusione per i risultati della «Vittoria». Questa delusione, abilmente sostenuta dai nazionalisti di tutte le tendenze, alimentava una psicosi da paese vinto, che aumentava il disordine nelle menti e paralizzava preventivamente ogni sforzo di ricostruzione.

Al di sopra di questo malessere profondo, tuttavia si diffondeva una speranza confusa di rinnovamento che cercava la sua via e che aveva messo in concorrenza tra di loro gli uomini di Stato di tutti paesi. L'idea che una grande riforma delle istituzioni e del regime della proprietà dovesse (contemporaneamente a una «pace giusta e durevole») coronare la «Guerra per il diritto e la giustizia» era in un certo senso la *parola d'ordine* di tutta l'Europa alla fine del 1918, e riprendendo un'immagine dal *18 Brumaio* di Marx, si può dire che non c'è musica suonata *in alto* senza che il pericolo non sia cominciato *in basso*.<sup>6</sup>

«Questa guerra – dichiarava il 20 novembre 1918 il presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando in un discorso – è al tempo stesso la più grande rivoluzione politico-sociale che la storia ricordi, superando la stessa Rivoluzione francese».<sup>7</sup> Lo stesso giorno Antonio Salandra (che poi sarà tra i sostenitori del fascismo) rincara la dose: «È vero, questa guerra è una rivoluzione, una grande, grandissima rivoluzione: È l'ora dei giovani! Nessuno si immagini che passata la tempesta sia possibile un pacifico ritorno all'antico».<sup>8</sup> «Il periodo che si apre nella storia – scriveva Mussolini sul «Popolo d'Italia» dopo la firma dell'armistizio – potrebbe essere definito come quello della politica delle masse o dell'ipertrofia democratica. Noi non possiamo metterci di traverso a questo moto. Dobbiamo indirizzarlo verso la democrazia

---

6 Cfr. Karl Marx, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, cap. III. [ndc]

7 Cfr. Vittorio E. Orlando, *Per la vittoria!*, in Id, *Discorsi parlamentari di Vittorio Emanuele Orlando*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1965, vol. IV, pp. 1430-1438. [ndc]

8 “Il mondo del dopoguerra – annuncia Lloyd George – deve essere un mondo nuovo.... Dopo la guerra i lavoratori devono essere audaci nelle loro rivendicazioni”. Cfr. Rodolfo Mondolfo, *Per la comprensione storica del fascismo*, Cappelli, Bologna 1922, p. XXII. [nota di Angelo Tasca].

Per il testo di Salandra, si veda Antonio Salandra, *Il discorso della Vittoria*, in *Discorsi parlamentari di Antonio Salandra*, pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati, Stabilimenti tipografici C. Colombo, Roma 1969, vol. III, pp. 1446-1451. [ndc]

politica e verso la democrazia economica».<sup>9</sup> Il linguaggio stesso di Mussolini prova che egli era fortemente determinato a seguire la corrente, sia per guadagnare tempo, sia per non essere subito schiacciato ed eliminato dal gioco.

Perché Mussolini aveva tutte le ragioni per essere preoccupato della piega che stavano prendendo gli avvenimenti. Per quattro anni egli non aveva mai smesso di predicare la «guerra rivoluzionaria» con lo scopo di punzecchiare i gruppi di estrema sinistra e coinvolgerli nell'intervento. «Non c'è niente di male – spiegava allora uno degli amici di Mussolini – se i soldati proletari per colpire duro gli austriaci hanno bisogno di trattare male la borghesia Purché si battano...» Successivamente questa stessa persona ha riconosciuto che «questa propaganda martellante non è stata del tutto inoffensiva» e che «senza dubbio tutto ciò ha un nesso con l'ondata di bolscevismo che si è riversata sull'Italia dopo l'armistizio».<sup>10</sup> Tuttavia lungi dall'essere sulla stessa linea della guerra, la «rivoluzione» minaccia di farsi in odio alla guerra e con un desiderio, spesso furibondo, di punire i «responsabili» e tutti coloro che hanno parlato in suo favore quando gli altri erano obbligati al silenzio.

Non solo il partito socialista rialza la testa, ma il solo fatto di essere stato – passivamente – contro la guerra gli attira la simpatia delle masse con una intensità di fervore che non aveva mai conosciuto in precedenza. A partire dall'armistizio le fila del partito si riempiono di nuovi adepti che portano, con nozioni alquanto sommarie in merito alla sua dottrina e ai suoi metodi, un fervore impaziente, un'attesa pressoché religiosa di soluzioni radicali: li si denomina «socialisti di guerra». La Confederazione Generale del Lavoro, «alleata» del partito socialista, vede passare il numero dei propri iscritti da 321.000 (quali erano alla vigilia della guerra) a 2.200.000. Alle elezioni di novembre

---

9 Cfr. Benito Mussolini, *23 marzo*, in "Popolo d'Italia", 18 marzo 1919. E concludeva: "La prima può ricondurre le masse verso lo Stato, la seconda può conciliare, sul terreno comune del maximum di produzione, capitale e lavoro". Il corsivo è nel testo. [ndc]

10 Cfr. Torquato Nanni, *Bolscevismo e fascismo al lume della critica marxista*. Benito Mussolini, Cappelli Editore, Bologna 1924, p. 262 e sgg. [ndc]

1919, le prime del dopoguerra, circa un terzo dei suffragi (1.840.000) vanno al Partito socialista, che dispone così del gruppo parlamentare più consistente alla Camera dei Deputati (156 seggi su 508).<sup>11</sup>

Se il Partito socialista avesse saputo approfittare del momento generale degli spiriti, facendosene interprete sul piano nazionale, niente avrebbe potuto resistergli in quella prima metà del 1919, ove tutti volevano la «novità» o si rassegnavano, e l'Italia avrebbe potuto realizzare senza troppe scosse il suo *Risorgimento* sul piano politico e sociale. Il movimento socialista che, da solo, aveva iniziato a inserire le masse nella vita nazionale, avrebbe potuto facilmente condurle al potere sulla base di un programma di riforme radicali in tutti i settori. Prendendo coscienza dei loro interessi, queste masse potevano, attraverso la loro propria metamorfosi, «rifare l'Italia», secondo la formula inutilmente lanciata da Filippo Turati.<sup>12</sup>

Ciò non fu possibile per due ragioni. Le sofferenze patite durante la guerra avevano «radicalizzato» le masse, e il loro odio, legittimo ma cieco, occupava e chiudevava tutte le ipotesi di soluzione verso l'avvenire. Il processo contro il passato assorbiva la parte migliore delle loro energie e la loro sorda collera non arrivava a risolversi e a trasformarsi in volontà cosciente, volta al conseguimento di obiettivi determinati. Così si creò una sorta di scontento tra le masse popolari e gli ex combattenti, il cui spirito era nondimeno democratico e wilsoniano, e che lo slogan «abbasso la guerra» avrebbe certamente avvicinato, se fosse stato lanciato come un appello a creare un'Italia nuova, decisa a «organizzare la pace» in collaborazione con tutti gli altri paesi d'Europa, i «vincitori», come i «vinti».

---

11 I dati elettorali sono significativi. I votanti sono 5.793.507, ovvero il 56,6% degli aventi diritto, dato che costituisce un indicatore significativo del clima di attesa nel paese e, allo stesso tempo, probabilmente del non entusiasmo a dare una delega di rappresentanza ai partiti. Il partito socialista risulta il più votato con il 32,4% (156 eletti), seguito dal Partito popolare che raccoglie il 20,6% dei consensi (100 eletti). Le liste dei gruppi combattenti ottengono il 3,37% (17 eletti). I liberali ottengono 179 eletti, i radicali 38, i repubblicani 9, i socialriformisti 27. I Fasci di combattimento non hanno nessun eletto. [ndc]

12 Cfr. Filippo Turati, *Rifare l'Italia!*, (1920), con un articolo e un discorso di Claudio Treves, a cura di Giovanni Scirocco, presentazione di Paolo Bagnoli, Bilibon, Milano 2020. [ndc]

La seconda ragione, era che il partito socialista non aveva lo spirito d'iniziativa, il coraggio, l'autonomia sufficienti per porsi i problemi di una rivoluzione «italiana», secondo le esigenze e le possibilità del paese. Improvvisamente, le circostanze esteriori avevano precipitato il partito nell'eccesso e nel «massimalismo». Il programma massimalista – ossia l'instaurazione della «dittatura del proletariato» senza passaggi intermedi né compromessi – era adottato in tutta fretta anzitutto perché l'exasperazione di rancori e speranze messianiche nei «socialisti di guerra» sembrava non consentire un obiettivo più contenuto, e poi perché, soprattutto, c'era il precedente russo che dettava legge. Occorreva fare «come in Russia». Ciò permetteva di non tener in considerazione le questioni brucianti del giorno e di diffondere nelle masse l'inerzia estatica di una folla di credenti in attesa del Messia. Invece di considerare i dati della realtà sociale e politica in cui vivevano, invece di individuare i problemi particolari di una rivoluzione «italiana» e di «inventare» un programma di lotta che potesse metterla in pratica, i socialisti italiani non sapevano che gridare come allucinati: «Viva i Soviet!» In fondo, i luoghi comuni dell'estremismo verbale mascheravano lo spavento pusillanime di ogni sforzo, di ogni responsabilità. Il tema ripetuto all'infinito della «crisi inevitabile e prossima del regime capitalista che niente e nessuno possono salvare» finisce per agire da stupefacente e per alimentare una psicologia all'erede che beatamente attende la morte del «borghese». Poco importa ascoltare la sua agonia: si poteva, al più, turbarlo con degli incubi, moltiplicando sui muri, per le strade, dappertutto, il Mane Thecel Pharès<sup>13</sup> della falce e del martello incrociati.

La situazione economica si aggravava bruscamente a partire dalla primavera del 1919. La debolezza della lira obbliga il governo a ridurre le

---

13 Tre voci verbali tratte dal Libro di Daniel che significano: computare, pesare, spezzare e vorrebbero indicare: il Cielo ha misurato, pesato, quindi spezzato il tuo regno” Il riferimento è all'episodio narrato nel libro di Daniele e la profezia al re Belsciatsar. Così si legge nel testo: “Questo è lo scritto che fu tracciato: Menè, Menè, Tekel, Ufarsin. Questa poi ne è l'interpretazione: Menè: Dio ha contato i giorni del tuo regno e gli ha posto fine. Tekel: sei stato pesato sulla bilancia e fosti trovato mancante. Peres: il tuo regno è fatto a pezzi e dato ai medi e ai persiani”, *Libro di Daniel*, 5, 25-28. [ndc]

importazioni di materie prime, a limitare circolazione dei treni; alcune fabbriche chiudono, i prezzi salgono rapidamente. Di fronte al rincaro incessante del costo della vita le richieste di aumento di salario da parte degli operai si succedono senza sosta, e l'equilibrio così conseguito è molto instabile e non riesce ad arrestare il malessere generale. Non è sorprendente che in condizioni di disperazione nel mese di giugno il popolo tenti un'azione più diretta. Le folle esasperate invadono le botteghe, impongono degli abbassamenti di prezzo, talora si impossessano della merce. Ma questi movimenti sono dei sussulti senza domani: le folle lasciate a se stesse si muovono senza un piano, senza obiettivo, ogni città si mette in movimento spesso quando nella città vicina è già tutto finito. A Bologna e in altre località i commercianti portano le chiavi dei loro magazzini alla Camera del lavoro, mentre la municipalità socialista impone un calmiera dei prezzi. Queste municipalità, queste Camere del lavoro che l'insorgenza popolare dota di poteri nuovi e illimitati avrebbero la possibilità concreta di divenire i punti di appoggio di una rivoluzione organizzata, le basi di un nuovo ordine. Ma comuni e Camere del lavoro sono strutture italiane, troppo italiane per il partito socialista che preferisce costruire di tutto punto, sulla carta, degli indefiniti «Soviet». Secoli di una tradizione vigorosa di vita comunale e lo sforzo autonomo e originale di molte generazioni di lavoratori nel campo sindacale e cooperativo rimangono inutilizzati e il movimento delle masse prende il carattere di un'onda sempre nuova e che si esaurisce per non essere giunta a consolidarsi sul suolo nazionale.

Più o meno nello stesso periodo, cioè a metà estate 1919, contadini ex combattenti in massa invadono alcuni latifondi (terre non coltivate, ndr) sia nella campagna romana che in varie regioni del Mezzogiorno. Lasciati a se stessi, questi contadini, a cui si era promessa la terra mentre combattevano al fronte, partono in corteo per occupare le terre portando sul petto le loro decorazioni di guerra e marciando dietro il tricolore. Questi movimenti sono sporadici: i socialisti gli appoggiano debolmente o se ne disinteressano del tutto, perché la «vera» rivoluzione non è là, e la «fame di terra» del contadino italiano resta insod-

disfatta. Il Governo Nitti, grazie ad alcuni decreti, potrà con agio soddisfarla in parte e, soprattutto, impedire che essa si ricongiunga, come nella Russia del 1917, alle rivendicazioni del proletariato industriale.

Durante il 1919 Mussolini cerca la sua via deciso a tutto pur di salvarsi e affermarsi. La trova, istintivamente, in una doppia direzione: quella del nazionalismo esasperato e quella della demagogia sociale. Mussolini esalta nel suo giornale tutti gli scioperi di categoria che scoppiano in ogni momento, compresi quelli dei funzionari pubblici e dei ferrovieri; e il 20 marzo va a Dalmine, in Provincia di Bergamo, dove gli operai hanno occupato la fabbrica – è il primo caso che avviene in Italia – e lì pronuncia un discorso per assicurarli che sono «sulla buona strada».<sup>14</sup>

Alla prima riunione dei «Fasci di combattimento», che ha luogo a Milano il 23 marzo, Mussolini, lancia davanti ai suoi amici della città, quasi tutti interventisti di sinistra, un programma in cui si chiede il suffragio universale e il voto alle donne, l'abolizione del Senato, la convocazione di un'Assemblea costituente, il prolungamento della democrazia politica nell'ambito dell'economia, la sostituzione dell'esercito permanente con una milizia nazionale con brevi periodi di istruzione e compito esclusivamente difensivo, un'imposta straordinaria sul capitale, avente la forma di vera e propria espropriazione di tutte le ricchezze, il sequestro di tutti beni delle congregazioni religiose, il sequestro dell'85% dei profitti di guerra, ecc.<sup>15</sup> E quando, nel corso

---

14 Perché, spiega Mussolini, «vi siete liberati dai vostri protettori, vi siete scelti nel vostro seno gli uomini che vi dirigono e che vi rappresentano e ad essi soli avete affidato il vostro diritto». Il testo del discorso, con il titolo Discorso di Dalmine, è ora ricompreso in Benito Mussolini, *Scritti e discorsi 1904-1945*, a cura di David Bidussa, Feltrinelli, Milano 2022, pp. 137-139 Il passo citato è a p. 138. [ndc]

15 Il testo del programma è pubblicato in «Popolo d'Italia», 6 giugno 1919, con il titolo *Fasci di Combattimento*. Si veda anche Benito Mussolini, *Sbrigatevi, Signori!*, ivi, 1 agosto 1919.

Su Piazza San Sepolcro» si rivela un insuccesso, sia per le adesioni, sia per l'interesse suscitato nel Paese, si veda: Mimmo Franzinelli, *Fascismo anno zero. 1919: la nascita dei Fasci italiani di combattimento*, Milano, Mondadori, 2019, pp. 171-256. Si veda anche: Antonio Carloti, *Alba nera. Il fascismo alla conquista del potere*, Milano, Solferino, 2020; Ivano Granata, Milano, marzo 1919: la nascita del fascismo nella roccaforte del socialismo, «Archivio Storico Lombardo», 2019, pp. 313-33; Andrea Ventura, *Il diciannovismo fascista. Un mito che non passa*, Roma, Viella, 2021; Emilio

dell'estate, le folle sono nelle strade per protestare contro il caro-vita, Mussolini «esalta i gesti concreti e risoluti della santa vendetta popolare» e esprime la speranza che «alcuni accaparratori siano impiccati ai lampioni e i ricettatori siano sepolti sotto le patate o il lardo che vogliono nascondere». <sup>16</sup> Allo stesso tempo egli denuncia le esitazioni e la «viltà» del Partito socialista e della Cgl che hanno tentato di contenere il movimento di protesta. <sup>17</sup>

Tuttavia, è quasi una legge storica, le rivendicazioni sociali dei fascisti andranno ben presto in secondo piano, per lasciare spazio a quelle di un nazionalismo esasperato. Nella simbiosi di «socialismo» e «nazionalismo», il secondo si svilupperà fatalmente a spese del primo. <sup>18</sup> La trasformazione della vittoria in «valore» diviene il grande cavallo di battaglia di Mussolini. Il fatto che i negoziatori italiani a Versailles non avessero saputo ottenere né la Dalmazia, né l'Albania, né una parte dell'Asia minore, né qualche vasto dominio africano, <sup>19</sup> la «sconfitta diplomatica» di Orlando e Sonnino alla Conferenza della Pace fu im-

---

Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista 1918-25*, Bologna, il Mulino, 2019; Id., *Storia del Partito fascista. Movimento e milizia: 1919-1922*, Roma-Bari, Laterza, 2021. [ndc]

16 Cfr. il testo del discorso pronunciato da Mussolini il 9 giugno 1919 in margine alla conferenza di Alceste De Ambris, *L'espropriazione parziale*, in "Popolo d'Italia", 10 giugno 1919. Si veda anche Id., *Chi possiede, paghi!*, ivi, 6 luglio 1919. [ndc]

17 Cfr. Benito Mussolini, *Tripllice lezione*, ivi, 7 luglio 1919. Si veda anche Alceste De Ambris, *Giustizia di popolo*, ivi, 5 luglio 1919. [ndc]

18 Il primo riferimento è nel testo del manifesto elettorale lanciato all'inizio del novembre 1919. Cfr. *Il manifesto elettorale lanciato dal blocco fascista*, in "Popolo d'Italia", 6 novembre 1919. Da rilevare come pochi giorni dopo, Mussolini, nel discorso che tiene in Piazza Belgioioso, propone un recupero verso le rivendicazioni operaie (soprattutto in tema di orario di lavoro) e cerca di ricomporre la frattura proclamata nel manifesto. Una sintesi del discorso è pubblicata in "Popolo d'Italia", 11 novembre 1919 [ora in OOBM XIV, pp. 122-125]. [ndc]

19 Del resto come ben aveva sottolineato Salvemini nel settembre 1918, quell'impasse della diplomazia italiana era anche la conseguenza di una visione di politica internazionale non risolta nella classe di governo italiana che aveva condotto la guerra, divisa tra una visione democratica antiaustriaca e una nazionalista antislava. Ovvero: una visione del dopoguerra volta a sconfiggere gli imperi centrali in nome di un principio di affermazione delle autonomie nazionali delle realtà dominate negli Imperi Oppure una visione di conquista e controllo da parte dell'Italia delle due sponde dell'Adriatico. Cfr. Gaetano Salvemini, «Austria delenda» o «Austria servanda», in "L'Unità", VII, n. 36, 7 settembre 1918, pp. 173-174. Ma sugli stessi temi, Salvemini aveva già scritto alla vigilia dell'intervento italiano in guerra. Cfr. L'Unità [Gaetano Salvemini], *Le due guerre*, ivi, IV, n. 21, 21 maggio 1915, p.681. [ndc]

mediatamente romanzata per esasperare e sfruttare il sentimento nazionale così come in Germania si sfruttava, analogamente, la sconfitta militare di Hinderburg e Ludendorff. Più o meno la stessa leggenda della «pugnalata alle spalle» servirà in un caso a coprire di ignominia la «democrazia di Weimar» e nell'altro a denunciare il regime parlamentare che aveva sacrificato l'Italia «nazione proletaria» agli appetiti delle «nazioni plutocratiche», Inghilterra e Francia.

Quest'immagine dell'Italia vittima di un'ingiustizia che «si erge come un sol uomo» per «lavare l'oltraggio nel sangue» doveva manifestarsi in un fatto simbolico e in una vicenda sentimentale: l'occupazione di Fiume da parte di D'Annunzio il 12 settembre 1919. Mussolini svolge in questo momento un ruolo di terz'ordine; gli ex combattenti non si fidano perché lo giudicano troppo venale e gli rimproverano la sua effimera presenza nelle trincee durante la guerra. D'Annunzio è la sola gloria nazionale conosciuta e riconosciuta pressoché unanimemente dalla vecchia e dalla nuova generazione; egli ha il doppio prestigio di poeta e di soldato.

Sostenuto dalla simpatia appena dissimulata dei militari, D'Annunzio può arrivare a Fiume senza che gli ufficiali e i soldati che l'avevano scelto come capo incontrino la benché minima resistenza: a partire da questo momento l'insubordinazione prende corpo nell'Esercito e nella Marina e lo Stato ne è indebolito molto di più che non dagli scioperi e dalle agitazioni che si succedono nella penisola. Molti dei giovani ufficiali che durante la guerra avevano provato il gusto del comando e che non erano in grado di adattarsi al ritorno alla vita civile, vedono nell'impresa di Fiume la possibilità di continuare o riprendere questa vita «fuori dalle regole» di cui non potevano più fare a meno.<sup>20</sup> Per più di un anno Fiume sotto il «Comandante» D'Annunzio sarà come un «capo di Wallenstein» dove i veterani dell'*arditismo* daranno ai novizi una preparazione di cui si vedranno pesto i frutti nelle squadre fasciste. È a Fiume che prende corpo l'idea di una «Marcia su Roma». I legionari cantano:

---

20 Cfr. Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., pp. 127-128. [ndc]

*Il general Badoglio ci disse: Andiamo a Albona!  
E noi gli abbiamo risposto: Andiamo fino a Roma  
La squadra del Quarnaro, veloce più del vento,  
andrà a gettar le bombe sul nuovo Parlamento*

Nella penisola, malgrado gli sforzi di Mussolini, il movimento dei Fasci non arriva ad affermarsi. A Milano gli «interventisti» di sinistra e gli ex combattenti rifiutano di includere Mussolini nelle loro liste che è perciò costretto a presentare una lista sua che subisce una sconfitta sonora alle elezioni di novembre ottenendo circa 5000 voti su 268.000 di cui più della metà vanno ai socialisti. Per alcune settimane Mussolini subisce il colpo e ha dei riflessi da belva in gabbia. Fa gettare dai suoi *Arditi* una bomba sul corteo che festeggia la vittoria socialista; esalta la «santa religione dell'anarchia», si proclama nemico «di tutti i cristianesimi» confidando esclusivamente «nelle forze elementari degli individui».<sup>21</sup>

Ma la partita non è perduta ed egli è determinato a consumare tutte le sue cartucce. Del resto, malgrado la sconfitta elettorale, alcune opportunità si presentano ed egli non esiterà a utilizzarle. Le masse socialiste sono il numero, ma dieci pistole valgono quanto centomila voti. Già nell'aprile 1919 Mussolini ha lanciato i suoi *Arditi* all'assalto della sede dell'«*Avanti!*», che nessuno difendeva, dandole fuoco.<sup>22</sup> I socialisti, padroni di Milano, non hanno avuto alcun gesto di reazione, e si sono accontentati di proclamare, come di consueto, uno sciopero generale di protesta e di lanciare una sottoscrizione, che sarà molto fruttuosa per costruire una nuova sede, più grande della precedente,

---

21 Perché spiega, “altra realtà umana, all'infuori dell'individuo, non esiste!” e poi chiedere: “Perché Stirner non tornerebbe d'attualità?” Cfr. Benito Mussolini, *Vecchie usanze*, in “Popolo d'Italia”, 12 dicembre 1919. [ndc]

22 Per una ricostruzione non solo della scena dell'incendio, ma soprattutto delle matrici culturali e politiche che originano quell'atto nonché del carattere generativo che esso produce nella costruzione dell'identità fascista cfr. Andrea Ventura, *Il diciannovismo fascista*, cit., p. 95 e sgg. [ndc]

in attesa che i fascisti ripetano il loro gesto.<sup>23</sup> L'impresa di Fiume assicura a Mussolini per un po' di tempo i mezzi necessari per mantenere ciò che chiama il «suo piccolo esercito», e a questo scopo non esiterà a stornare una parte dei fondi della sottoscrizione per Fiume che ha lanciato dal suo giornale. Verso la fine dell'anno gli industriali, soprattutto quelli dell'armamento navale e dell'aeronautica, gli forniranno i mezzi necessari per rimettere in piedi il *Popolo d'Italia* e continuare la sua campagna «contro lo Stato», contro il Parlamento, contro il socialismo, e per una politica estera «italiana» e «audace».

Mussolini ha dalla sua una grande capacità di adattamento, una mancanza totale di scrupoli, combinata a viva intelligenza delle situazioni e, soprattutto, di ciò che in ciascuna situazione può costituire per lui un pericolo, gli offre un punto di appoggio. Non è un ideologo che si lascia imbarazzare dai «principi» o dai programmi e la sua coscienza non conosce altro imperativo che quello del successo. «Il fatto è tutto» proclama nell'ottobre 1919 al primo congresso dei Fasci a Firenze.<sup>24</sup> Ma quella superiorità che egli ha nei confronti dei suoi avversari, in questa Italia provinciale in cui la generazione d'ante guerra – che è ancora, per qualche tempo, protagonista – porta con sé un bagaglio ingombrante di idee e di valori che non può disfarsi o che non può tradire senza un moto di «cattiva coscienza»! Mussolini è un «classico» che gioca con le passioni senza dividerle, cosa che gli consente di servirsene con *maestria* eccezionale. La sua genialità sta nel ridurre ogni cosa, le idee, gli uomini, le passioni ideali come gli interessi i più

---

23 L'incendio della sede si ripeterà subito dopo l'attentato al teatro Diana, il 25 marzo 1921 e poi nell'agosto 1922 nei giorni della risposta fascista allo sciopero legalitario. [ndc]

24 “Noi giudichiamo dai fatti”, dice letteralmente Mussolini nel suo intervento. Poi precisa: “Noi siamo dei sindacalisti perché crediamo che attraverso la massa sia possibile di determinare un trapasso dell'economia ma questo trapasso ha un corso molto lungo e complesso. Una rivoluzione politica si fa in 24 ore ma in 24 ore non si rovescia l'economia di una nazione che è parte dell'economia mondiale. Noi non intendiamo con questo di essere considerati una specie di «guardia del corpo» di una borghesia che specialmente nel ceto dei nuovi ricchi è semplicemente indegna e vile. Se questa gente non sa difendersi da se stessa non speri di essere difesa da noi.” Cfr. Benito Mussolini, *I diritti della vittoria*, in “Popolo d'Italia”, 10 ottobre 1919. [ndc]

bassi alla funzione di mezzo, di strumento per la sua riuscita personale e cercherà, passando da Milano a Roma, dall'Italia all'Europa, un podio sempre più alto e ambizioni sempre più vaste.

Mussolini ha ancora dalla sua la debolezza e la miopia dei socialisti. Questi ultimi che il vento del successo facile spinge in avanti ed esalta, tengono la classe operaia e tutto il paese nell'incertezza, sotto pressione, senza proporre alcun sbocco, senza trovare il punto di applicazione delle forze che avrebbero a loro disposizione. Si aprono due strade, almeno in via di principio, davanti a loro: quella della *conquista* diretta e violenta del potere e quella – per riprendere una distinzione cara a Léon Blum - dell'*esercizio* del potere.<sup>25</sup> A partire dall'inizio del 1920 è chiaro – Mussolini l'ha sottolineato con la sua chiarezza abituale – che il Partito socialista non ha né lo spirito, né i quadri, né la capacità, né, al fondo, la volontà di fare questa «rivoluzione» violenta di cui conserva il «mito» puramente verbale.<sup>26</sup> D'altra parte le elezioni di novembre, pur costituendo un successo per i socialisti, non gli hanno dato che il 32% del totale dei voti: la maggioranza del «paese legale» dunque non è ancora con loro. Una larga parte delle classi medie e la

---

25 Il riferimento di Tasca è al concetto di “esercizio del potere” figura politica e concettuale introdotta da Léon Blum a metà degli anni '20 e distinta tanto dal concetto della “partecipazione al governo” quanto da quello di “conquista del potere”. L' “esercizio del potere” riguarda soprattutto una procedura politica di presenza al governo da parte dei socialisti in condizioni numeriche di maggioranza e caratterizzata dai seguenti criteri: accettazione del quadro istituzionale dato, politica sociale favorevole alle classi subalterne e non rivolta a danneggiare economicamente i ceti ricchi, costruzione di una via legale al socialismo. Il testo principale in cui Blum formula la teoria dell'esercizio del potere è al Congresso straordinario del Partito socialista francese del gennaio 1926. Il testo è riprodotto in “Le Populaire”, 15 gennaio 1926 e ricompreso poi in Léon Blum, *Le Parti socialiste et la participation ministerielle, Discours prononcés au Conseil national du 10 Janvier 1926*, Éditions de La Nouvelle Revue Socialiste, Paris 1926.

Il riferimento implicito di Tasca agli interventi di Mussolini immediatamente successivi l'esito del voto di novembre sono a Benito Mussolini, *Orientamenti, Trapassi e salti* e a *La situazione dopo le elezioni*, in “Popolo d'Italia”, rispettivamente 22 e 24 novembre 1919. [ndc]

26 Su questo aspetto insiste anche Jacques Mesnil, nelle sue corrispondenze sulla situazione italiana che scrive per “L'Humanité”. Si veda per esempio la nota relativa alla situazione del Psi dopo l'intervento di Claudio Treves il 30 marzo 1920 più noto come il «Discorso dell'espiazione». Cfr. Jacques Mesnil, *La situation politique en Italie*, in “Humanité”, 17 aprile 1920. [ndc]

maggioranza dei coltivatori diretti sono incerti e aspettano di vedere il partito all'opera. Ma il partito, incapace sia di azioni dirette che di manovre politiche di vasto respiro, non farà che segnare il passo per tre anni. Dal 1919 al 1922 la classe operaia non troverà né un programma, né dei capi capaci di chiarire la sua coscienza e di indirizzare i suoi sforzi. Quelli che, come Turati, hanno intravisto i pericoli di una tale situazione resteranno separati dalle masse, senza autorità, si attaccano al partito da cui Mosca vuole cacciarli.

Nel corso dei primi mesi del 1920 c'è una vera epidemia di scioperi, che scoppiano spesso per le ragioni apparentemente le più futili e che evidenziano una tensione crescente tra gli operai e i padroni all'interno delle fabbriche. Nelle campagne la lotta tra salariati agricoli e proprietari è permanente. Ma industriali e agrari, all'inizio disorientati e rassegnati, si preparano a resistere. Nella primavera del 1920 si organizzano in Confederazione nazionale con un programma di controffensiva. E dopo che una coalizione che va dai socialisti ai nazionalisti ha rovesciato il governo Nitti, tutta la borghesia si rivolge a Giolitti: neutralisti e interventisti dimenticano le loro diatribe per fare blocco intorno al suo nome. Mussolini è in prima fila tra coloro che lo salutano – ancora non è un saluto romano – come il «salvatore» atteso. Giolitti prova inutilmente ad ottenere la partecipazione o l'appoggio dei socialisti, dichiarando che vorrebbe, con il loro concorso, «fare delle grandi cose». A partire da questo momento Giolitti concepisce il suo grande piano: appoggiare i fascisti, i cui attacchi, spera, obbligheranno i socialisti ad accettare quella collaborazione che attualmente rifiutano. Una circolare del Ministero della Guerra, nell'autunno 1920, raccomanda che gli ufficiali in corso di smobilitazione siano inviati, a mezza paga, nei centri più importanti per cercare, inquadrare e organizzare militarmente i «Fasci».

Dei segni di fatica iniziano a farsi sentire nella classe operaia. Le classi medie delle città e delle campagne sconvolte nelle loro abitudini e talora colpite nei loro interessi dagli scioperi continui passano da un'attesa fiduciosa a una sorta di neutralità poco benevolente. In questo nuovo clima, la Federazione degli Operai Metallurgici (FIOM) inizia

a maggio la discussione con gli industriali per la definizione di un contratto collettivo di lavoro. Ma gli industriali sono decisi a rifiutare ogni concessione. «Da quando è finita la guerra non abbiamo fatto altro che cedere, dichiarano. Ora basta. E cominciamo da voi metallurgici». Questo atteggiamento indicava che ad ogni modo la «grande paura» della borghesia iniziava a diminuire. La FIOM non voleva impegnare gli operai, già stanchi da molti scioperi regionali e locali, in un conflitto che rischia di protrarsi per mesi. Davanti all'intransigenza ostinata e quasi beffarda degli industriali, i dirigenti della FIOM (tutti appartenenti all'ala destra del Partito socialista) decidono di adottare la tattica dello «sciopero bianco». Gli industriali, a loro volta, si preparano a rendere impossibile questa tattica rispondendo con la serrata. A Milano il 30 agosto la direzione dell'Alfa Romeo, per liquidare lo sciopero bianco procede alla chiusura delle sue officine. È l'annuncio della nuova tattica padronale alla quale la Fiom replica dando l'ordine agli operai di installarsi in permanenza nelle fabbriche e di *continuare il lavoro*. Il 31 agosto 1920 280 stabilimenti metallurgici di Milano sono occupati: nei giorni seguenti il movimento si estende a tutta l'Italia e ad altri settori industriali. Le «commissioni interne» di fabbrica si sforzano di far continuare e di dirigere la produzione. Ben presto questa audace improvvisazione d' un «nuovo ordine» si scontra con difficoltà insormontabili: diserzione degli ingegneri e dei tecnici, mancanza di fondi per il pagamento dei salari, blocco dell'approvvigionamento delle materie prime, stanchezza infine degli operai innervositi dalla continua permanenza dentro la fabbrica e che avvertono soprattutto, dopo i primi dieci giorni di euforia, il disagio di un'avventura senza prospettive.

Tuttavia l'ampiezza del movimento e la straordinaria disciplina che la maggior parte degli operai hanno saputo imporre nelle «postazioni conquistate» lasciano una forte impressione negli industriali che si apprestano a cedere su tutta la linea. Per limitare la loro sconfitta chiedono l'intervento del governo, ma Giolitti non acconsente ad alcuna misura repressiva e, in accordo con i dirigenti della cgl decide con decreto la creazione di una commissione paritetica di industriali

e di operai per il «controllo sindacale dell'industria». La contropartita di questa misura è la fine dell'occupazione delle fabbriche. In una riunione tenuta a Milano, i «destri» della Cgl e i «comunisti del partito socialista, dopo aver recitato entrambi la commedia per «salvare la faccia, aderiscono al compromesso».<sup>27</sup>

Mussolini, durante l'occupazione delle fabbriche, si reca dai dirigenti della Cgl per dichiarare che avrebbe sostenuto il movimento. Sul suo giornale egli esalta la «vittoria» operaia che ha «dissolto un rapporto giuridico plurisecolare» e, perfino, prova ad impossessarsene proclamando che si tratta «di un rivoluzione, di una fase della rivoluzione cominciata *da noi* nel 1915».<sup>28</sup> La fine del movimento lascia sia negli operai che negli industriali un sentimento di insoddisfazione. Gli operai, che hanno ottenuto «il miglior concordato di lavoro» che mai la loro organizzazione abbia firmato, hanno nettamente la sensazione di aver perduto la partita. Hanno sperato per lo «spazio di un mattino» che non sarebbero più retrocessi dalla condizione di produttori liberi a quella di salariati mentre tutto nelle fabbriche riprende come prima.

In realtà qualcosa è cambiato: è lo stato d'animo del padronato. Se per il governo l'occupazione delle fabbriche è terminata come una *commedia a lieto fine*, gli industriali, invece, sono esasperati e decisi a tutto per prendere la loro rivincita, per vendicarsi. Il loro odio è molteplice: contro lo Stato liberale, che non li ha difesi contro le organizzazioni sindacali che li hanno estorto un contratto che perfino si erano rifiutati di discutere, contro gli operai che per due settimane avevano infranto i vecchi rapporti di proprietà, ovvero di potere. La classe

---

27 Si veda il rapporto stenografico della riunione del Consiglio direttivo della Cgl che si tiene il 23 settembre 1920, ora in Gianni Bosio, *La grande paura. Settembre 1920 l'occupazione delle fabbriche*, Samonà e Savelli, Roma 1970, pp. 179-186. [ndc]

28 Cfr. Benito Mussolini, *L'epilogo*, in "Popolo d'Italia", 28 settembre 1920. Ma è da sottolineare come Michele Bianchi nei giorni delle riunioni tra Cgl e Psi (4-5 e poi 9 settembre 1920) valuti l'occupazione a oltranza delle fabbriche è un grave errore che produrrà la sconfitta dei lavoratori. In ogni caso, la commissione esecutiva dei fasci invita «tutti i fascisti a tenersi pronti per compiere sino all'ultimo il loro dovere nel caso che il movimento degenerasse in un tentativo di aperta rivolta per instaurare una dittatura dei politicanti parassiti del Partito socialista ufficiale». Cfr. *L'ordine del giorno dei Fasci Italiani di combattimento*, in "Popolo d'Italia", 7 settembre 1920. [ndc]

padronale ha subito uno choc psicologico che la spinge all'offensiva. Inoltre il malinteso tra le classi medie e gli operai si è aggravato, contemporaneamente gli operai si sentono disorientati e demoralizzati.<sup>29</sup>

È a partire da questo momento che il fascismo prende il volo.<sup>30</sup> Fino ad ora aveva segnato il passo sopravvivendo a se stesso malgrado la sua demagogia e l'appoggio di Giolitti. Nel luglio 1920 i fasci "costituiti o in via di costituzione" sono in tutto 108. Verso la metà di ottobre sono saliti a 190: *alla fine dell'anno il loro numero è superiore a 800* e raggiunge il migliaio nel febbraio 1921.<sup>31</sup> Già alle elezioni amministrative di ottobre-novembre 1920 il «blocco antisocialista» dei partiti borghesi, manovrato da Giolitti, appoggiato dai vescovi e dal Cardinale Gasparri a nome del Vaticano, sostenuto da Mussolini e dal suo giornale, intraprende la lotta e blocca l'avanzata socialista in un certo numero di centri importanti come Roma, Venezia, Genova, Napoli, Firenze e persino Torino, considerata come la cittadella «comunista». In

---

29 Sul tema della violenza Tasca allude alle osservazioni sui ceti medi che stanno all'origine del progetto de "L'Ordine Nuovo", in particolare, al testo che Gramsci pubblica nel febbraio 1919 su "Energie Nove", la rivista fondata e diretta da Piero Gobetti. Quei temi ritornano nell'ottobre 1920 nelle sue considerazioni immediatamente successive alla fine dell'occupazione delle fabbriche. Cfr. Antonio Gramsci, *Stato e sovranità* (febbraio 1919), ora in Id., *Il nostro Marx. 1918-1919*, a cura di Sergio Caprioglio, Einaudi, Torino 1984, pp. 518-523 e Id., *La reazione*, (17 ottobre 1920) ora in Id., *L'Ordine Nuovo. 1919-1920*, a cura di Valentino Gerratana e Antonio A. Santucci, Einaudi, Torino 1987, pp. 720-723, laddove scrive: "Nell'attuale periodo, il terrorismo vuol passare dal campo privato al campo pubblico; non si accontenta più dell'impunità concessagli dallo Stato, vuole diventare lo Stato". Ivi, p.722. [ndc]

30 "L'occupazione delle fabbriche - scrive Tasca in *Nascita e avvento del fascismo* - denota il declino del movimento operaio, la fine senza gloria del «massimalismo», il cui cadavere continuerà ad ingombrare il campo di battaglia, fino a che i becchini fascisti lo spazzeranno. Un sensibile voltafaccia si produce ben presto nella psicologia operaia: «l'inizio della saggezza», secondo Mussolini. Gli avversari ne sono non disarmati, ma resi più aggressivi, più decisi alle rappresaglie. I Fasci, anemici e quasi inesistenti prima del settembre 1920, si moltiplicano negli ultimi tre mesi dell'anno. Non è il fascismo che ha vinto la rivoluzione, è l'inconsistenza della rivoluzione che provoca il sorgere del fascismo". Cfr. Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., p. 170. [ndc]

31 I dati sono riportati in "Popolo d'Italia", 3 luglio 1920 e 19 aprile 1921. Si veda anche Giorgio Alberto Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, Vallecchi, Firenze 1929, vol. III. Anno 1921, pp. 241-246 e 318-321. [ndc]

ogni caso i socialisti conquistano 2162 comuni, più di un quarto del totale, e la maggioranza assoluta in tutte le province della valle del Po.<sup>32</sup>

Nel 1919 Mussolini, ancora legato all'esperienza dei Fasci del 1914-1918, che si erano formati e diffusi solo nei grandi centri urbani, dichiara che il fascismo «sarà sempre un movimento di minoranza» e che non potrà «propagarsi fuori dalle città».<sup>33</sup> Al contrario, verso la fine del 1920 e soprattutto a partire dall'inizio del 1921, i proprietari terrieri della Val Padana, della Toscana e delle Puglie «scoprono» il fascismo e lo adottano come strumento di lotta contro le organizzazioni operaie e contro le amministrazioni locali socialiste. Questa irruzione degli «agrari» nel movimento fascista ne modifica totalmente l'aspetto, la mentalità, le tendenze sociali e politiche. I grandi agrari fanno nascere o appoggiano dappertutto la formazione dei fasci e delle «squadre» di camicie nere. Un esercito si costituisce partendo dai centri più importanti per diffondersi rapidamente nelle campagne e si mobilita in permanenza per le «spedizioni punitive» contro i salariati organizzati e le loro istituzioni. Il carattere militare che l'organizzazione fascista prende sempre di più decide dell'evoluzione successiva di tutto il movimento.<sup>34</sup>

---

32 Significativamente Jacques Mesnil descrive questa svolta collocandola già intorno alla metà di ottobre 1920. Cfr. Jacques Mesnil, *L'offensive réactionnaire en Italie*, in "Humanité", 17 ottobre 1920. Ma si veda anche Antonio Bartoli, *Le invasioni delle terre in Sicilia*. La semina sospesa, in "Giornale d'Italia", 14 ottobre 1920. Il dato nazionale è significativo. Infatti, se in termini numerici il risultato elettorale è un successo se paragonato alle elezioni amministrative del 1914 esso è inferiore al dato ottenuto un anno prima alle elezioni politiche del novembre 1919. Il dato significativo è la supremazia dei socialisti e dei popolari nei centri urbani (ma con le eccezioni significative, dove vincono i blocchi nazionali, di: Torino, Venezia, Genova, Firenze, Roma, Napoli, Bari e Palermo), mentre il loro arretramento è generalizzata nelle campagne e nei centri minori. [ndc]

33 Cfr. Benito Mussolini, *Il fascismo*, in "Popolo d'Italia", 3 luglio 1919. [ndc]

34 Un primo quadro è descritto da Jacques Mesnil in una nota per l'"Humanité" dal titolo *La lutte sociale en Italie*, pubblicata il 24 febbraio 1921; Id., *La bourgeoisie italienne en proie aux fascistes*, ivi, 19 marzo 1921. Ma questa trasformazione vive anche di un fenomeno che Tasca non sottolinea ma che ha una sua particolare rilevanza negli anni 1918-1923: l'aumento della piccola proprietà e della presenza di uno strato di coltivatori diretti che avvisano il sistema della rappresentanza delle leghe come un impedimento e un disturbo ai propri progetti di miglioramento economico. Per i dati di sviluppo della piccola proprietà tra guerra e dopoguerra cfr. Arrigo Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Laterza, Bari 1930 e Istituto Nazionale di

Nella valle del Po, dove una popolazione sovrabbondante è condannata a una disoccupazione cronica, l'organizzazione operaia ha potuto assicurare ai suoi affiliati condizioni di vita sopportabili sollecitando lavori di bonifica delle terre, imponendo ai proprietari un minimo manodopera per ettaro coltivato, regolamentando con rigore il collocamento di questa manodopera in modo che ciascuno abbia la parte di lavoro che gli spetta – né più né meno – e mantenendo i salari relativamente elevati. Questo «sistema» che ha indiscutibilmente contribuito al progresso agricolo della regione e che ha salvato dalla decadenza fisica una popolazione votata all'emigrazione, non può reggersi se non al prezzo di un monopolio rigoroso della manodopera da parte dei sindacati e operai e delle leghe contadine. E il «sistema» si regge su una rete formidabile di cooperative agricole e di consumo e sulle amministrazioni comunali dove i socialisti detengono la grande maggioranza. Vivendo del monopolio, esercitato comunque con un rigore ferreo, il «sistema» rischia di crollare allorché si produca una breccia al suo interno<sup>35</sup>. Tutti i figli degli agrari e dei grandi fittavoli, gli studenti di

---

Economia Agraria (INEA), *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formata nel dopoguerra*, a cura di Giovanni Lorenzoni, voll. 15, Libreria internazionale Treves Dell'Ali, Roma 1938. Per una lettura critica di quei dati soprattutto per la relazione finale di Giovanni Lorenzoni (che costituisce il vol. XV dell'inchiesta) si veda Luigi Einaudi, *I contadini alla conquista della terra italiana nel 1920-30*, in "Rivista di storia economica", IV, n. 4, dicembre 1939, pp. 277-308. Si veda anche quanto scrive Emilio Sereni che correttamente indica questo aspetto di trasformazione e la diffusione del coltivatore diretto. Cfr. Emilio Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, (1946), Einaudi, Torino 1975. In particolare il capitolo dal titolo "Le tendenze di sviluppo del regime fondiario negli anni del dopoguerra 1914-18...", soprattutto p.104 e sgg. [ndc]

35 "La prepotenza di molte leghe – ha scritto Luigi Preti in un libro classico sul mondo agrario padano – ha lasciato sovente dietro di sé odi e risentimenti profondi, o quantomeno largo scontento non solo tra i coloni e gli obbligati, ma anche tra non esigue minoranze di braccianti. D'altro lato tra gli aderenti alle leghe molti sono gli opportunisti, privi di autentica coscienza di classe, disposti a mutare casacca al primo soffio di vento contrario. Numerosi capilega massimalisti non possono considerarsi socialisti in buona fede, ma demagoghi privi di una vera coscienza politica, che stanno a galla perché gridano più forte: essi quindi non hanno nessuna delle qualità che occorrono per sostenere e per incoraggiare i lavoratori nel momento dell'avversa fortuna. Per altri capilega il problema del mantenimento della famiglia è talmente grave da sovrastare ogni altra considerazione; sicché essi si possono rassegnare anche a mutare il colore delle leghe, quando altro scampo non vi sia. È comprensibile del resto che organizzazioni di umili lavoratori, le quali in media non

famiglie della piccola e media borghesia si vedono esclusi in un certo qual modo dalla vita pubblica, perché le amministrazioni sono conquistate per la stragrande maggioranza dalle liste «rosse». Abituati al comando nel corso della guerra, sopportano male il controllo dei sindacati operai, vogliono essere «padroni di se stessi». I piccoli fittavoli e i mezzadri, che fino a quel momento avevano accettato la disciplina socialista, non vogliono – soprattutto i loro figli – essere ridotti al ruolo di salariati che lavorano 120 giorni l’anno: l’amore per la terra li spinge alla rivolta contro il «monopolio» delle leghe contadine, ed essi entrano nei fasci che li promettono lavoro tutto l’anno e terra da coltivare. Una parte di queste reclute, tornate dalla guerra con un miscuglio alquanto torbido di vedute meno conformiste e di brame, non avrebbe rifiutato di marciare insieme ai socialisti, se questo avessero davvero intrapreso a fare «qualcosa di nuovo». Ma da quella parte è interdetta qualsiasi prospettiva nei loro confronti. Essi, allora, cominciano la lotta per aprirsi un passaggio a colpi di granate, come se la guerra per loro fosse ricominciata.<sup>36</sup> A Bologna il 21 novembre, i fascisti attaccano la folla riunita sulla piazza del Municipio per salutare la

---

hanno che venti anni di vita, scoprono queste debolezze”. Cfr. Luigi Preti, *Le lotte agrarie nella valle padana*, Einaudi, Torino 1955, pp. 452-453. [ndc]

36 Qui Tasca riprende una parte delle considerazioni che ha sviluppato in una lunga conversazione con Nullo Baldini che Tasca raccoglie alla metà degli '30 e che con altre sarebbe dovuta confluire nell'appendice della versione italiana di *Nascita e avvento del fascismo* (La nuova Italia, Firenze 1950). Di quei testi, la cui versione finale è andata perduta, ci rimangono solo le trascrizioni manoscritte [AT, S. Quaderni, Ss. Marche sur Rome, Q, VI, pp. 91-170]. Questa versione manoscritta è stata pubblicata con il titolo *Témoignages* in “Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli”, XLVIII, 2012, pp. 555-588. Il testo della conversazione con Nullo Baldini si trova alle pp. 558-563.

Ma sui veda anche *Fascismo. Primi elementi di un'inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia*, Società editrice Avanti, Milano 1921, a cui per la parte dedicata al mondo agrario tra ferrarese e Polesine è fondamentale la collaborazione di Giacomo Matteotti. Dello stesso si veda anche il testo del suo alla Camera il 31 gennaio 1921 ora ricompreso in Giacomo Matteotti, *Questo è il fascismo*, con uno scritto di Piero Gobetti, a cura di Pietro Polito, e/o, Roma 2022, pp.23-58. Per la questione dell'imponibile di manodopera, pp. 37-38. Sempre di Matteotti si veda, anche, il testo del discorso tenuto alla Camera nella seduta del 10 marzo 1921, poi riprodotto con il titolo *La lotta agraria nel Polesine*, in “Critica sociale”, XXXI, n. 7, 1-15 aprile 1921, pp. 105-106 nonché l'editoriale che accompagna il testo di del discorso di Matteotti [La Critica Sociale], Per la lotta di classe contro la guerra civile, ivi, pp. 104-105. [ndc]

municipalità socialista appena eletta.<sup>37</sup> Nel parapiglia che segue, dalle tribune del pubblico parte un colpo di revolver che uccide un consigliere della minoranza, Giordani, valoroso ex combattente. Questo episodio è come l'elemento catalizzatore di tutti gli odi antisocialisti.<sup>38</sup> Si dimentica che la municipalità era stata eletta poche settimane prima a schiacciante maggioranza, si dimentica che i fascisti avevano deciso di impedire con la forza il suo regolare esercizio di governo, la decina di morti sulla piazza, tutti socialisti o simpatizzanti socialisti: il cadavere dell'eroico Giordani è sfruttato per rendere incandescente il clima di odio e per creare l'atmosfera necessaria alla rivincita reazionaria.<sup>39</sup>

Armate attraverso i depositi militari, dove i fascisti contano molti amici tra gli ufficiali, provviste di tutto il necessario dall'associazione di proprietari terrieri, le squadre mobilitate per una «spedizione punitiva» salgono su un camion e si dirigono verso la località che si è deciso di «ripulire». I capi dei sindacati, delle cooperative, gli amministratori dei comuni sono prelevati dalle loro case, uccisi sul posto o obbligati a dimettersi e «banditi» dal loro paese. Al minimo cenno di resistenza – e spesso perfino se non si verifica – la sede della Camera del lavoro, della cooperativa, dell'ufficio sindacale per il collocamento, la bella Casa del popolo, sono dati alle fiamme con i bidoni di benzina portati sui camion. Tuttavia, perfino le case private dei «rossi», con tutto il mobilio, con il bestiame minuto, sono distrutte per diffondere il terrore necessario. Su queste rovine sorge il «sindacato» fascista, e il proprietario agrario, il commerciante e l'intermediario oppressi dalla cooperativa, trionfano e ritrovano tutta la potenza che avevano perduto da decenni. Un conteggio, molto incompleto, stabilito sui dati riportati da Giuseppe Antonio Chiurco (storico accreditato dal partito

---

37 Il dato elettorale di Bologna è 58,3 % di voti alla lista socialista, 26,6% al blocco liberale e nazionalista, 15,1% ai popolari. [ndc]

38 Pochi giorni dopo Mussolini scrive: «Ogni fascista giuri di vendicare nella maniera più tremenda, più «grande stile», ogni affronto fatto al fascismo. In alto i cuori! Si approssima la nostra grande, la nostra grandissima ora!». Cfr. Benito Mussolini, *Cocodrilli!*, in «Il Popolo d'Italia», 26 novembre 1920. [ndc]

39 Qui Tasca riprende alcune considerazioni che ha sviluppato nelle conversazioni con Giuseppe Emanuele Modigliani. Cfr. Angelo Tasca, *Témoignages*, cit., pp. 585-586. [ndc]

fascista) nella sua *Storia della rivoluzione fascista*, indica 726 sedi di istituzioni operaie che sono state saccheggiate o incendiate dai fascisti durante il primo semestre 1921. Vi compaiono 119 sedi di Camere del lavoro, 59 Case del popolo, 107 cooperative e 83 sedi di leghe contadine.

Per quale ragione questo sconvolgimento può abbattersi su un così vasto territorio senza che si faccia niente per resistergli? Il fatto è che il «socialismo» di quest'area è un socialismo «municipale», cresciuto all'ombra delle tradizioni locali, che costituiscono al tempo stesso la sua forza e la sua irrimediabile inferiorità. Lo sforzo di parecchie generazioni di lavoratori ha creato numerose istituzioni che trovano forma nella più bella casa del paese, la «Casa del popolo», su cui si riversano le ambizioni collettive che nel lontano Medio evo venivano soddisfatte dalla «Casa comune» o dalla cattedrale. Queste case sono costate troppo o le si ama troppo perché le si difenda e le si sacrifichi come delle fortezze. Niente, per contro, blocca la furia distruttiva dell'avversario. Sempre più i fascisti operano con una grande coesione e si dispongono, ogni volta e in ogni località, più forti della popolazione, disarmata, senza tradizione rivoluzionaria, attaccata da tempo all'idea e alla speranza di giungere a una società nuova attraverso l'accumulazione di istituzioni «socialiste». Mai una volta nel corso del martirio a cui sono state sottoposti centinaia e centinaia di paesi e di villaggi, è venuto a mente alla popolazione di un luogo minacciato di chiedere aiuto alla popolazione del villaggio vicino; mai la lotta contro il fascismo è stata tradotta in termini di strategia e di organizzazione. Le città cadevano una dopo l'altra con tragica monotonia e ancor più tragica impotenza. Al contrario fin dalle prime «spedizioni punitive» si vedono le squadre fasciste darsi reciprocamente aiuto con una precisione militare sia nel ritrovarsi che nell'esecuzione materiale. I distaccamenti di Bologna, Ferrara, Modena, o quelli di Firenze, Pisa e Siena si ritrovano all'ora precisa sui luoghi in cui deve cominciare l'azione; i rinforzi arrivano anche da molto lontano alla prima chiamata.

Si avverte la mano esperta degli ufficiali e l'effetto determinante della lezione recente della guerra.<sup>40</sup>

È evidente che operazioni di un tale vigore non avrebbero potuto svolgersi senza la complicità delle autorità governative e, soprattutto, dei funzionari locali. I prefetti sono praticamente ovunque i protettori delle squadre, tra le cui fila, del resto, militano i loro figli e i loro amici. I tribunali non condannano mai un fascista per omicidio, saccheggio o incendio; al contrario infliggono pene severe a chi si è permesso di opporre resistenza a un assalto di camicie nere.

«Con noi sono gli ufficiali dell'esercito – scrive un giovane fascista – che ci forniscono le armi e le munizioni». E rivolgendosi agli avversari, aggiunge: «Vi facciamo disarmare dalla polizia prima di venirvi incontro, non per paura di voi, ma perché il nostro sangue è troppo prezioso e non va sprecato contro l'abbietta e vile plebaglia».<sup>41</sup>

Tuttavia questa marcia trionfale delle colonne fasciste nella Valle del Po e in Toscana comincia a provocare un certo rifiuto di ritorno nell'opinione pubblica e Mussolini teme che possa allontanarlo da quel potere che egli agogna e che vede più vicino rispetto al 1919-20. L'azione delle squadre elimina e paralizza i suoi avversari, ma è necessario che non abbia anche l'effetto di sbarrargli la strada.

Dopo il ritorno di Giolitti al governo, Mussolini pensa che egli potrà entrare in un governo di coalizione che includa anche la destra socialista. Giolitti, che ha proprio questo proposito, vuole prima di tutto chiudere la questione di Fiume, causa permanente di indisciplina sul fronte interno e di difficoltà sul piano internazionale. L'operazione gli risulterà tanto più facile con la svolta «nazionalbolscevica» di D'An-

---

40 "L'Emilia costituiva la più vasta riserva di numeri del Fascismo italiano", scrive Italo Balbo nel suo diario riferendosi allo sviluppo del fascismo nelle campagne a partire dalla fine del 1920. Cfr. Italo Balbo, *Diario 1922*, Mondadori, Milano 1932, p. 11. [ndc]

41 Questa curiosa dichiarazione, inviata da un figlio d'un grande proprietario terriero e membro d'una "squadra d'azione" a un giornale comunista, contiene inoltre questo passaggio rivelatore dei moventi psicologici dell'offensiva fascista: "È tempo, poi, che finisca questo lusso dei contadini che mandano le loro figlie vestite di seta, meglio delle più distinte signorine della borghesia". [nota di Angelo Tasca] Il testo pubblicato in «L'Ordine nuovo», 13 settembre 1922, pagina 2 con il titolo redazionale *Documenti della primavera di bellezza*, riproduce una lettera a firma "Un fascista della prima ora". [ndc]

nunzio con la *Carta del Quarnaro*, una costituzione in cui si mescolano elementi del corporativismo delle arti dei Comuni medievali italiani con le tendenze del sindacalismo moderno. La borghesia italiana è disposta ad abbandonare D'Annunzio al suo destino nel momento in cui estende il suo sogno nazionalista nel campo sociale. Ma perché l'operazione possa riuscire occorre che non ci siano difficoltà da parte dei «Fasci». Mussolini non esita a donare D'Annunzio e Fiume a Giolitti, che nel Natale 1920 può così liquidare con pochi colpi di cannone la «Reggenza del Quarnaro», senza che i fascisti muovano il mignolo per impedirlo. D'Annunzio per questo tradimento proverà a lungo il suo rancore nei confronti di Mussolini, ma dato che egli ha lasciato Fiume e si è ritirato nella sua villa di Cargnacco, una parte di legionari, rimasti senza occupazione, rientrando in Italia andranno a ingrossare le squadre fasciste e a rafforzare la loro attività omicida.

Mussolini spinge il compromesso con Giolitti fino alla fine e alle elezioni di maggio i candidati dei Fasci entrano nelle liste del «Blocco nazionale». Giolitti spera che queste elezioni – che in molte regioni si svolgono sotto il terrore fascista – ridurranno sensibilmente la rappresentanza parlamentare dei socialisti e dei cattolici popolari. Potrà allora dettare le sue condizioni a questi due partiti e formare un governo di coalizione. Il risultato elettorale manda a vuoto il suo calcolo: malgrado la recente scissione con i comunisti (Livorno 1921), i socialisti restano il gruppo parlamentare più forte alla Camera dei Deputati, mentre i popolari guadagnano seggi.<sup>42</sup> Questo insuccesso mette Giolitti fuori gioco come futuro capo del governo. Mussolini lo comprende e con un brusco voltafaccia si separa da Giolitti, prende posizione contro di lui, e concepisce la speranza audace di realizzare il piano che Giolitti è costretto ad abbandonare. Il 23 luglio 1921, all'inizio della nuova legislatura, Mussolini lancia di fronte alla Camera un

---

42 Alle elezioni partecipano 6.701.496 elettori (58,4% degli iscritti). I socialisti prendono il 24,7% dei voti e 123 seggi, i comunisti 15 seggi; i popolari 108 seggi; i repubblicani 6 seggi il Partito sardo d'azione prede 4 seggi; i combattenti 5 seggi; i blocchi nazionalisti e liberali 265 seggi, I 35 seggi ottenuti dai fascisti e i 10 seggi ottenuti dal movimento nazionalista stanno in questa lista. [ndc]

po' stordita la formula della politica di domani: «Penso che, presto o tardi, occorra arrivare a una nuova grande coalizione, quella delle tre forze veramente efficienti nella vita del paese». Queste grandi forze sono: i socialisti, i cattolici «popolari», e i fascisti. «A queste tre forze – conclude – coalizzate sopra un programma che deve costituire il minimo comune denominatore, spetterà domani il compito di condurre la Patria a più prospere fortune».<sup>43</sup>

Mussolini pensa che questa coalizione sia ora possibile perché la situazione è profondamente cambiata. Nel corso del primo trimestre 1921 il numero degli scioperanti è caduto rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente da 493 914 a 148 796 e quello delle giornate di lavoro perdute da 6 268 900 a 1 644 025: una diminuzione di circa il 77 e 80 per cento. Nel suo articolo alla fine dell'anno 1920, *nel momento in cui il fascismo non ha potuto ancora svolgere nessun ruolo importante nella vita politica e sociale del paese*, Mussolini constata: «Da tre mesi, la psicologia della massa operaia italiana è profondamente modificata».<sup>44</sup> La «febbre rivoluzionaria» delle masse italiane è dunque già in declino nel momento in cui il fascismo prende il suo slancio. Una partecipazione dei socialisti al potere, pensa Mussolini, non farà che aggravare ancora di più il loro conflitto con i comunisti e indebolirli entrambi.

Ma perché la combinazione esaltata da Mussolini possa realizzarsi, occorre che la guerra civile si fermi. Mussolini dunque si esprime a favore di un «patto di pacificazione» che sarà siglato tra socialisti, fascisti e Cgl all'inizio di agosto del 1921.

Qual è stata la reazione del paese a questa politica? I socialisti firmano il patto ma non vogliono spingersi oltre e rifiutano qualsiasi ipotesi di collaborazione parlamentare con gli altri partiti. In questa maniera lo Stato che dovrebbe «garantire» l'esecuzione del patto, resta paralizzato dall'impossibilità di appoggiarsi su una qualsiasi maggioranza politica. Le destre, che fino al giorno prima hanno adulato Mussolini,

---

43 Testo dell'intervento con titolo *Insufficienze del Ministero Bonomi*, in OOBM. XVII, p. 66. [ndc]

44 Cfr. Benito Mussolini, *Fine d'anno*, in "Popolo d'Italia", 31 dicembre 1920. [ndc]

si voltano bruscamente contro di lui, perché esse lo avevano sostenuto non per lottare contro il «pericolo bolscevico», che non esiste, ma per impedire la partecipazione dei socialisti al potere e la politica sociale che l'avrebbe condizionato. Esse giungono ad accusare Mussolini di codardia e di diserzione. Ma le difficoltà più gravi vengono dall'interno del fascismo stesso. Le squadre fasciste della Valle del Po, della Toscana, della Venezia Giulia, delle Marche, ecc., non vogliono né disarmare né smettere le loro spedizioni, e si oppongono violentemente al «patto di pacificazione» che si rifiutano di applicare. La rivolta contro Mussolini cresce nei loro ranghi e parecchie conferenze di capi squadristi organizzano la resistenza contro di lui e contro il gruppo parlamentare fascista che lo ha seguito. A Bologna dei manifesti mettono in guardia i fascisti contro Mussolini: «chi ha tradito, tradirà». Mussolini dà allora le sue dimissioni dalla Commissione esecutiva dei Fasci e dichiara che continuerà la lotta fino alla fine contro la “speculazione squallida” degli agrari e dei reazionari di ogni risma e per la trasformazione del movimento fascista in un vero partito politico, che sottometta le «squadre d'azione» a una stretta disciplina. Se il fascismo non lo segue, Mussolini “gli renderà la vita impossibile”.<sup>45</sup> Egli rimprovera invano i fascisti «sterminatori»: «Non si è dunque intravisto – scrive – il circolo di odio che minaccia di soffocare sia il buono e il cattivo del fascismo? Non ci si è accorti che il fascismo è avvisato – persino tra la popolazione non socialista – come sinonimo di terrore?»<sup>46</sup> Ciò che Mussolini evidenzia è che per reazione alle violenze fasciste e alle violazioni del patto di pacificazione si formi un governo di coalizione spostato a sinistra da cui sarebbe escluso.

Ma la grande maggioranza dei fascisti respinge i suoi avvertimenti e le sue dichiarazioni.<sup>47</sup> Mussolini, dopo alcune settimane di oscillazione, si rende conto che rischia di trovarsi solo, perché perderà tutto il prestigio presso i fascisti senza disarmare né i socialisti né i popolari.

---

45 Cfr. Benito Mussolini, *Fatto compiuto*, in “Popolo d'Italia”, 3 agosto 1921. [ndc]

46 Cfr. Benito Mussolini, *La culla e il resto*, ivi, 7 agosto 1921. [ndc]

47 Si veda, per esempio, Luigi Freddi, *Movimento fascista e partito politico*, ivi, 6 settembre 1921. [ndc]

Sarà disconosciuto dagli «squadristi» e non arriverà al governo. Senza rinunciare completamente ai suoi piani politici, Mussolini fa di nuovo un brusco voltafaccia e poche settimane dopo al Congresso nazionale fascista di Roma (novembre 1921), si riconcilia con gli oppositori e abbraccia il loro leader, Dino Grandi. Il compromesso si fa sulla seguente intesa: non si parla più di patto di pacificazione, ma si trasforma i «Fasci» in partito politico, il Partito Nazionale Fascista. In questo momento i fasci sono 2200 e contano 320000 aderenti.<sup>48</sup>

A partire da questo momento il ruolo di Mussolini nell'attività dei fasci diviene preponderante: gli «oppositori», che nei giorni del congresso di Roma hanno sentito l'ostilità profonda della popolazione della capitale nei confronti del movimento fascista, comprendono che occorre pazientare, manovrare, trovare degli alleati. Occorre, insomma, un'azione politica e parlamentare, che solo Mussolini è in grado di dirigere. All'inizio del 1922 lui diviene davvero il «duce» del fascismo. I leader del nuovo partito sono tutti d'accordo per salvaguardare e «perfezionare» l'organizzazione di lotta del fascismo, subordinandola completamente alla direzione del partito. Quando verso la fine del 1921 Bonomi, che ha sostituito Giolitti alla Presidenza del Consiglio, sembra intenzionato a voler sciogliere le «squadre d'azione» dei Fasci, il segretario del Pnf ordina a tutti i membri del partito di entrare nelle squadre, di modo che il governo non potrà sciogliere le squadre senza sciogliere al tempo stesso il partito. E il governo Bonomi, la cui vita politica è sempre precaria per la mancanza di una maggioranza stabile, non ha il coraggio di prendere una simile misura. Così l'attività delle squadre fasciste continua con la complicità necessaria delle autorità locali: prefetti, «questori», comandanti dell'esercito, magistrati.

---

48 Questi dati sono presentati nella relazione che Umberto Pasella presenta al Congresso fondativo del Pnf a Roma nel novembre 1921. Il testo dell'intervento di Dino Grandi è pubblicato con il titolo *Le origini e la missione del fascismo*, in Rodolfo Mondolfo, *Il fascismo e i partiti politici*, Cappelli, Bologna 1922, pp. 51-71. Sul Congresso del Pnf cfr. Emilio Gentile, *Storia del Partito fascista. Movimento e milizia. 1919-1922*, Laterza, Roma-Bari 2021, p.355 e sgg. Sulla relazione di Umberto Pasella, pp. 360-362. [ndc]

All'inizio del 1922, Italo Balbo di Ferrara è inviato con il marchese Perrone Compagni, capo dei fascisti toscani, a Oneglia, in Liguria dal Generale Asclepio Gandolfo che aderisce ai Fasci. È nella casa di questo militare di professione che sono «gettate le basi di una riorganizzazione delle squadre in *Milizia fascista*» per essere impiegata in operazioni di maggiore portata e divenire così uno strumento della conquista del potere.<sup>49</sup> Alle incursioni sporadiche si sostituisce una «guerra di movimento» la cui progressione obbedisce a una vera e propria strategia militare. È una conquista territoriale che si può seguire sulla carta d'Italia. Nel 1921 il «grande quadrilatero Ferrara-Mantova-Bologna-Modena costituisce la più grande riserva di uomini del fascismo italiano» (Balbo). Nel corso del primo semestre 1922, da questa piazza d'armi solidamente tenuta e ben equipaggiata, con la Toscana già annessa, la conquista procede da una parte verso il triangolo industriale del Nord-Ovest (Milano-Torino-Genova), dall'altra lungo il litorale adriatico da cui si potrà scendere, seguendo l'antica via romana, verso Roma.

Allo stesso tempo il Pnf organizza in tutta fretta i suoi sindacati, perché la conquista militare, distruggendo in ogni regione le organizzazioni operaie libere, li lascia in eredità decine e centinaia di migliaia di lavoratori. Dopo la distruzione degli uffici di collocamento, delle leghe contadine, delle Camere del lavoro, occorre ricostituire tutto, o almeno in parte, il «sistema» che si teneva su queste istituzioni: il monopolio socialista è sostituito dal monopolio fascista, che produce un abbassamento sensibile dei salari e un aggravamento più rilevante delle condizioni di vita dei lavoratori. Il fascismo fa del sindacalismo «per necessità fisiologica», dichiara Mussolini, per fronteggiare le enormi conseguenze della distruzione del «sistema» che per un quarto di secolo ha assicurato alla Valle del Po lo sviluppo dell'agricoltura e l'innalzamento del livello di vita di tutta la popolazione. Ma ciò determina decisive conseguenze politiche: Mussolini che, ancora nella primavera del 1921, progettava di arrivare al potere grazie alla formazione di un

---

49 Cfr. Italo Balbo, *Diario 1922*, cit., p. 23. [ndc]

«partito del lavoro» formato dalla fusione della Cgl socialista e dei sindacati «nazionali», entrambi sottratti all'influenza di «tutti i partiti», accetta ora la creazione di un'organizzazione opposta alla Cgl, che nasce dalle rovine della Cgl e controllata dal partito fascista.

Nel frattempo Mussolini non dimentica che il destino del fascismo si decide a Roma e che esso dipende dall'atteggiamento del governo. Se quello si muove, il fascismo non sarà in grado di sopportare il colpo. Nel 1921, la sola volta in cui, su iniziativa di un modesto capitano dei carabinieri, la forza pubblica si è opposta all'azione delle squadre, il risultato per queste ultime è stato disastroso. A Sarzana, piccola città della Toscana, una decina di carabinieri hanno respinto a colpi di moschetto una massa di 500 «squadristi» che, abituati dall'inizio alla complicità dei poteri pubblici, si sono dati a una fuga travolgente.<sup>50</sup> Occorre dunque creare a Roma uno sbarramento che impedisca allo Stato di intervenire. Tra giugno 1921 e luglio 1922, dal Ministero Bonomi ai due Ministeri Facta,

Mussolini manovra alla Camera per impedire la formazione di un governo spostato a sinistra e che diverrebbe, grazie al solo ristabilimento della legge, un pericolo mortale per il movimento fascista. Questa manovra gli riesce tanto più facilmente, in quanto i socialisti e i popolari lo favoriscono con una miopia, un'incoscienza che fa pensare all'antico adagio: *quos Jupiter vult perdere...* Le crisi parlamentari si susseguono, i ministeri cambiano senza che si arrivi a un qualche equilibrio. I socialisti «massimalisti» si mantengono sempre per la grande rivoluzione – quella «vera», e i comunisti spiegano con foga che la democrazia «borghese» e il fascismo sono la stessa cosa e occorre combattere entrambi contemporaneamente. In verità essi non combattono per niente, fuorché i socialisti loro fratelli nemici proprietari del negozio di fronte a cui si deve provare a strappare la clientela operaia. I popolari, al fondo, non vogliono l'alleanza con i socialisti:

---

50 Per una ricostruzione dei «fatti di Sarzana» si veda Mimmo Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922*, Feltrinelli, Milano 2019, pp. 121-129; Thomas Abse, Sarzana, fatti di, in *Dizionario del fascismo*, a cura di Victoria de Grazia e Sergio Luzzatto, Einaudi, Torino 2003, vol. II, pp. 597b-599a. [ndc]

è in ogni caso il sentimento più o meno manifestato dal segretario del partito, don Sturzo, avversario irreconciliabile di Giolitti, oppone anche il suo *veto* alla formazione di ogni governo da lui presieduto. Davanti a questa impotenza, si forma nel paese una corrente antiparlamentare – un paese peraltro in cui le istituzioni liberali sono molto recenti e non ancora radicate nei costumi – e alcune manifestazioni si verificano di fronte alle sedi delle autorità militari al grido di: *Abbasso il parlamento! Viva la dittatura.*<sup>51</sup>

Le organizzazioni operaie provano a organizzare una resistenza creando l'*Alleanza del lavoro*, una sorta di «fronte unico» a cui partecipano organizzazioni anarco-sindacaliste e, senza eccessivo entusiasmo, la Cgl.<sup>52</sup> Questo organismo, privo di una vera coesione, senza entu-

---

51 Nel giugno 1922 Mussolini scrive, delineando quelle che sono le possibili prospettive di futuro, il quadro ed il senso dell'azione che poi si presenta nella prima settimana di agosto. "Quando lo Stato attuale italiano è alle prese con l'anti-Stato sovversivo il posto del Fascismo è definito dalla dottrina e dalla pratica: il Fascismo difende questo Stato ma con ciò non intende affatto legittimarlo nei secoli né rinunciare alla formazione dello Stato nazionale qual è vagheggiato dal Fascismo". Per poi aggiungere: "Non v'ha dubbio che Fascismo e Stato sono destinati forse in un tempo relativamente vicino a diventare una «identità». In qual modo? In un modo legale forse. Il Fascismo può aprire la porta con la chiave della legalità ma può anche essere costretto a sfondare la porta col colpo di spalla dell'insurrezione". Cfr. Benito Mussolini, *Stato anti-stato e fascismo*, in "Gerarchia", I, n. 6, 25 giugno 1922, pp. 295-300 e in "Il Popolo d'Italia", IX, 29 giugno 1922 [ora in Id., *Scritti e discorsi 1904-1945*, cit., pp. 199-204]. Cfr. Emilio Gentile, *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 64-65.

Sullo stesso tema ritorna nell'intervista che dà a "Il Mattino" e pubblicata sul quotidiano il 12-13 agosto 1922, dove, tra l'altro dice: "Che il fascismo voglia diventare «Stato» è certissimo, ma non è altrettanto certo che per raggiungere tale obiettivo si imponga il colpo di Stato". L'intervista, con il titolo *Il fascismo e il Mezzogiorno d'Italia*, è ora ricompresa in OOBM, XVIII, pp. 347-350, il passo citato è a p. 349. [ndc]

52 L'Alleanza del Lavoro sorge all'inizio del 1922 per iniziativa del Sindacato ferrovieri italiani, autonomo rispetto alla Confederazione Generale del Lavoro, di vecchia tradizione rivoluzionaria e in cui consistenti sono le componenti anarco-sindacaliste. La data costitutiva dell'organismo è il 20 febbraio 1922 quando i rappresentanti di Cgl, Usi, Uil Sindacato ferrovieri e Federazione nazionale dei lavoratori dei porti lanciano un appello avente come fine l'unione a tutte le formazioni politiche e sindacali per "opporre alle forze l'alleanza delle forze proletarie". Contrario all'alleanza è il Pcd'I. La situazione di confronto interno si trascina senza trovare una soluzione definitiva fino alla crisi politica della seconda metà di Luglio 1922. Quando a fine luglio viene decisa l'azione dello sciopero legalitario, l'Alleanza del lavoro è già un'esperienza in crisi. L'esito dello sciopero legalitario ne sancisce lo scioglimento.

siasmo, si limita a decidere la preparazione di uno sciopero generale di protesta. Le sortite fasciste a Cremona e a Novara, nel luglio 1922 (occupazione della città, distruzione di tutte le sedi operaie, regime di terrore)<sup>53</sup> e soprattutto quella di Ravenna obbligano *l'Alleanza del lavoro* a proclamare lo sciopero a partire dal 31 luglio. È ciò che accade a Ravenna a rendere inevitabile questa decisione. Italo Balbo, capo della spedizione, lo descrive nel suo *Diario*:

*28 luglio, Ravenna.* - Questa notte, le squadre hanno proceduto alla distruzione di vasti locali della Confederazione provinciale delle Cooperative (...) Abbiamo compiuto questa impresa con lo stesso spirito con cui si distruggevano in guerra i depositi del nemico. L'incendio del grande edificio proiettava sinistri bagliori nella notte. Tutta la città ne era illuminata".<sup>54</sup>

*30 luglio.* - Esigo dal commissario di polizia che ci dia dei camion (...) col pretesto di portare lontano da Ravenna i fascisti esasperati. In realtà organizzavo la "colonna di fuoco" per estendere la rappresaglia su tutta la provincia. In effetti prendendo la testa della lunga fila di camion, ho attraversato in 24 ore tutta la regione di Rimini, Cesena, ecc. ; in tutte le città e in tutti i paesi abbiamo dato fuoco alle sedi dei rossi. È stata una notte terribile Il nostro passaggio era segnato da alte colonne di fuoco e di fumo".<sup>55</sup>

Ma lo sciopero generale, proclamato con lo scopo di esigere il rispetto della legge e delle libertà pubbliche e private non fa che causare il crollo verticale delle posizioni socialiste ed operaie che ancora resistono. I fascisti, che con la loro azione terroristica avevano provocato

---

Per un giudizio dell'Alleanza del lavoro critico, ma distinto rispetto alle posizioni assunte dalla direzione bordighiana del partito, si veda quanti scrive Gramsci all'indomani delle manifestazioni per il Primo Maggio. Cfr. [Antonio Gramsci], *Insegnamenti*, in "L'Ordine Nuovo", 5 maggio 1922, ora in Id., *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo 1921-1922*, Einaudi, Torino 1972, pp. 488-490. [ndc]

53 In particolare per quanto accade a Cremona tra il 5 e il 17 luglio 1922, si veda Roberto Farinacci, *Squadrisimo. Dal mio diario della vigilia (1919-1922)*, Ardita, Roma 1933, p. 125 e sgg. [ndc]

54 Cfr. Italo Balbo, *Diario 1922*, cit., pp. 102-103. [ndc]

55 Ivi, p. 109. [ndc]

la protesta operaia, utilizzano la forma che quella protesta aveva preso, per completare la loro opera.<sup>56</sup> In Toscana è Livorno a cadere; nel Nord, Milano e Genova con tutta la Liguria: il «triangolo» industriale è travolto. In tutta Italia centinaia di sedi operaie sono distrutte, centinaia di amministrazioni socialiste devono dare le dimissioni nei primi giorni di agosto. E a Roma il Re, che sembrava orientato verso un governo di coalizione con la partecipazione dei socialisti, affida di nuovo a Facta l'incarico di costituire il governo: la causa della libertà perde la sua battaglia sia nel paese, sia in Parlamento. I fascisti trionfano e l'organo di Turati constata che lo sciopero generale si è risolto in una Caporetto del movimento operaio e socialista.<sup>57</sup>

---

56 Ovvero per assumere la funzione di guardiani dell'ordine pubblico al posto e in supplenza dello Stato. Funzione teorizzata prima ancora che praticata (a partire dal 2 agosto pomeriggio) con il comunicato emesso dalla direzione del Pnf il 31 luglio 1922, alla vigilia dello sciopero. Questo il testo: "Diamo 48 ore di tempo allo Stato perché dia prova della sua autorità in confronto di tutti i suoi dipendenti di coloro che attentano all'esistenza della Nazione. Trascorso questo termine il Fascismo rivendicherà piena di libertà di azione e si sostituirà allo Stato che avrà ancora una volta dimostrato la sua impotenza". Il comunicato della direzione del Pnf è pubblicato in "Popolo d'Italia", 1 agosto 1922.

Scrive nel suo diario alla data del 2 agosto 1922 Italo Balbo: "Queste ore di sciopero generale sono propizie per gli esperimenti. I servizi pubblici funzionano oggi dovunque per virtù dei fascisti che si sono sostituiti ai ferrovieri, ai tramvieri, ecc. In ogni caso l'Alleanza del Lavoro riuscirà sconfitta. Ma non sarà merito della autorità statale. Le zone neutre della popolazione si abituanano al governo fascista. Dobbiamo commettere delle illegalità, in forma quasi sistematica, per fare rispettare la legalità. Paradosso". Cfr. Italo Balbo, *Diario 1922*, cit., pp. 111-112.

Nel settembre Mussolini, nel suo discorso a Udine, dice: "La violenza non è immorale. La violenza è qualche volta morale. Noi contestiamo a tutti i nostri nemici il diritto di lamentarsi della nostra violenza, perché paragonata a quelle che si commisero negli anni infausti del '19 e del '20 e paragonata a quella dei bolscevichi di Russia, dove sono state giustiziate due milioni di persone, e dove altri due milioni di individui giacciono in carcere, la nostra violenza è un gioco da fanciulli. D'altra parte la nostra violenza è risolutiva, perché alla fine del luglio e di agosto in quarantotto ore di violenza sistematica e guerriera abbiamo ottenuto quello che non avremmo ottenuto in quarantotto anni di prediche e di propaganda. Quindi, quando la nostra violenza è risolutiva di una situazione cancerosa, è moralissima, sacrosanta e necessaria". Cfr. Benito Mussolini, *L'azione e la dottrina fascista dinanzi alle necessità storiche della Nazione*, in "Il Popolo d'Italia", IX, n. 226, 21 settembre 1922. [ndc]

57 Cfr. P[allante]. R[ugginenti]. Dopo la prova, "La Giustizia", 11-12 agosto 1922 in cui tra l'altro scrive: "Bisogna avere il coraggio di confessarlo: lo sciopero generale proclamato e ordinato dall'Alleanza del lavoro è stata la nostra Caporetto. Usciamo da questa prova clamorosamente battuti. Abbiamo giocato l'ultima carta e nel giuoco abbiamo lasciato Milano e Genova, che sembravano i punti invulnerabili della nostra resistenza. (...) Bisogna avere il coraggio di riconoscerlo: i fascisti sono oggi i

Tra agosto e ottobre 1922 nessuno è più in grado di operare un riequilibrio della situazione. In una serie di discorsi, a Milano, Udine e Cremona,<sup>58</sup> Mussolini prova, con un misto ben dosato di promesse e di ricatto, ad acquisire la simpatia o a neutralizzare la monarchia e gli alti comandi dell'Esercito, il Vaticano. Allo stesso tempo entra in trattative con tutti i leader politici liberali e conservatori per la formazione di un governo di coalizione: a questo fine il prefetto di Milano Lusignoli,<sup>59</sup>

---

padroni del campo. Se volessero, potrebbero continuare a menare colpi formidabili, sicurissimi di nuovi successi. (...) Se ci troviamo nelle dolorose e disastrose condizioni odierne, è perché l'applicazione delle varie soluzioni che da tempo si andavano prospettando fu tentata in ritardo. In ritardo la soluzione collaborazionista, che per riuscire efficace avrebbe dovuto essere adottata dopo le elezioni politiche del maggio 1921; in ritardo la soluzione dello sciopero generale di protesta e di monito, in quanto essa fu tentata quando il nemico aveva già smantellato parte dei nostri fortificati e aveva avuto il tempo di costituire un esercito formidabile. La causa di questo ritardo deve essere ricercata nel profondo dissenso di metodo che ancora travaglia il Partito socialista”.

Ma si veda anche il bilancio politico che propone Agostino Lanzillo in un intervento dal titolo *La violenza del fascismo*, in “Il Popolo d'Italia”, 22 agosto 1922, dove di fatto si annuncia la richiesta di diventare governo del paese da parte del Pnf. “La rivoluzione che il Fascismo ha già messo in movimento – scrive Lanzillo – non si arresta più con le misure di pubblica sicurezza e con i decreti-legge di repressione. Ormai è una imponente forza che dovrà compiere il suo percorso” E conclude: “Oggi la violenza fascista ha una funzione sociale, e va considerata come un elemento preponderante della vita della Nazione: essa tende a liberare il paese dalla incrostazione socialista, e rendere possibile la vittoria dei più adatti, che sono i più forti, a rendere quindi possibile la soluzione dei problemi più gravi della nostra vita economica e finanziaria”. Qui sta la premessa dell'accredito e del consenso che il Pnf acquisisce nelle settimane successive, segnato in particolare dal giudizio positivo sul programma economico-finanziario del partito da parte di Luigi Einaudi. Cfr. [Luigi Einaudi], *Riabbriverarsi alla sorgente*, in “Corriere della Sera”, 6 settembre 1922. L'accredito di fiducia di Luigi Einaudi al Pnf verrà ripetuto significativamente nel giorno della marcia su Roma. Cfr. Luigi Einaudi, *Travaglio di crescita*, in “Corriere della sera”, 28 ottobre 1922.

Per il testo del programma economico-finanziario del Pnf si veda *Per il risanamento finanziario dello Stato italiano e Per il risanamento finanziario degli Enti locali*, in “Popolo d'Italia”, rispettivamente 29 e 30 agosto 1922. Per una ricostruzione complessiva dello sciopero legalitario cfr. Giulia Albanese, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 41 e sgg. [ndc]

58 Tenuti rispettivamente: il 13 agosto 1922 (Milano), 20 settembre 1922 (Udine) e 24 settembre 1922 (Cremona). I testi integrali o parziali degli interventi di Mussolini sono riprodotti in “Popolo d'Italia”, rispettivamente: 15 agosto 1922; 21 settembre 1922 e 26 settembre 1922. [ndc]

59 Su Alfredo Lusignoli (1869-1931), figura essenziale nella azione squadristica delle dimissioni di Angelo Filippetti da sindaco di Milano il 3 agosto 1922 si veda ora Jacopo Perazzoli, *Angelo Filippetti: storia del medico socialista, ultimo sindaco di Milano prima del fascismo*, Biblion, Milano, 2022. Si veda anche Antonino Repaci,

fa la spola tra lui e Giolitti; Nitti riceve la visita del barone Romano Avezana che gli presenta le proposte di Mussolini; Salandra è convinto che egli sarà presto il capo del governo a cui Mussolini parteciperà come semplice luogotenente. Per guadagnare le simpatie dell'esercito, dei nazionalisti e della gioventù, Mussolini accentua o per meglio dire lancia apertamente il suo programma di politica estera, di una politica «audace» di espansione, autonoma e sganciata da ogni «soggezione» rispetto alla Società delle Nazioni. Il 1° ottobre, quattro settimane prima della Marcia su Roma, dichiara: «Per quattro anni interi, dall'armistizio in poi, l'Inghilterra ha perpetrato la più grande mistificazione politica che sia lecito pensare ai danni dell'Europa e del mondo. È a Londra che si è proclamata la ricostruzione come dogma del dopoguerra... Noi non abbiamo mai riposto alcuna fiducia in quell'austera società di imbroglioni che siede a Ginevra senza avere nemmeno una vaga nozione del ridicolo che la circonda. Bisogna prepararsi all'eventualità di fare una politica praticamente antinglese. Non è un interesse italiano contribuire al mantenimento dell'impero inglese: interesse italiano è collaborare a demolirlo». <sup>60</sup>

Avendo così realizzato tutte le condizioni favorevoli per il successo dell'impresa, Mussolini prepara la Marcia su Roma nella speranza, del resto, di non dovervi ricorrere. Il segretario della Confederazione Generale dell'Industria, il deputato Gino Olivetti, dirà più tardi: «Mussolini manovrò con abilità diabolica. Fino all'ultimo trattò con tutti e quando ebbe la certezza di essere ben piazzato in qualunque ministero,

---

*La marcia su Roma*, nuova ed. riveduta e accresciuta con altri documenti inediti, Rizzoli, Milano 1972, p. 449 e sgg. Sulla Giunta socialista di Milano si veda Ivano Granata, Milano «rossa». *Ascesa e declino del socialismo (1919-1926)*, Mimesis, Milano-Udine 2018. Sull'occupazione di Palazzo Marino da parte degli squadristi e le dimissioni forzate della giunta Filippetti cfr. Mimmo Franzinelli, *L'insurrezione fascista. Storia e mito della marcia su Roma*, Mondadori, Milano 2022, pp. 71-77 e Mario Isnenghi, *Ritorni di fiamma. Storie italiane*, Feltrinelli, Milano 2014, p. 285. Sulla rilevanza del discorso di Udine cfr. Giulia Albanese, *La marcia su Roma*, cit., pp. 67-69. [ndc]

60 Cfr. Benito Mussolini, *Insegnamenti*, in "Popolo d'Italia", 1 ottobre 1922 [ora in OOBM, XVIII, pp. 430-432]. [ndc]

diede il via alla Marcia su Roma o la lasciò fare». <sup>61</sup> Alla metà di ottobre Mussolini convoca a Milano i capi militari fascisti e in quell'occasione si decide la marcia.<sup>62</sup> Essa dovrà avere luogo dopo la grande riunione di Napoli (24-25 ottobre), dove si prenderanno le ultime disposizioni: mobilitazione generale fascista nella notte tra il 27 e il 28 ottobre, occupazione degli edifici pubblici (prefetture, questure, stazioni ferroviarie, ...) nelle principali città, concentrazione delle colonne nei dintorni di Roma, per una "marcia" sulla capitale che dovrebbe essere guidata dal «Quadrumvirato» fascista insediato a Perugia.

È per ragioni pratiche, soprattutto politiche, che Mussolini esige che i poteri siano formalmente passati dalla direzione del partito al Quadrumvirato formato da Italo Balbo, dal Generale Emilio De Bono, da Cesare Maria De Vecchi e da Michele Bianchi, segretario del partito.<sup>63</sup> È il Quadrumvirato che firmerà l'appello alla rivoluzione redatto da Mussolini. In caso di fallimento, il partito fascista potrà tentare di rescindere le sue responsabilità e Mussolini resterà a Milano fino all'ultimo: Milano è a pochi chilometri dalla frontiera svizzera.

Queste precauzioni si riveleranno superflue. Di fronte all'annuncio della mobilitazione fascista il governo Facta dà le dimissioni e allo stesso tempo proclama lo Stato d'assedio e il passaggio dei poteri alle autorità militari. Ma quando il mattino del 28 ottobre Facta si reca dal Re per fargli firmare il decreto, il Re rifiuta. Così le autorità locali, che fino a quel momento non erano apertamente complici, esitano a impiegare la forza contro le squadre fasciste, interpretando la decisione

---

61 Tasca riprende qua alcune confidenze rilasciategli da Bruno Buozzi e riassunte nelle sue interviste agli esponenti dell'antifascismo fuoriuscito nel corso degli anni '30. Cfr. Angelo Tasca, *Témoignages*, cit., p. 582. [ndc]

62 Il verbale della riunione del 16 ottobre 1922 è pubblicato sul "Popolo d'Italia" il 25 ottobre 1938. Una ricostruzione della riunione anche in Italo Balbo, *Diario 1922*, cit., pp. 177-183. [ndc]

63 Per un profilo delle loro personalità e anche dei ruoli diversi che ciascuno di loro giocherà nella messa in atto della marcia – Balbo per l'esperienza di squadrista, Michele Bianchi come mente politica, Emilio De Bono e Cesare Maria Devecchi, più vicini a una mediazione con i poteri istituzionali (esercito e soprattutto Casa Savoia) si veda ora Mauro Canali – Clemente Volpini, *Gli uomini della marcia su Roma. Mussolini e i quadrumviri*, Mondadori, Milano 2022. Si veda anche, Mimmo Franzinelli, *L'insurrezione fascista*, cit., p. 137 e sgg. [ndc]

del Re come una consacrazione dell'insurrezione. Laddove si espresse una qualche resistenza da parte degli ufficiali e dei funzionari che volevano fare il loro dovere - fu per esempio il caso di Cremona e di Milano, per alcune ore - gli attacchi fascisti furono facilmente respinti. Ma pressoché dappertutto le squadre fasciste poterono installarsi senza colpo ferire, nelle prefetture, occupare le stazioni ferroviarie, le centrali telegrafiche sotto l'occhio benevolente dei comandanti di divisione e derapi d'armata che il telegramma circolare di Facta aveva incaricato di gestire l'ordine pubblico...<sup>64</sup>

Si era lasciato intendere al Re, tra l'altro, che qualora egli non avesse appoggiato la marcia, i fascisti avevano già un loro candidato al trono, il cugino del Re, il duca d'Aosta, che si diceva si trovasse non lontano da Perugia, sede del quadrumvirato. Il Re cedette soprattutto

---

64 Il 28 ottobre pomeriggio il Comando militare fascista della Città di Milano emette un comunicato in cui si dice:

“Visto il contegno assunto dai giornali milanesi il “Corriere della Sera, “l’Avanti” e la “Giustizia”, se ne vieta da questo momento l’ulteriore pubblicazione. Ogni tentativo di violare quest’ordine sarà inesorabilmente represso”.

La redazione di “Giustizia” che lo riproduce nell’unica pagina a stampa che pubblica il 29 ottobre 1922 (n. 253) lo commenta così:

“Il bando che riproduciamo qui sopra non basterebbe a spiegare la strana foggia nella quale oggi LA GIUSTIZIA si presenta ai lettori. Noi avremmo tuttavia resistito - per la semplice coscienza di un preciso dovere di pubblicisti - ad ogni intimidazione ed intimidazione, se i mezzi materiali del nostro lavoro non ci fossero venuti a mancare. Ma l’intimidazione non si rivolse soltanto alla Redazione del giornale: Una analoga diffida è stata intimata anche al proprietario della tipografia che ci compone le pagine. In queste condizioni è giocoforza obbedire alla coercizione della necessità che non ha legge. Se la nostra voce sarà per un tempo soppressa, i lettori non l'imputeranno a una acquiescenza volontaria, che reputeremo suprema viltà. Cediamo unicamente alla violenza e - appellando al senso di civiltà degli uomini liberi di tutti i partiti - rimaniamo al nostro posto, pronti a riprendere, al primo soffio di libertà, la nostra quotidiana fatica, per le idee alle quali abbiamo consacrata la nostra vita. Scrivendo queste linee, una grande tristezza ci opprime - che non è per il piccolo incidente che personalmente ci colpisce, che non è neppure per le sorti del giornale, della cui prossima ripresa non dubitiamo un istante - ma è per tutto ciò di cui l'incidente è il sintomo eloquente, è per qualcosa di ben più alto che vediamo crollare sopra e intorno a noi”. Firmato la redazione di «Giustizia».

Il quotidiano del Partito Socialista Unitario Italiano riprende le pubblicazioni l'8 novembre 1922 (n. 254) aperto da un editoriale a firma t. [turati] dal titolo *Post fata*, che è un inno alla resistenza e la valutazione che la nuova condizione ricalchi complessivamente un profilo già sperimentato in Italia all'indomani del maggio 1898. “... tutto il mondo è contento e celebra *Te Deum* alla vittoria dello Stato fascista. (...) vorremmo semplicemente avvertire che noi crediamo il rivolgimento avvenuto sia meno una «rivoluzione» che una «sostituzione di persone». [ndc]

alla pressione dei nazionalisti e delle destre che gli chiedevano un governo di destra con la partecipazione dei fascisti: è per questo motivo che il 28 pomeriggio il Re dà l'incarico, il 28 pomeriggio, di costituire il nuovo governo a Salandra. Ma allorché Salandra si rivolge a Mussolini per avere la sua adesione, questi gli fa sapere che non c'è che una soluzione: quella del governo Mussolini. I deputati «liberali» di Milano, la Confederazione Generale dell'Industria e quella dell'Agricoltura telegrafano al Re per raccomandare questa soluzione. Così, la mattina del 29 ottobre Mussolini riceve un telegramma del Generale Cittadini che a nome del Re lo invita a recarsi a Roma per guidare e costituire il nuovo governo. Mussolini lascia Milano la sera del 29 e arriva a Roma il 30 mattina: alla fine della giornata il suo governo è già costituito.

Che cosa era avvenuto nel frattempo alle colonne riunite per la Marcia su Roma? Questa riunione si era operata in condizioni di disordine incredibile: il mattino del 28 ottobre 14000 fascisti fanno la loro comparsa ancora molto distanti da Roma,<sup>65</sup> senza un armamento di rilievo, senza mitragliatori, senza cannoni, pressoché senza viveri e non potendo utilizzare le ferrovie perché il governo Facta le aveva fatte interrompere. Non solo i Quadrumviri non riescono da Perugia ad avere alcun contatto con le colonne, e sono praticamente isolati dal resto d'Italia durante tutti i giorni della «marcia». Alcune centinaia di soldati regolari, alcuni camion, qualche aereo avrebbero facilmente messo in fuga questa massa inadatta a qualsiasi operazione contro una forza militare decisa ad agire e equipaggiata con i mezzi di un esercito moderno. Solo la guarnigione di Roma contava 12000 uomini....

L'ombra del *pronunciamento* era stata sufficiente e il fatto che i suoi complici nell'esercito regolare non fossero stati nella necessità di schierarsi apertamente al suo fianco era un vantaggio insperato per Mussolini: scompariva così ogni possibile pretesto per far valere qualche diritto in merito alla spartizione del bottino. Così le camicie nere, non avendo subito la prova del fuoco, potevano appropriarsi dei meriti

---

65 Quattromila a Civitavecchia e a Santa Marinella (60 km da Roma), 2000 a Monterotondo (30 km da Roma), 8000 a Tivoli (25 km da Roma). [nota di Angelo Tasca].

di una vittoria folgorante. Nel momento in cui fu diffusa la notizia della formazione del Governo Mussolini, le squadre fasciste, malacquartierate, senza riparo, in uno stato pietoso, si precipitarono a Roma, e i treni ne riversarono senza tregua molte altre dalle regioni del Nord e del Centro, di modo che la sera seguente, il 31 ottobre, le grida esultanti di circa 50.000 «conquistatori» riempivano le strade e le piazze della capitale.<sup>66</sup>

Cominciava così l'anno I dell'*era fascista*.

---

66 L'arrivo e la permanenza a Roma delle squadre non si limitò tuttavia a una parata, così come negli stessi giorni tra 28 e 31 ottobre ci furono molti casi di violenze e aggressioni a persone in mote città italiane. Per una ricostruzione dettagliata si veda Giulia Albanese, *La marcia su Roma*, cit., p. 97 e sgg. [ndc]

# Bibliografia

Per una conoscenza più completa delle origini del fascismo italiano, delle cause e delle conseguenze del suo successo, mi permetto di rinviare il lettore al mio libro *Naissance du Fascisme (L'Italie de l'armistice à la marche sur Rome)*, N. R. F., Paris 1938.

Qui l'indicazione di alcune opere sullo stesso soggetto e che si rapportano allo stesso periodo:

## *Fascismo e crisi politica del dopoguerra in Italia:*

- A.Cappa, *Due rivoluzioni mancate* (F. Campitelli, Foligno 1923).  
- , *Il fascismo e i partiti politici*, (L. Cappelli, Bologna 1921).  
G. Ferrero, *Da Fiume a Roma. Storia di quattro anni (1919-1923)* (Ed. «Athena», Milano 1923).  
E. Lussu, *Marche sur Rome ... et autres Lieux* (N.R.F., Paris 1935)  
P. Nenni, *Storia di quattro anni* (Ed. «Quarto Stato», Milano 1926).  
- , *La lutte de classes en Italie* (Ed. de la «Nouvelle Revue Socialiste», Paris 1930);  
M. Pernot, *L'expérience italienne* (B. Grasset, Paris 1924).  
D. Russo, *Mussolini et le fascisme* (Libr. Plon, Paris 1923).  
Don Luigi Sturzo, *L'Italie et le fascisme* (Libr. Alcan, Paris 1927).

## *Storia del fascismo:*

- I.Balbo, *Diario 1922* (A. Mondadori, Milano 1932).  
Conte Sforza, *Les Bâisseurs de l'Europe. Fascisme. Origines et transformations* (N.R.F. Paris 1931, pp. 281-340)  
G.Volpe, *Histoire du mouvement fasciste* (S.A. Poligrafica, Roma, s.d.).

## *Marcia su Roma*

- G.A.Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, vol. V, IIa parte (Vallecchi Firenze 1929).

C. Malaparte, *Technique du coup d'Etat* (Grasset, Paris 1931, pp. 205-262).

G. Salvemini, *L'Avènement de Mussolini* (in "Res Publica", ottobre 1932, pp. 591-660).

### *Mussolini*

A.Saager, *Mussolini*, (N.R.F., Paris 1933).

Un'edizione «definitiva» degli scritti e dei discorsi di Mussolini è in corso da parte della casa editrice Flammarion.

### *Dottrina fascista*

B.Mussolini, *Le Fascisme* (Denoël e Steele, Paris 1933 [alle pp. 11-77 due interventi di Benito Mussolini pubblicati in *L'Enciclopedia italiana*]).

### *Terrorismo fascista*

*Fascismo. Inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia* (Società Editrice «Avanti!», Milano 1922).

G.Salvemini, *The Fascist Dictatorship in Italy*, vol. I (J.Cape, Lonon 1928). Trad. parz. francese: *La terreur fasciste* (N.R.F., Paris 1930).

## Gli autori

**Angelo Tasca** (Moretta, Cuneo 1892 – Parigi 1960), è tra i fondatori del movimento giovanile socialista a Torino nel 1908. Con Gramsci fonda il settimanale “l’Ordine Nuovo” nel 1919 e partecipa alla fondazione del Pcd’I nel gennaio 1921. Membro del Presidium della Terza Internazionale si oppone a Stalin ed è espulso dal partito nel settembre 1929, Rifugiatosi a Parigi collabora a dirigere il settimanale “Monde”, fondato nel 1928 da Henri Barbusse. Dal 1934 collabora sia con il Psi sia con il Partito socialista francese. Tra il 1934 e il 1940 tiene la rubrica di politica internazionale su “Le Populaire”, quotidiano del Partito socialista francese. Pubblica nel 1938 *Naissance du fascisme* (Gallimard) Nel 1940 si schiera con Pétain. Dal febbraio 1941 collabora clandestinamente alla resistenza belga, mentre lavora come funzionario al Ministero della propaganda del governo di Vichy. Nel dopoguerra rimane in Francia dove svolge attività di pubblicista e di storico. Tra le sue opere edite in Italia: *Due anni di alleanza germano-sovietica. Agosto 1939-giugno 1941* (La nuova Italia 1951) *In Francia nella bufera* (Guanda 1953); *Autopsia dello stalinismo* (Comunità 1958); *I primi dieci anni di vita del Pci* (Laterza 1971). *Naissance du fascisme* è tradotto in Italia con il titolo *Nascita e avvento del fascismo*, nel 1950 per La nuova Italia e poi più volte ristampato (per Laterza, poi nel 1995 di nuovo per La nuova Italia, nel 2021 per Neri Pozza e poi per RCS MediaGroup).

**David Bidussa**, storico. Dal 1989 al 2018 ha lavorato in Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. Dal novembre 2020 membro del comitato scientifico di “Passato e presente” (Rai Storia).

Ha pubblicato: *Il sionismo politico* (Unicopli 1993); *Il mito del bravo italiano* (il Saggiatore 1994); *La France de Vichy* (Feltrinelli, 1997); *I have a dream* (BUR, 2006); *Siamo italiani* (Chiarelettere, 2007); *Dopo l’ultimo testimone* (Einaudi, 2009); *Leo Valiani tra politica e storia* (Fel-

trinelli, 2009); *Il fascismo in tempo reale* (Feltrinelli 2013); *I purissimi. I nuovi vecchi italiani di Beppe Grillo* (Feltrinelli 2014); *The Time is Now* (Chiarelettere 2018); *La misura del potere* (Solferino 2020), *Siamo stati fascisti* (con Giulia Albanese e Jacopo Perazzoli, Fondazione Feltrinelli, 2020). Ha curato Benito Mussolini, *Scritti e discorsi. 1904-1945* (Feltrinelli 2022)